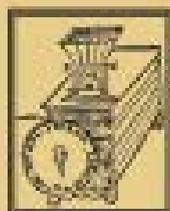
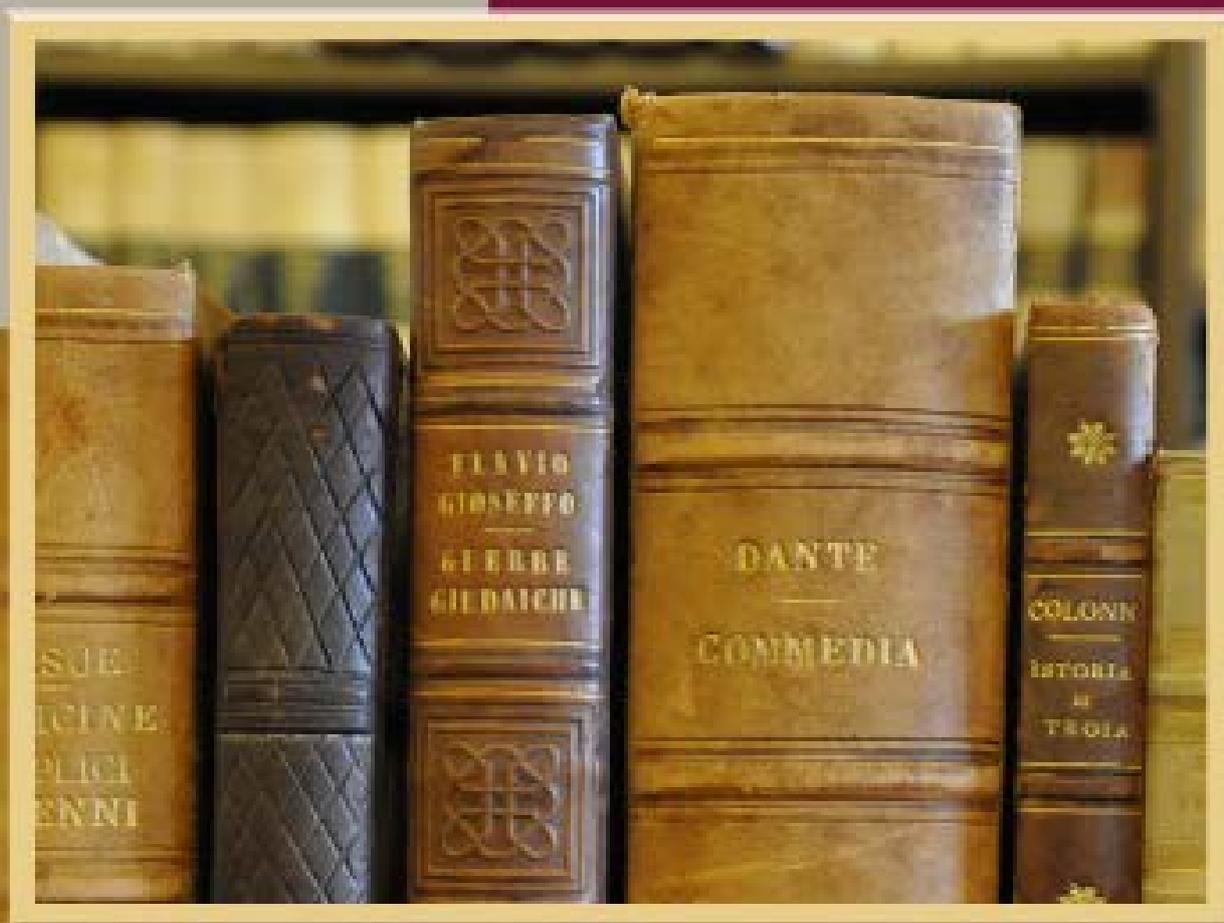


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XV, 2020/4
ottobre-dicembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommaro

EDITORIALE

Editoriale del direttore Marco Biffi	1	<i>Mappamondo: quale origine, quale genere, quale plurale?</i> Franz Rainer	49
<hr/>			
CONSULENZE LINGUISTICHE			
<i>Perpetrare è cosa da non perpetuare</i> Edoardo Lombardi Vallauri	3	“Certo che sì!” “Solo che...” Paolo D’Achille	52
<i>Rispondere è d’uopo</i> Luca Serianni	7	Si può spiccare una consegna? Vittorio Coletti	56
Si può distinguere <i>utopistico</i> da <i>utopico</i> oppure... è un’utopia? Paolo D’Achille	8-	Quale possibile traduce per <i>repository</i> ? Lucia Francalanci	58
<i>Alla bisogna, abbiamo una risposta</i> Vittorio Coletti	12	<i>Barzio e Ballabio: l’evoluzione di due toponimi dal Fermo e Lucia ai Promessi sposi</i> Enzo Caffarelli	66
<i>I probiviri sono tanti; ma come si fa a indicarne uno? E quando c’è una donna? O più di una?</i> Paolo D’Achille e Anna M. Thornton	14	<i>Meteorite</i> Claudio Giovanardi	69
<i>Pane posso</i> Ilaria Bonomi	18	Due tecnicismi artistico-architettonici di origine francese: <i>orifiamma</i> e <i>vaso orifiamma</i> Matteo Mazzone	71
<i>Parroca</i> Paola Manni	20	D’inverno è meglio mangiare <i>mandarini</i> che <i>manderini</i> Paolo D’Achille	77
Qual è il plurale di <i>parco giochi</i> ? Sara Giovine	21	<hr/> LA CRUSCA RISPOSE	
Una domanda <i>azzeccata</i> Francesco Avolio	24	<i>Migranti e respingimenti</i> Raffaella Setti	80
A volte <i>l’abbruciamento</i> è opportuno Paolo D’Achille	26	<i>L’asilante non è più clandestino, ma acquisirà (o acquisterà) la cittadinanza?</i> Raffaella Setti	83
<i>Fideiubente la Crusca</i> Vittorio Coletti	29	Chi è effettivamente l’ospite Angela Frati e Stefania Iannizzotto	88
Una risposta che non <i>pecca in chiarezza</i> Giuseppe Patota	31	<hr/> PAROLE NUOVE	
<i>Semel</i> Simona Cresti	33	<i>Termoscanner</i> Raffaella Setti	91
Costrutti con <i>bisogno</i> marginali nell’italiano odierno Ilaria Bonomi	39	<i>Freezare</i> Miriam Di Carlo	98
Quando è che <i>tu</i> diventa <i>te</i> ? Raffaella Setti	41	<i>Vegafobia, vegefobia</i> Barbara Patella	105
<i>Critica cinematografica e critica d’arte: sono anche persone, non solo attività</i> Anna M. Thornton	46	<hr/> ARTICOLI	
		La parola dialettale nell’opera di Leonardo Sciascia: il caso di <i>taddema</i> Roberto Sottile	110

INCONTRI E TORNATE

**Le relazioni della terza tornata dell'Accademia
(29/10/2020), dedicata ad Arrigo Castellani**

Claudio Marazzini

L'incontro col professore 119

Valeria Della Valle

In memoria di Arrigo Castellani**a 100 anni dalla nascita** 123

Leonardo Castellani

TEMI DI DISCUSSIONE

Donne in Accademia 126

Annalisa Nesi

Scrivere a mano 130

Rosario Coluccia

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia 133

A cura del comitato di redazione

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica 135

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 DECEMBER 2020

Nel quarto trimestre del 2020 i quesiti giunti alla redazione sono stati 1133. Le risposte pubblicate dal servizio di Consulenza linguistica sono state 24, a cui vanno aggiunte le 294 risposte personali inviate per posta elettronica.

Dopo un intero anno condizionato dalla situazione di emergenza legata al coronavirus, i quesiti che hanno trovato risposta pubblica, e che quindi sono stati posti da un numero significativo di persone, sono tornati su temi più consueti; una consuetudine linguistica che si spera sia anticipatrice di un ritorno generale alla normalità. Temi particolarmente caldi sono quelli legati al genere e al numero (*meteorite, mappamondo, parco-giochi*), in particolar modo se investono la questione del femminile dei nomi di professioni/ruoli (*probiviri, parroca, critica cinematografica e critica d'arte*). Molti quesiti riguardano dubbi su forme concorrenti, ricollegabili a motivazioni e origini diverse (*utopistico/ utopico, mandarino/ manderino*), in alcuni casi anche a una non adeguata competenza attiva di certe parole della nostra lingua (*perpetrare/perpetuare*). Ma ogni quesito consente di monitorare la nostra lingua e la competenza linguistica degli italiani, come è facile verificare anche semplicemente sfogliando l'indice delle risposte.

L'ombra del coronavirus ricompare nella sezione delle parole nuove, in modo indiretto con *termoscanner*, e in forma collaterale con *frezzare* (che ha certamente aumentato la sua frequenza nella nostra lingua e la sua incidenza nelle nostre vite nell'era delle chiamate video a distanza). A tutt'altro contesto, fortemente legato a cambiamenti culturali di ampia portata, è da ricondurre invece l'approfondimento su *vegafobia/vegefobia*.

Nella rubrica "La Crusca rispose" sono state recuperate tre risposte legate al problema della migrazione e dell'accoglienza: quella su *migrazione e respingimento*, quella su *asilante/ clandestino e acquire/ acquistare la cittadinanza*, e quella più generale su *ospitalità*. Mentre nella sezione "Articoli" Roberto Sottile analizza la parola di origine dialettale *taddema*, usata da Leonardo Sciascia.

Due i Temi di discussione pubblicati nell'ultimo trimestre del 2020: il primo, dell'accademica Annalisa Nesi, dedicato alle *Donne in Accademia*, e il secondo, dell'accademico Rosario Coluccia, sull'importanza della scrittura a mano.

Si inaugura in questo numero una nuova rubrica della rivista, dal titolo "Incontri e tornate", in cui saranno ospitati gli interventi presentati in occasione di adunanze, cerimonie e manifestazioni riguardanti l'attività scientifica dell'Accademia, in particolar modo delle tornate previste dallo Statuto per discutere di temi culturali e di ricerca nell'ambito delle attività proprie dell'Accademia. In questo numero trovano posto due dei tre interventi della tornata accademica *In memoria di Arrigo Castellani a 100 anni dalla nascita*, tenutasi in modalità telematica il 29 ottobre 2020.

Come di consueto chiude il numero la rubrica delle "Notizie dall'Accademia" relative al quarto trimestre del 2020.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7523

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Perpetrare è cosa da non perpetuare

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 02 OCTOBER 2020

Quesito:

Ci sono giunte diverse domande sul verbo *perpetrare*. Un primo gruppo di lettori chiede un parere sui usi di questo verbo in contesti dove sembrerebbero più opportuni verbi diversi, come *perpetuare*, o addirittura *punire*. Altri chiedono quale ne sia il senso in contesti dove risulta di non facile comprensione, e se esistano dei sinonimi con cui sostituirlo.

Perpetrare è cosa da non perpetuare

Dal Belgio, un lettore segnala che in un articolo pubblicato sul “Corriere della Sera” del 16 febbraio 2014 ha trovato questa frase: “Una città abituata a perpetrare le sue gerarchie si riconosce nel giovanotto venuto dal contado”. Abbiamo controllato l’articolo, di Aldo Cazzullo, che riguarda la personalità e l’ascesa politica di Matteo Renzi. La città in questione è dunque Firenze, e il giovanotto venuto dal contado è il promettente Matteo, che proviene da Rignano sull’Arno. Il contesto permette di capire che il valore della frase è concessivo: benché abituata a non cambiare facilmente guida, Firenze questa volta sceglie come suo sindaco Renzi (preferendolo a personaggi più “storici”, come il dirigente PD e già parlamentare europeo Lapo Pistelli, o l’ex portiere della fiorentina Giovanni Galli). Insomma, nel testo vi è un errore: *perpetrare* sta semplicemente al posto di *perpetuare*, che significa ‘rendere perpetuo’, ‘far durare (a lungo, al limite in eterno)’.

Se si tratti di mero refuso o di vero scambio fra i due verbi, avvenuto in qualche fase della pubblicazione del testo, non è dato sapere con certezza; ma si possono fare delle ipotesi. Non per caso un’altra lettrice, da Torino, lamenta una certa frequenza di questa sostituzione, che esemplifica con l’espressione “perpetrare il ricordo di un evento”, e ce ne chiede la causa. Un altro esempio ci viene segnalato da Milano, chiedendo se sia corretta questa frase, che la lettrice ha trovato leggendo un articolo su “Vanity Fair”: “[...] aveva perpetrato il sogno di una famiglia”. Non conoscendone il contesto, si può essere in dubbio. Ma facciamo un passo indietro per inquadrare il problema.

Perpetrare significa ‘eseguire, commettere’, e al tempo stesso presuppone che si tratti di azione illecita, ingiusta, colpevole. Non è l’unico verbo italiano a funzionare in questa maniera, e del resto il fenomeno si riscontra anche in altre lingue, come ad esempio l’inglese, su cui lo ha studiato per primo il linguista statunitense Charles Fillmore (1971). Trasferendo l’analisi di Fillmore all’italiano, possiamo osservare che verbi di giudizio che sentiamo diversi come *accusare* e *biasimare* trasmettono però lo stesso insieme di informazioni. Consideriamo questi enunciati, in tempo di isolamento da coronavirus:

- (1) *Il carabiniere accusa Luigi di essere andato al parco.*
- (2) *Il carabiniere biasima Luigi per essere andato al parco.*

Entrambi gli enunciati si possono analizzare così:

Contenuto a. Il carabiniere dice qualcosa di Luigi

Contenuto b. Luigi è andato al parco

Contenuto c. Andare al parco è male

La differenza fra (1) e (2) sta nella diversa presentazione delle informazioni (b) e (c). In (1) è assertito che il carabiniere attribuisca a Luigi l'azione di andare al parco, ed è dato per scontato che si tratti di azione sbagliata. Tecnicamente, si dice che questo contenuto è *presupposto*. Proprio per via della parte presupposta, è più normale dire “lo accusano di avere ucciso il vicino di casa” rispetto a “lo accusano di avere donato un milione per la costruzione di un ospedale”: in ambo i casi si attribuisce a qualcuno una certa condotta, ma il verbo, presupponendo che si tratti di condotta riprovevole, è più adeguato all'attribuzione di omicidio che all'attribuzione di filantropia.

Possiamo dunque rappresentare (1) così:

(1) *Il carabiniere accusa Luigi di essere andato al parco.*

Assertito: Il carabiniere dice che Luigi è andato al parco

Presupposto: Andare al parco è male

All'inverso, *biasimare* asserisce che qualcosa sia male, presupponendo che sia stato fatto. Per questo è più normale dire “lo biasimano per avere guidato in modo imprudente” che “lo biasimano per essersi bevuto il lago di Iseo”: in ambo i casi si giudica negativa una certa condotta, ma il verbo, presupponendo che quella condotta sia stata eseguita, è più adeguato all'attribuzione di guida spericolata che all'attribuzione di prosciugamento a sorsi di un grosso lago. La rappresentazione di (2) sarà la seguente:

(2) *Il carabiniere biasima Luigi per essere andato al parco.*

Assertito: Il carabiniere dice che andare al parco è male

Presupposto: Luigi è andato al parco

Dunque la differenza fra (1) e (2) è che il carabiniere nel primo dà per scontato che andare al parco è male e asserisce che Luigi l'ha fatto, mentre nel secondo dà per scontato che Luigi sia andato al parco e asserisce che questo è male.

Altri verbi di giudizio italiani che hanno contenuti simili ma distribuiscono diversamente che cosa è assertito e che cosa è presupposto sono *criticare*, *rimproverare*, *giustificare*, *scusare*, *chiedere scusa*, *perdonare*, *lodare*. Presupposizioni analoghe sono contenute nel significato di *sperare*, *augurarsi*, *minacciare*, *temere* ecc. Ognuno dei lettori può cimentarsi in analisi simili a quelle di cui abbiamo dato un esempio.

In ogni caso, ora sarà più chiaro come funziona il nostro *perpetrare*: asserisce che l'azione sia compiuta, e dà per scontato che sia riprovevole. Questo permette di rispondere anche al lettore che da Busto Arsizio ci chiede di “suggerire dei sinonimi adatti a sostituire il termine *perpetrare*, mantenendo le stesse sfumature di significato, nella frase *Quando usi questo tipo di linguaggio perpetrati omofobia*”. Se scegliestimo di usare al suo posto il verbo *praticare*, tradurremmo solo la parte asserita di *perpetrare*: dicendo *praticati l'omofobia* non si esprime se la si giudichi cosa buona o cattiva. Infatti *praticare* è adatto ad azioni sia positive che negative: *praticare la meditazione*, *la raccolta differenziata*, *l'evasione fiscale*, *la pesca di frodo*. Volendo invece mantenere il più possibile entrambe le componenti semantiche

principali di *perpetrare*, converrà scegliere il verbo *commettere*, perché anch'esso presuppone che si tratti di azione colpevole: *commettere un'infrazione, un'ingiustizia*, ma non *commettere un atto generoso, una cortesia* ecc. Come quasi sempre avviene, la sinonimia non è perfetta; perché *commettere* spazia su qualsiasi livello di gravità, mentre *perpetrare* suggerisce l'idea di una gravità molto elevata, che lo rende adatto solo per azioni molto brutte: *perpetrare un crimine odioso*, ma più difficilmente *perpetrare una sgarberia*.

Probabilmente la specializzazione di *perpetrare* per i valori più alti della scala di gravità si deve prima di tutto al suo essere, rispetto a *commettere* (che appunto ha senso più esteso), il termine meno comune. Infatti si tratta di una voce dotta, fatta nel XIV secolo reintroducendo il latino *perpetrāre*, che è da *patrāre*, 'effettuare, compiere', a sua volta da *pater* 'padre', cioè 'avere la paternità (di un'azione)', a cui è anteposto il prefisso *per-* che indica compimento, il verificarsi dell'azione in modo completo (si veda l'it. *perfetto*, dal lat. *per* + *facere*, 'fare completamente'). In latino il significato era quello più neutro di 'eseguire, portare a termine', senza connotazione negativa. Non si può escludere che a determinare il senso particolarmente grave dell'italiano possa avere concorso anche, per fonosimbolismo, la natura foneticamente aspra del termine, e il suo presentarsi con una reduplicazione, cioè la ripetizione della prima sillaba, che suggerisce l'idea di intensificazione, se non addirittura di accanimento. Infatti in molte lingue del mondo la reduplicazione è procedimento morfologico regolare per codificare l'intensificazione del significato. In cinese *pang* significa 'grasso', e *pang pang* 'molto grasso'. In thailandese *dii* è 'buono' e *dii dii* 'buonissimo'. In finlandese *koti* significa 'casa', e *kotikoti* 'la vera casa, quella dove si è cresciuti e non solo quella dove si vive adesso'. Del resto, che cosa significano in italiano *bello bello* e *alto alto*?

Tornando all'articolo di "Vanity Fair", è seducente l'ipotesi che chi l'ha scritto abbia voluto usare i due "strati" del significato del verbo per ottenere un effetto ricercato. Dicendo "perpetrare un delitto" non si fa niente di speciale, perché presupporre che un delitto sia male è quanto di più ovvio; ma dicendo "perpetrare un sogno" si crea un effetto di sorpresa e di sensibilizzazione dell'attenzione, con implicazioni che possono essere stilistiche e perfino letterarie. Insomma, presupponendo come se fosse ovvio e scontato che un sogno sia qualcosa di volontariamente nocivo, di criminale, di colpevole, si aprono all'intelletto del lettore interpretazioni non banali della situazione descritta, e forse anche dell'esistenza in generale.

Però nell'articolo di "Vanity Fair" segnalatoci dalla lettrice si trattava di mero errore. Il contesto era questo:

Veronica Pivetti, domenica sera, si è trovata a raccontare la tragedia di Federica De Luca. Trentenne pugliese, strappata alla vita assieme a suo figlio, dal delirio egoistico di un marito padrone. Ha dovuto documentarne l'amore, la dedizione. Dare conto, attraverso una ricostruzione per immagini, di come la giovane donna abbia **perpetrato** il sogno di una famiglia.

La giovane, sfortunata donna di cui si parla stava solo cercando di far durare il più possibile, di *perpetuare*, il suo sogno su come avrebbe desiderato che fosse la sua famiglia. Di questo commovente tentativo ha approfittato lo scellerato, odioso carnefice.

Dunque, il verbo *perpetrare* sembra causare errori più frequentemente di altri. E non per caso l'errore di cui si tratta è lo scambio con un termine anch'esso non facilissimo, e formalmente molto simile: appunto, *perpetuare*. Sbagli di questo genere sono ovviamente dovuti alla scarsa dimestichezza con le parole in questione, che non aiuta a riconoscere *perpetuare* come diverso, per forma e significato, da *perpetrare*. Non si tratta di un caso isolato, perché nella nostra come in altre lingue la presenza di

termini difficili e somiglianti può indurre i parlanti a fare confusione. È quello che accade con espressioni come *innestare* per ‘innescare’, *lascivo* per ‘permissivo, che lascia fare’, *leggiadro* per ‘leggero’, *quantizzare* per ‘quantificare’, *schernirsi* per ‘schermirsi’, *stentoreo* per ‘stentato’, *reticente* per ‘renitente’. Per alcuni di questi è troppo semplice dire che si tratti di errori, perché dall’essere comportamenti marginali si stanno diffondendo su livelli e in contesti d’uso così qualificati, da avviare un processo di affermazione che li rende sempre più accettabili. Ad esempio, tutti gli scambi appena citati sono ormai presenti - con diverse frequenze - nell’italiano scritto, sia del web che giornalistico. In alcuni di questi casi possiamo parlare di incipiente *neosemia* cioè di attribuzione a una parola di un nuovo significato che prima non aveva (il tema è introdotto da Tullio De Mauro, 2006 e ripreso, con riferimento specifico agli esempi fatti, in Lombardi Vallauri, 2018).

Per il momento gli effetti della confusione con altri termini simili restano del tutto marginali nell’uso di *perpetrare*, sia nel senso già visto di ‘perpetuare’, sia in quello che ci segnala una lettrice da Catanzaro, chiedendoci se sia corretto dire che “chi deturpa o imbratta immobili privati o pubblici è perpetrabile penalmente”. Questo uso del verbo è semplicemente errato. È invece vero che chi *perpetra* un reato è poi *perseguitabile* penalmente.

Nota bibliografica:

- De Mauro 2006 = Tullio De Mauro, *Dizionario delle parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Fillmore 1971 = Charles J. Fillmore, *Verbs of Judging: An Exercise in Semantic Description*, in *Studies in Linguistic Semantics*, a cura di C. J. Fillmore e D. Terence Langendoen, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1971, pp. 272-289.
- Lombardi Vallauri 2018 = Edoardo Lombardi Vallauri, *Diffusione e motivazione di alcune novità recenti nell’uso di parole italiane*, in *Cuadernos de Filología Italiana*, 25, 2018, 79-100.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Perpetrare è cosa da non perpetuare*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4403

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Rispondere è d'uopo

Luca Serianni

PUBBLICATO: 06 OCTOBER 2020

Quesito:

Due lettrici ci pongono due distinti quesiti a proposito di *uopo*. La prima si chiede come mai non si trovi nel dizionario *duopo*; la seconda, a proposito della locuzione *all'uopo*, che ha tuttora qualche circolazione nel linguaggio burocratico, si domanda quale sia il suo significato: 'allo scopo' o 'all'occorrenza'?

Rispondere è d'uopo

Al primo quesito è facile rispondere: *duopo* semplicemente non esiste, non è altro che un'univerbazione occasionale della sequenza *d'uopo*, che nasce con la conoscenza, comprensibilmente scarsa, di questo arcaismo. Per la seconda dobbiamo partire da lontano. *Uopo* continua il latino *opus (est)* 'bisogna, è necessario'; il dittongo *uo* in sillaba aperta rappresenta il regolare esito di una *ō* latina tonica in quella posizione. Nell'italiano antico si poteva usare *uopo* sia come sostantivo col valore di 'bisogno', sia nella locuzione verbale *è uopo* 'è necessario'; ecco un esempio illustre del primo valore: "ché quale aspetta prego e l'uopo vede, / malignamente già si mette al nego" (Dante, *Purg.*, XVII, 59-60) 'chi vede la situazione di necessità (*uopo*) di un altro e aspetta di essere pregato per soccorrerlo è come se si disponesse malvagiamente a negare il proprio aiuto'.

Uopo è poi uscito d'uso, mantenendo una sua vitalità nel linguaggio dell'amministrazione e nell'uso corrente, come arcaismo sussiegoso connotato ironicamente, nelle locuzioni *è d'uopo* (confrontabile, come struttura, con *è di rigore*, *è d'uso* e simili) e soprattutto *all'uopo* 'all'occorrenza, quando è necessario'. Ecco due esempi in cui emerge questo intento, uno dello scrittore Lucio Mastronardi e uno di un brillante autore dei nostri giorni: "Una cosa dunque da imparare è l'arte di leggere bene con un tono netto, facendo sentire l'armonia delle parole e la gradazione delle idee, per averle, all'uopo, pronte!" (*Il maestro di Vigevano*, 1962); "vi potete servire all'uopo di una bottiglia d'aceto fatto maledire da una fattucchiera molisana" (Federico Sardelli, "la Repubblica" del 21/3/2020; raccomandazione scherzosa di passare il tempo del confinamento per la pandemia lucidando gli oggetti metallici di casa "ove il virus potrebbe annidarsi").

Il significato di *all'uopo* oscilla tra 'all'occorrenza' e 'allo scopo': i due esempi scherzosi appena citati corrispondono per l'appunto a queste due accezioni; ma non è sempre possibile distinguerle in modo netto. Quel che si può dire è che, nel linguaggio burocratico e forense, l'espressione è un'inutile anticaglia che può essere evitata, in nome della trasparenza comunicativa: non c'è nessuna ragione per cui, poniamo, in un modulo destinato all'ufficiale di Stato civile per la pubblicazione del matrimonio si usi un'espressione come "tutte le dichiarazioni all'uopo occorrenti", invece di "tutte le dichiarazioni che la legge richiede".

Cita come:

Luca Serianni, *Rispondere è d'uopo*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4405

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può distinguere *utopistico* da *utopico* oppure... è un'utopia?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 09 OCTOBER 2020

Quesito:

Ci sono arrivati vari quesiti che chiedono se tra *utopistico* e *utopico* vi sia una differenza di significato oppure no; se *utopico* si possa considerare corretto o quanto meno se sia corretto il suo riferimento a idee (*idea utopica* o *utopistica*?) o a persone (invece di *utopista*); se ci sia un legame semantico tra *utopico* e *idilliaco*.

Si può distinguere *utopistico* da *utopico* oppure... è un'utopia?

U*topico*, *utopista* e *utopistico* sono tutti e tre derivati da *Utopia*, nome dell'isola immaginaria in cui è ambientata un'opera del filosofo inglese Thomas More (in italiano Tommaso Moro), scritta in latino (*Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu deque nova Insula Utopia*) e pubblicata nel 1516. Il nome sembra anticipare quello di *Neverland* 'l'Isola che non c'è' di Peter Pan, forse non a caso "inventato" da un altro autore britannico, lo scozzese James Matthew Barrie all'inizio del Novecento.

Il nome di *Utopia* si potrebbe definire come uno pseudo-grecismo, in quanto non esisteva nel greco antico, anche se è formato con due parole greche, l'avverbio *ou* 'non' e il nome *tópos* 'luogo', con l'aggiunta del suffisso *-la* usato per formare appunto nomi di luogo sia in greco sia anche in latino (ma con l'accento sulla sillaba precedente, come andrebbe fatto leggendo il titolo latino dell'opera). A *Utopia* si collegano gli aggettivi *utópio* e *utopiense*, registrati nel **GDLI** e nel **GRADIT**, documentati nella traduzione italiana effettuata da Ortensio Lando nel 1548 (*La Repubblica del governo dell'Isola Utopia*) e modellati su quelli (in latino moderno) del testo di Moro, *Utopius* e *Utopienses*. Questi due aggettivi (riprodotti senza modifiche nella riedizione della traduzione cinquecentesca stampata a Milano, da Vincenzo Ferrario, nel 1848 con la premessa di Pietro Giordani) significano 'dell'isola immaginaria di Utopia' e, come etnici (e dunque anche in funzione di nomi), "che, chi abita nell'isola di Utopia" (*utopio*, invero, nelle due traduzioni citate è usato un'unica volta, al plurale e con l'iniziale maiuscola, solo come nome). Ad essi nel Settecento si è aggiunto, con lo stesso significato, anche il derivato *utopiano*, per probabile influsso del francese *utopien* e dell'inglese *utopian*, a loro volta formati sull'*Utopianus* del testo latino di Moro, che in queste lingue significano anche 'utopico', 'utopistico'.

Fin dai primi del Seicento in italiano il nome dell'isola di Tommaso Moro è stato usato in senso antonomastico come nome comune, prima nel significato di 'ideale irrealizzabile, progetto che non può avere un'attuazione pratica', poi, nell'ambito filosofico e politico, in quello di 'modello politico, sociale o religioso che non trova effettivo riscontro nella realtà ma che viene proposto come ideale' (entrambe queste definizioni, come pure quelle successive, sono tratte dal **GRADIT**).

Proprio con riferimento alla seconda e più specifica accezione, all'inizio dell'Ottocento in scritti filosofico-politici si diffusero nuovi termini legati a *utopia*: l'aggettivo *utopico* 'che ha i caratteri dell'utopia'; il nome (usato anche come aggettivo) *utopista* 'sostenitore, seguace di un'utopia' e poi anche, in generale, 'chi ha ideali e progetti irrealizzabili'; l'aggettivo *utopistico* 'proprio di un'utopia o degli utopisti' e 'che ha le caratteristiche di un'utopia, irrealizzabile'. Le date indicate nel **GRADIT** sono 1897 per *utopico* (dall'epistolario di Antonio Labriola), 1823 per *utopista* e 1838 per *utopistico* e

farebbero pensare che *utopico* sia più recente (il che spiegherebbe la “censura” scolastica segnalata da un lettore, che potrebbe affondare le radici nel purismo tardo-ottocentesco). Ma lo Zingarelli anticipa questa data al 1837, riavvicinando così questo derivato agli altri due.

La ricerca in Google libri consente di cogliere, per due dei tre termini, qualche attestazione ancora anteriore. Per *utopico* risaliamo al 1823 (ma riferito a *romanzo*: il senso è dunque quello di ‘simile all’*Utopia*’, con esplicito o implicito rimando al testo di Tommaso Moro):

VI *Storia del primo stabilimento delle leggi, ec. de’ Cessares, popolo dell’America meridionale*, specie di romanzo **utopico** con forma di lettere, in 8.vo, 1760. (s.v. *Burgh [Giacomo]*, in *Biografia universale antica e moderna*, vol. VIII, Venezia, Missiaglia, 1823, pp. 346-347, a p. 347)

[...]; queste quattro parti della filosofia sono la fisica, la morale, l’economia e la politica; è di quest’ultima la *Città del sole*, maniera di romanzo **utopico**, cui lo stesso Campanella qualificava di superiore molto alla *Repubblica di Platone*, ma che fu da Corringio, e con ragione, detto inferiore a quello di Tommaso Moro. (s.v. *Campanella (Tommaso)*, ivi, vol. IX, 1823, pp. 204-208, a p. 207)

Di *utopistico* anticipiamo l’apparizione al 1829:

E so, che a molti, il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d’ogni spirito nazionale d’ogni carattere individuale de’ popoli; ad altri, stranezza, sogno **utopistico**. (*D’una letteratura europea*, in “Antologia”, XXXVI, 1829, pp. 91-100, a p. 93)

Utopista – probabilmente formato sulla scia del francese *utopiste*, che il TLFi data al 1792 – non è al momento retrodatabile, perché l’esempio più antico (nel periodico “La voce della verità. Gazzetta dell’Italia centrale”, 133, 12 giugno 1832, in un articolo che propone il “DIALOGO tra un *Utopista*, un *Liberale sincero*, ed un *Realista*”) è posteriore al passo di Carlo Botta riportato nel GDLI, fonte per la datazione del GRADIT e dello Zingarelli.

Si può invece anticipare sempre al 1832 *utopismo*, datato nel GRADIT 1899:

Questa dottrina Dantesca che traluce da tutta la Divina Commedia, è, a parer mio almeno, quella, che ha salvato il dominio temporale della Chiesa Romana negli ultimi tempi dell’**utopismo** politico, e della intraprendentissima ambizione Napoleonica. (Leonardo Antonio Forleo, *Il manoscritto di Sterne ovvero Parte secunda del Viaggio sentimentale*, Napoli, Cataneo, 1832, p. 357)

Questa datazione aumenterebbe l’anteriorità del termine italiano rispetto ai corrispondenti in francese (*utopisme*) e in inglese (*utopism*), datati nel TLFi rispettivamente 1901 e 1888. In realtà, però, mentre resta posteriore l’inglese *utopism*, anche nel primo esempio citato nell’OED, del 1849 (data confermata dalla ricerca su Google libri), in francese troviamo *utopisme* già in un testo del 1830 (peraltro scritto da un italiano):

Pour ce qui est de mes doctrines politiques, je les abandonne également avec confiance au jugement du lecteur éclairé et impartial, persuadé que je suis qu’il les trouvera, comme moi, aussi éloignées du *servilisme* que de l’**utopisme libéral**, ainsi appelé par certains disciples de l’école tremblottante. (J.B. [Giovanni Battista] Marochetti, *Indépendance de l’Italie. Moyen de l’établir dans l’intérêt général de l’Europe*, nouvelle édition, Paris, chez les Marchands de Nouveautés au Palais Royal, 1830, p. XVII)

Tornando ai nostri *utopico*, *utopista* e *utopistico*, possiamo dire che tutti e tre (anzi, tutti e quattro con *utopismo*) sono sostanzialmente coevi e fin dai primi esempi hanno gli ambiti d’uso indicati nel GRADIT (e in altri dizionari): *utopista* si riferisce a persone, *utopistico* a cose, e così pure *utopico*. È

dunque certamente improprio usare *utopico* con riferimento a persone, definendo *utopico* un politico, un filosofo, o magari un influencer, anche se è probabile che l'uso si stia diffondendo, favorito dal fatto che *utopista* è sentito piuttosto come nome e che *utopistico* non è utilizzabile in questa funzione, tanto più che, anche con riferimento a cose, gli aggettivi in *-istico*, pur se in grande espansione nel Novecento (Migliorini) da tempo hanno iniziato a cedere il campo alle forme in *-ista* (Fache). Infatti, come notato anche da Anna M. Thornton (in Grossmann-Rainer 2004, p. 527): “L'uso aggettivale di nomi politico-ideologici in *-ista* nel Novecento è apparso in espansione, a danno degli aggettivi in *-istico*; gli studiosi concordano nell'attribuire questa espansione a un influsso del francese”.

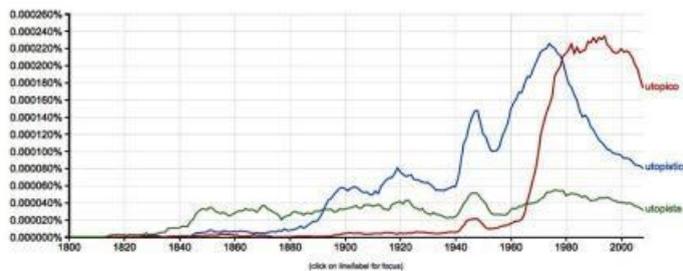
Relativamente alla possibile differenziazione tra *utopico* e *utopistico*, i due aggettivi, formati entrambi con il suffisso *-ico*, in un caso aggiunto a *utopia*, nell'altro a *utopista*, hanno certamente un ampio margine di sovrapposibilità. Il *Vocabolario Treccani online* considera *utopico* “Forma più elevata e rara di *utopistico*”; si direbbe piuttosto che *utopistico* sia preferito con riferimento a idee, concezioni, programmi politici concreti, per quanto considerati irrealizzabili (ricordiamo il socialismo *utopistico* del primo Ottocento), mentre *utopico* abbia un significato un po' più astratto (*pensiero utopico*); ma si tratta di sfumature, che lasciano spazio alla soggettività.

Non trova riscontro nella lessicografia la differenza semantica proposta nel sito *Storiologia.it*, di cui ho tuttavia trovato qualche conferma da parte di persone amiche e che sembra documentare una tendenza dell'italiano a distinguere i significati dei tanti termini appartenenti alla stessa “famiglia lessicale” e almeno in parte equivalenti:

Ed è quindi bene operare una distinzione tra “utopico” ed “utopistico”: un progetto utopico si distingue da uno utopistico per il fatto che è altamente positivo, degno di essere concretizzato; sotto questo profilo, l'abolizione della schiavitù può essere definita utopica, un modello “buono” da cui trarre ispirazione. Al contrario, qualora non sussistesse la schiavitù, sarebbe utopistico il progetto di ripristinarla: sarebbe cioè un qualcosa di negativo, indegno di essere applicato. (*L'utopia - cos'è*, 5/2/2003)

Quanto al rapporto semantico tra *utopico* e *idilliaco*, ipotizzato da una lettrice, una studentessa che fa riferimento alla lezione di un suo professore, il quale “ha usato prima l'aggettivo ‘utopico’ poi ‘idilliaco’” (entrambi, probabilmente, a lei non proprio familiari), si può spiegare col fatto che questo secondo aggettivo significa anche “che deriva da un atteggiamento di ingenuo ottimismo nei confronti della realtà: *avere una visione idilliaca della vita*” (GRADIT); tale significato è avvicinabile semanticamente a quello di *utopico*; ma non si può certamente parlare di sinonimia.

Riportiamo ora i dati offerti da Ngram Viewer, grafico che rappresenta la distribuzione delle tre forme considerate nel corpus italiano di Google libri dal 1800 al 2000 e oltre.



Il grafico mostra che *utopista* ha mantenuto un andamento sostanzialmente stabile ed è stato il termine più usato solo fino agli anni novanta del sec. XIX, quando è stato superato da *utopistico*, a sua volta in progressiva crescita fino al top degli anni Settanta, ma poi in costante flessione; quanto a *utopico*, rarissimo fino al 1940, ha poi avuto una progressiva espansione, superando *utopista* verso la

fine degli anni Sessanta e *utopistico* nei primi anni Ottanta. Il grafico non consente di distinguere tra uso nominale e aggettivale di *utopista*, ma se ne può certamente dedurre che anche (e soprattutto) come aggettivo *utopista* sia molto meno frequente di *utopistico* e *utopico*.

Una conferma della tendenza evidenziata si coglie anche nel corpus di romanzi del PTLLIN, in cui troviamo un solo esempio di *utopista* come nome: “l’austero e ascetico utopista” (Pietro Citati, *Tolstoj*, 1984); tre occorrenze di *utopistico/-i* risalenti agli anni Cinquanta: “il gusto utopistico per le cose pratiche e precise” (Carlo Levi, *L’orologio*, 1951); “gli strumenti con cui fanno la guerra, tra primitivi puerili e utopistici” (Corrado Alvaro, *Quasi una vita*, 1951); “Tutto ciò [...] rendeva inverosimile, utopistico, un simile sogno” (Elsa Morante, *L’isola di Arturo*, 1957); cinque attestazioni di *utopico/-a/-i* negli anni Ottanta: “utopico futuro” (2 volte), “pensiero utopico” e “creazione utopica” (Claudio Magris, *Danubio*, 1987); “disegni [...] utopici” (Stanislaw Niewo, *Le isole del paradiso*, 1987).

L’affermazione del *Vocabolario Treccani* circa la maggiore rarità di *utopico* rispetto a *utopistico* vale dunque solamente con riferimento al passato ed è ben possibile che oggi *utopico* venga anche riferito a persone. Speriamo di non passare per utopisti se sconsigliamo quest’uso, indicandolo come improprio.

Nota bibliografica:

- Bruno Migliorini, *Appunti sulla lingua contemporanea*, II. Il suffisso *-istico*, in “Cultura neolatina”, n.s., X (1931), pp. 976–984 (rist. in Bruno Migliorini, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1963³, pp. 99-144).
- Charles Fache, *L’aggettivazione dei nomi in -ista*, in “Lingua nostra”, XXXIV, 1973, pp. 84-88.

Cita come:

Paolo D’Achille, *Si può distinguere utopistico da utopico oppure... è un’utopia?*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4408

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Alla bisogna, abbiamo una risposta

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 13 OCTOBER 2020

Quesito:

Molti lettori ci chiedono se sia “corretto” usare la locuzione *alla bisogna* con il valore di ‘in caso di necessità, all’occorrenza’ o se non sia piuttosto da ritenersi, come scrive uno di loro, “un’espressione datata, obsoleta”, nonché incongrua visto che *bisogno* è maschile. Due domande riguardano la grafia: si scriva *alla bisogna* o *all’abbisogna*?

Alla bisogna, abbiamo una risposta

Per prima cosa: *alla bisogna* è una locuzione avverbiale, cioè un insieme di parole con funzione unitaria di avverbio; il suo significato è parafrasabile con “eventualmente, se occorre, all’occorrenza, in caso di necessità”. Condivide questi significati col suo sinonimo che presenta il sostantivo al maschile, *al bisogno*, di cui è più rara e manierata, anche se neanche *al bisogno* è molto frequente, ancorché circolante pure nel linguaggio bancario.

E veniamo alle domande dei lettori, cominciando da quelle relative all’ortografia. Poiché le parole del sintagma sono il sostantivo femminile *bisogna* e la preposizione articolata *alla*, la grafia corretta è *alla bisogna*. Qualche pronuncia regionale e l’esistenza del verbo *abbisognare* possono aver favorito l’equivoco di quei lettori che si chiedevano se fosse da scrivere *all’abbisogna* invece che *alla bisogna*. Quanto alla parola, *bisogna* è, come il suo sinonimo *bisogno*, una voce di origine francese (cfr. il recente Roberta Cella, *Francesismi*, Milano, RCS MediaGroup, 2020): alle spalle di *bisogno* c’è *besoing* o *besoign* e a quelle di *bisogna* *besoigne* (oggi *besogne*), entrambi dal fràncone *bisunnia* (entrato nel latino medievale come *bisonium*), in cui si può ancora intravedere il francese *soin* ‘cura, preoccupazione’. Non è il solo caso di due parole che, dallo stesso etimo o da due molto prossimi, sviluppano uguali significati l’una al maschile e l’altra al femminile (es.: *tavolo-tavola*, *orecchio-orecchia*, *cioccolato-cioccolata*). Il sostantivo femminile *bisogna* è antico in italiano (anche nella forma con mancata chiusura della vocale protonica della sillaba iniziale: *besogna*) quanto il gemello maschile *bisogno* e lo usano, tra gli altri, Dante (*Purgatorio* XXXIII, 29: “Madonna, mia bisogna voi conoscete”) e (ripetutamente) Boccaccio. Oggi la forma femminile è rara, ma lo era, rispetto a quella maschile, già anticamente, se è vero che un commentatore trecentesco di Dante, Francesco Buti, chiosa la citata “mia bisogna” del Poeta, con “li miei bisogni”.

Il sostantivo femminile, che, secondo il Tommaseo, era giudicato antiquato già a fine Seicento, è classificato oggi dai dizionari come raro e letterario ed è di gran lunga scavalcato nell’uso dal suo gemello maschile. Anticamente la parola era usata anche al plurale, specie nel significato di ‘faccende, affari, attività’, con attenuazione del tratto della necessità, come ben spiega il Tommaseo (nel *Tommaseo-Bellini* alla voce) distinguendola da *bisogno*: “*Bisogna* è più affine a *Faccenda* che a *Bisogno*, appunto come il fr. distingue *Besoin* da *Besogne*; ma l’idea originaria è la ragione del modo, cioè di *faccenda* che debbasi fare, siccome porta anco il significato del gerundio *Res facienda*”. Il valore deontico però è rimasto evidente negli usi più frequenti del sintagma *alla bisogna*, complemento col senso, anche esortativo, di ‘al lavoro, all’opera da farsi’ (D’Annunzio: “m’hai visto *alla bisogna*”, “leste, *alla bisogna*”) e con quello di ‘a fare, a compiere il necessario’ (*Decamerone* II, 9: “[Sicurano] pensando

che alla bisogna non era da dare indugio... dal soldano impetrò che...”, cioè, ‘pensando che a fare ciò che occorreva non bisognava indugiare, dal Sultano ottenne con le sue preghiere che...’), da cui si sono sviluppati il significato attuale e la funzione avverbiale odierna (‘all’occorrenza’). Forse, questo valore e funzione si potrebbero già intravedere in un esempio trecentesco dalla *Fiorita* di Armanino registrato dal TLIO (“se difetto dal mio lato c’è stato, alla bisogna con questa mia spada lo scuserò”, ‘se ho commesso un errore, se sarà necessario lo emenderò con la spada’) e in uno dai *Reggimenti e costumi di donna* di Francesco da Barberino citato dal GDLI: “No gli dar latte di capra, se puoi, / e meno assai di cuccia...; / ver è che pure, alla bisogna, / quel della pecora più ti concedo”, se non ci fosse il dubbio, specie nel secondo caso, che la punteggiatura (le virgole dell’inciso) dell’editore ottocentesco abbia eccessivamente attualizzato il valore del sintagma. Sono casi comunque che mostrano lo scivolamento del complemento verso l’avverbio sganciato dalla frase (da qui l’isolamento odierno della locuzione con virgole, nello scritto). Funzione e valore di complemento sono tuttavia rimasti, pur rari, sino ad oggi (o ieri), col senso già visto di ‘a fare, a compiere il necessario’, specie in associazione col verbo *provvedere* (*provvedere alla bisogna*, è ancora attestato da un paio di romanzi del Premio Strega tra gli anni Ottanta e Novanta, citati dal PTLIN).

Oggi, come detto, la funzione della locuzione *alla bisogna* è quella di avverbio di frase, che comunica cioè una valutazione, la cautela del parlante su quanto egli stesso sta dicendo ed è perciò svincolato dalla frase in cui è inserito e ha il senso, qui dichiarato all’inizio, di ‘in caso di necessità’, ‘all’occorrenza’, ‘eventualmente’. Questo formato complesso e questo significato sono gli unici in cui ancora sopravvive il sostantivo femminile *bisogna*, che è ovviamente legittimo, anche se la parola (e, di conseguenza, la locuzione) è così rara da sembrare manierata ed è quindi da usare con parsimonia.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Alla bisogna, abbiamo una risposta*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4409

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

I *probiviri* sono tanti; ma come si fa a indicarne uno? E quando c'è una donna? O più di una?

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 16 OCTOBER 2020

Quesito:

Sono pervenute varie richieste sia sul corretto singolare del termine *probiviri*, sia sulle forme del femminile, di cui si sente l'esigenza da quando anche le donne sono state chiamate a rivestire tale carica.

I *probiviri* sono tanti; ma come si fa a indicarne uno? E quando c'è una donna? O più di una?

Iniziamo col dire che il collegio dei *probiviri* è costituito da un gruppo di persone, particolarmente stimate per la loro rettitudine morale, nominate o elette dai membri di un'associazione, un sindacato, un partito, ecc., per dirimere le controversie che possono insorgere tra i soci, impartire eventuali sanzioni disciplinari a chi viola le norme previste dallo statuto, ecc.

L'istituto è medievale e il termine – come è frequente nell'ambito del diritto, dell'amministrazione, ecc. – era originariamente un sintagma latino: *probi viri* (lett. 'uomini retti, onesti', con l'aggettivo che precede il nome) è infatti il plurale di *probus vir*. Ma, soprattutto dopo l'univerbazione, *probiviri* è stata percepita come parola italiana: è datata 1833 nello *Zingarelli* e 1882 (sulla base del *GDLI*) nel *GRADIT*; è poi del 1894 il *Codice dei probiviri. Legge e regolamento sui probiviri nell'industria* di Carlo Lessona (Firenze, Barbèra). In realtà, è attestata molto prima, come dimostrano questi esempi (tre dei quali ci portano a Milano):

Il Giudice de le strate [...] nel cui ufficio risiedono un Dottore Collegiato di questa Città per Auditore, qual s'el lege dal Tribunale di Provisione, con l'assistenza dil detto Sig. Giudice, un Notaro Attuario, un Thesoriario, un contrascrittore, et cinque altri detti **probiviri**. (*Sommario de gli ordini pertinenti agli s.ri ufficiali de l'inclita Comunità di Milano*, Milano, Pontio, 1580, cap. VII)

Nella quale assisa anticamente erano deputati due **probiviri**, come si legge nel Registro del Re Carlo II. (Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli, Carlino, 1602, p. 186; un'altra attestazione, a p. 141, in contesto latino, è in corsivo)

Il Giudice delle strade, la cui autorità parimente si comprende in detti Statuti, et Nuove Constitutioni, nel cui officio risiedono sei Gentiluomini, che si dimandano li sei **Probiviri**, fra quali vi è un Dottore Collegiato di questa Città per Auditore, quali **Probiviri** sono eletti et deputato come sopra. (*Sommario dell'ordini pertinenti al Tribunale di Provisione della città e ducato di Milano*, Milano, Malatesta, [1657], p. 4)

Ricco poi non ho paura / che mi manchi nobiltà. / Una Dama e una futura / alla fin non mancherà. / In Città, / con Amici, e con rigiri / mi farò de i **Probiviri**. / Nel Birago, o nel Morigia / qualche cosa troverò. / Un Staffier con la valigia / cavalcando condurrò. (Carlo Maria Maggi, *Ben venga maggio o sia La ninfa guerriera*, Atto I, scena IV, in Id., *Poesie miscellanee*, Milano, Malatesta, 1729, vol. II, pp. 182-183)

Del resto, visto che *probo* è un aggettivo effettivamente esistente in italiano almeno dal Trecento, e che anche sul lat. *vir* è stato modellato il nome *viro*, usato (e forse coniato) da Dante (e poi attestato soprattutto al plurale), *probiviri* si può considerare, sincronicamente, come un composto Aggettivo +

Nome. Così ne sono stati ricostruiti due singolari, entrambi registrati nel GRADIT e nel *Vocabolario Treccani online* (che tuttavia lemmatizza il nome al plurale, come fa anche il GDLI, e segnala il singolare come raro): *probiviro* e *proboviro*. Quest'ultima è l'unica forma indicata dallo Zingarelli, che dà anche il plurale *proboviri*, che è effettivamente anch'esso documentato, per esempio in un passo di De Roberto riportato s.v. *iniziativa*, nel GDLI, dove è anche usato nella definizione del derivato *probivirale* 'costituito da proboviri'). Ma ecco alcuni degli esempi più antichi delle due forme di singolare che abbiamo reperito in rete, tutti molto posteriori alle prime attestazioni dei plurali:

Nè guari scorse che riparati i pericoli della famiglia fu eletto **probo viro**, ossia difensore de' carcerati, carica che sostenne per due anni. (Necrologia. *Il Marchese Luigi Cagnola*, in "Biblioteca Italiana", XVIII, vol. LXXI, 1833, p. 129; si notino il corsivo e la mancata univerbazione)

Noi vorremmo, dice l'autore, che annualmente tutti gli operaj o proletari si radunassero nelle comuni, per procedervi all'elezione dei propri rappresentanti o probi-viri, in ragione di un **probo-viro** per ogni dieci operaj. La buona condotta dovrebbe essere la sola condizione di eleggibilità.

Ogni capo di fabbrica o di masseria, ogni appaltatore dovrebbe essere obbligato per legge, quando impiegasse più di dieci operai, ad avere un **proboviro** per dirigerli, e dargli un salario doppio di quello de' semplici operaj. (Francesco Regonati, *Vita di Napoleone III narrata al popolo italiano*, Milano, Vallardi, 1859, pp. 219-220)

I probiviri ed i loro supplenti presteranno il giuramento prescritto dal decreto del Congresso, in data 20 luglio 1831 [...] Dopo la formola del giuramento, il Consiglio si dichiara costituito. Se qualche **probiviro** si rifiuti di prestare giuramento, sarà considerato come dimissionario. ("La rassegna agraria, industriale, commerciale, politica", 1892, p. 825)

Non mancano, tuttavia, esempi come il seguente, in cui si ricorre al latino *probus vir* (in rete se ne trovano anche di recentissimi):

E l'Eccellenza Sottanella promette formalmente di promuovere una inchiesta e fissa l'ora e il come invierà un "**probus vir**" con l'incarico di fare giustizia. Viene l'ora e viene il come, ma non viene il "**probus vir**". (Maria Giuditta Cristofanetti Boldrini, *Aurora boreale*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1995, p. 160)

Proboviro è forma usata da chi conosce il latino e/o analizza il composto come Aggettivo (*probo*) + Nome (*viro*), mentre *probiviro* è una retroformazione dal plurale *probiviri*, di cui non si coglie lo status di composto, e si crea quindi un maschile singolare in *-o* da un maschile plurale in *-i*, come è avvenuto, per esempio, anche nel caso di *microbo*, retroformazione a partire dal plurale *microbi*, originariamente *micròbi*, plurale di *micròbio*. Questo tipo di retroformazioni di un singolare da un plurale avviene spesso quando un vocabolo è usato molto più frequentemente al plurale che al singolare, come è senz'altro il caso di *microbi* e *probiviri*, o come è avvenuto nel caso di *re magio*, da *re magi* antico plurale di *mago*, poi specializzatosi con riferimento ai re orientali che si recarono ad adorare Gesù bambino (cfr. Paolo D'Achille, *Le retroformazioni in italiano*, in *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, a cura di Claudio Giovanardi, Firenze, Franco Cesati, 2005, pp. 75-102).

Connessa, ma più complessa, è la questione del femminile, che alcuni dizionari (GRADIT, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli) non contemplano neppure, mentre altri in rete (Garzanti, Sapere.it) indicano un singolare *probavira* e un plurale *probevire*, entrambi formati come regolari femminili da un maschile *proboviro* analizzato come composto di *probo* e *viro*. Queste forme non hanno soddisfatto qualche nostro lettore: chi conosce il latino sa infatti che *vir*, a differenza di *homo*, non può comprendere anche l'universo femminile perché si riferisce solo ai maschi, e del resto anche dell'italiano *viro* non è documentato il femminile *vira*. Ma proposte alternative come quelle pervenute (*proba mulier*, *proba femina*, *proba domina* o addirittura *probamoglie* e *probadonna*) sono certo solo scherzose, anche perché

non supportate dal latino, come nel caso di *probus vir*.

Come per la retroformazione del singolare, anche per la formazione del femminile si possono osservare due tendenze: creare un “regolare” femminile in *-a* da un maschile in *-o* non sentito come composto (sul modello di *maestro/maestra*, *ragazzo/ragazza*, ecc.), o creare un composto con Aggettivo e Nome femminili. Nel primo caso, potremmo avere *probivira* o addirittura *probovira*, nel secondo *probavira* (la forma consigliata da alcuni dizionari); i rispettivi plurali sarebbero *probivire* o *probovire* nel primo caso, *probevire* nel secondo. Quasi tutte queste forme sono attestate: non abbiamo trovato attestazioni solo per il francamente improbabile plurale *probovire*. Le forme con accordo tra aggettivo e nome, probabilmente in uso presso gruppi di parlanti di più alto livello culturale, hanno anche un’attestazione ottocentesca in un testo istituzionale: negli *Atti Parlamentari* relativi alla Camera dei Deputati, XVIII Legislatura, I sessione, tra le Discussioni della Tornata del 14 marzo 1894, leggiamo il seguente scambio tra l’onorevole Tittoni e il Presidente del Consiglio Crispi:

Tittoni, relatore: [...] La Camera ha dovuto occuparsi altre volte di questa questione dell’eleggibilità delle donne; anzi nella discussione sulla legge dei probi-viri, l’onorevole Sonnino, allora presidente della Commissione, oggi ministro, immaginò le così dette **probe-vire**, sulle quali i giornali...

Crispi, presidente del Consiglio: è stato Lacava quello delle **probe-vire**.

Tittoni, relatore: ... sulle quali i giornali per diversi giorni esilararono i propri lettori.

Qui presumibilmente si trova esilarante il fatto che delle donne possano ricoprire una carica all’interno della Camera, più che la denominazione della carica stessa. In ogni caso, la forma doveva aver avuto una qualche circolazione anteriore.

Attestazioni più recenti di *probevire*, e anche di *probavira*, si trovano in vari blog e siti di associazioni, anche di un certo livello culturale: “Gli ex colleghi inadempienti verranno deferiti al collegio dei probiviri, e anche delle *probevire*, per l’immediata espulsione” (topgonzo.wordpress.com); “saranno presenti il Presidente Sara Piersantelli, i coordinatori Alessandro Viti e Francesco Di Costanzo, la *probavira* Carmen Oliva” (www.orizzontescuola.it; si noti qui l’uso maschile di *il presidente* riferito a una donna, accanto alla mozione per *probavira*). Abbastanza usato anche il femminile *probovira*, anche in siti istituzionali di vari enti e associazioni: “Dal 2008 ricopre anche il ruolo di probovira di Federterme” (www.federturismo.it); “Angela Titti Arena – *Probovira* Associazione Lombarda Giornalisti” (www.perunsindacatodeigiornalisti.it).

Le varianti più usate, stando almeno alle attestazioni reperibili in rete, sono però *probivira* e *probovire*, chiaramente formate applicando la regolare mozione a partire dal maschile *probiviro*, a sua volta, come si è detto, retroformazione dal plurale *probiviri* non più analizzato come composto. Tali forme appaiono comunemente in statuti di enti e associazioni varie. Per esempio, “Il Collegio delle Probovire” è organo statutario del MIDD (Movimento Italiano Donne per la Democrazia Paritaria); l’ANUPI Educazione (Associazione Nazionale Unitaria Psicomotricisti Italiani di area socioeducativa) in un post sulla sua pagina Facebook del 30 marzo 2019 scrive: “Abbiamo tre candidate Probovire! [seguono i nomi]”; e Fiorella Imprenti, nell’abstract del suo intervento *Nomine pubbliche femminili nelle città di età liberale* tenuto al VI Congresso della Società Italiana delle Storiche (Padova 2013) scrive: “Consigliere di amministrazione, commissarie, delegate, probovire. Tra ’800 e ’900 una serie di norme consentì a donne di diversa estrazione di immaginare nuovi scenari e di mettersi in gioco [...]”. Omettiamo la documentazione su *probivira*, che, adottato per designare la carica se ricoperta da donne all’interno del Movimento 5 Stelle, trova occorrenze anche su testate di stampa a diffusione nazionale.

Naturalmente le forme femminili in *-vira/-vire*, soprattutto quando non c'è accordo di genere e numero tra l'aggettivo *probo* e il nome che segue, come in *probivira*, *probovira* e i rispettivi plurali, disturbano chi ha coscienza del significato del latino *vir*, ma la loro formazione è inevitabile da parte di chi forse non ha conoscenza del latino ma domina le regole di mozione dell'italiano. La formazione di femminili in *-a* da maschili in *-o* e viceversa è del tutto normale in italiano, come mostrano i casi di *modella* (da *modello*, originariamente riferito ad entità inanimate, non a persone di sesso maschile; sulla questione si veda Anna M. Thornton, *La datazione di modella*, in "Lingua Nostra" LXXVI, 2015, pp. 25-27) e *tipa*, e di *figuro* e *fesso*, tutti formati per denominare esseri umani con un nome di genere corrispondente al sesso della persona designata a partire da nomi di genere opposto designanti originariamente entità inanimate, nonché di maschili derivati da nomi indicanti inequivocabilmente donne, come *mammo* 'padre che svolge nei confronti dei figli funzioni (stereo)tipicamente svolte da una madre' e *nuoro* 'partner di un figlio gay, dal punto di vista della madre di quest'ultimo' (per approfondimenti e altri esempi si veda Anna M. Thornton, *Mozione*, in Grossmann e Rainer 2004, pp. 218-227). In questa serie *probivira* si inserisce naturalmente: se da *mamma*, che indica necessariamente una donna, per indicare un uomo che svolga le stesse funzioni si può coniare *mammo*, da *probiviro* si può coniare *probivira*.

Certo, come suggerisce qualche lettore, invece di *probiviri* negli statuti di società di nuova istituzione si potrebbe parlare di *garanti*, ma *probavira* e *probevire* sono certamente ben formate e quindi accettabili, come lo sono *probivira* e *probivire*, con regolare mozione da *probiviro*, accettabile al pari di *proboviro*. Tuttavia, chi non vuole usare nessuna di queste forme può ricorrere per il singolare, maschile o femminile che sia, o per il plurale femminile, a perifrasi come "uno dei probiviri", "componente/componenti del collegio dei probiviri".

Cita come:

Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *I probiviri sono tanti; ma come si fa a indicarne uno? E quando c'è una donna? O più di una?*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4410

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Pane pòsso

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 20 OCTOBER 2020

Quesito:

Ci è stato chiesto da due lettori, qualche tempo fa, di chiarire l'ambito d'uso e l'eventuale regionalità dell'aggettivo *posso*, detto di cibi raffermi.

Pane pòsso

Si tratta di una parola dei dialetti dell'area nord-occidentale, non attestata nella tradizione e non registrata dai dizionari della lingua italiana, ma soltanto da quelli dialettali: una parola che però, come vedremo, ha una sua singolare e inattesa presenza nel web.

L'aggettivo è registrato dai dizionari dei dialetti lombardi (*pòss* o altre grafie), piemontesi (*pós* e altre grafie) e liguri (*pòso* o *pösu* o altre grafie) dell'800 e del '900 con il significato di 'raffermo, non fresco': usato soprattutto in combinazione con *pane*, ma anche con altri cibi, come le uova, la carne, o anche l'acqua ("Acqua possa, *Acqua vecchia*", nelle Giunte e correzioni al *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, 1843), o addirittura, con uso e significato più ampio di 'passato, avvizzito', riferito a frutta, fiori, abiti che abbiano perduto la loro freschezza (Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano*, 1897).

La voce è documentata ampiamente nei dizionari della Lombardia soprattutto occidentale, compresa la Valtellina e il Canton Ticino, meno nella Lombardia orientale, nei dizionari del Piemonte e della Liguria dal Ponente al Levante.

Se ne trova una precisa definizione in un regolamento della città di Milano del 1812, nel quale il pane è *posso* "quando arriva alle 24 ore dopo la di lui cottura" art. 22 dei "Capitoli per i fabbricatori di pane misto", e ancora, nel 1910 nel "Giornale della Società italiana d'igiene" (Società italiana di igiene, Associazione fascista per l'igiene Milano) si legge: "Il pane rafferma di 24 ore, il così detto pane posso, unisce alla bontà un prezzo più economico, perchè in luogo di 48 cent. al chilo, è venduto a 30-35 cent."

La ricerca in Google libri, oltre alle attestazioni appena citate e altre analoghe da testi e documenti soprattutto lombardi dell'800 e del primo '900, offre qualche ricorrenza dell'aggettivo *posso* in italiano in tempi recenti in romanzi di autori e ambientazione lombardi: per esempio Lucio Mastronardi, *Gente di Vigevano* (1977), Giovanni Orelli, ticinese, *Il treno delle italiane* (1995), Maddalena Lissi, *TVTB mamma* (2007).

Raccolte di filastrocche e la mia memoria di bambina lombarda quando il dialetto si usava ancora documentano *pan pòss* nella conta "Pin pin cavalin / sott' al pè del tavolin / pan pòss pan fresch / indovina che l'è propri quest"; una filastrocca che, se non è più comune tra i bambini milanesi, forse non è del tutto scomparsa, dato che la si trova nelle raccolte di filastrocche, nei siti dedicati a queste e nei siti, abbastanza numerosi, dedicati al dialetto milanese.

Ma il web ci offre una inattesa documentazione di una pur marginale persistenza dell'aggettivo *posso*, in italiano regionale probabilmente solo settentrionale, anche se una circoscrizione geografica è ardua

e difficilmente documentabile nel mondo senza confini della rete. Come rilevato, infatti, in una delle domande rivolte al servizio di Consulenza della Crusca (di M. E., che tra l'altro scrive da Londra!) che cita la presenza della voce nel sito di cucina GialloZafferano.it, si trova *pan pòss* nel sito Coquin@ria.it, e *biscotti possi* qua e là, in alcune ricette (al 20/4/2020, lo trovo nel sito Cottoepostato.it e in un blog).

Infine, due parole sull'origine della parola. L'etimologia accertata anche da recenti studi è dal latino tardo *pausare* 'cessare, riposare', con un passaggio semantico da 'riposato' a 'raffermo, stantio'; derivazione parallela è quella dello spagnolo *pan posado* 'pane rafferma', che qualche studioso in passato ha indicato come il punto di origine del lombardo *pan pòss*, vedendolo come uno dei molti ispanismi penetrati nel lombardo durante la dominazione spagnola. E certo la presenza della voce negli altri dialetti nord-occidentali di aree che non hanno avuto la dominazione spagnola nel XVII secolo rafforza l'etimologia diretta dal latino.

Cita come:

Ilaria Bonomi, Pane pòsso, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4411

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Parroca

Paola Manni

PUBBLICATO: 23 OCTOBER 2020

Quesito:

E.T. ci chiede come possa essere tradotto in italiano il termine *Pfarrerin* che nella Chiesa cattolica cristiana svizzera (non romana) indica dell'equivalente di *parroco* al femminile: come un parroco riceve l'ordinazione presbiterale dal vescovo e l'ufficio è equivalente.

Parroca

Nel riproporre il ben noto e dibattuto tema del femminile dei nomi cosiddetti “professionali”, la nostra interlocutrice ci pone di fronte a un quesito assai interessante, anche perché inedito entro i nostri confini nazionali, dove siamo al riparo dalla necessità di declinare al femminile *parroco*, dato che la Chiesa cattolica romana non concede alle donne (almeno per ora) di accedere al sacerdozio. Naturale però che questa necessità si manifesti nell'ambito della Chiesa cattolica cristiana della Svizzera che, a partire dal 1999, ammette a tale ministero anche le donne. Ed è del tutto lecito che la signora T. rivendichi l'utilizzo del femminile *parroca* e, con solide argomentazioni, rifiuti la traduzione *pastora*, termine forviante che rimanda alla dottrina protestante, e crea peraltro una diffrazione del tutto illogica rispetto alla corrispondente forma femminile *Pfarrerin*, già in uso presso i fedeli di lingua tedesca della stessa comunità cattolica cristiana della Svizzera.

Del resto, dal punto di vista grammaticale, la forma *parroca* non presenta nessun particolare problema, appartenendo alla serie dei sostantivi femminili in *-a* corrispondenti a maschili uscenti in *-o*, che già annovera numerosi nomi di mestiere, dai tradizionali *maestra* e *cuoca* a quelli di introduzione più recente e ormai acclimatati come *sindaca*. *Parroca* è insomma una forma del tutto legittima e tale da non entrare in competizione con possibili alternative, diversamente da quanto accade ad altri termini femminili di ambito religioso che sollecitano qualche ulteriore riflessione. Pensiamo a *prete*, appartenente alla classe ambigenere in *-e* e quindi già potenzialmente femminile (si dirà *la prete*, come si dice *la custode*, *la preside*), al quale però la stessa nostra interlocutrice affianca il dotto e inequivocabilmente femminile *presbitera*; e anche *diacona* che, per quanto grammaticalmente ineccepibile al pari di *parroca*, subisce la concorrenza dell'antico *diaconessa* (dal tardo latino *diaconissa* a sua volta derivato dal greco *diakonissa*).

Cita come:

Paola Manni, Parroca, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4414

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Qual è il plurale di *parco giochi*?

Sara Giovine

PUBBLICATO: 27 OCTOBER 2020

Quesito:

Molti lettori ci scrivono per sapere quale sia il plurale di *parco giochi*. Ci viene inoltre chiesto quale sia il modo più corretto di scrivere il composto, con grafia analitica (ossia con i due sostantivi separati da uno spazio bianco o collegati tra loro da un trattino) o sintetica (ossia con i sostantivi fusi insieme, a formare un'unica parola). Infine ci viene domandato se, sul modello di *parchi giochi*, il plurale di *parco utenti* sia *parchi utenti*.

Qual è il plurale di *parco giochi*?

Rispondiamo subito ai nostri lettori che *parco giochi* forma regolarmente il proprio plurale in *parchi giochi*, declinando al plurale il primo elemento del composto e mantenendo invariato il secondo (che si presenta peraltro già al plurale). Questo perché la nostra forma appartiene alla categoria dei composti Nome + Nome in cui risulta ancora viva la percezione della natura composta del sostantivo, evidente anche a livello grafico nella mancata univerbazione tra i due elementi componenti (che continuano a essere scritti in modo analitico, separati da uno spazio bianco) e a livello semantico nella trasparenza di significato del composto, che viene facilmente analizzato e scomposto in *parco (per i/dei) giochi*: come vedremo, tali composti formano il proprio plurale appunto declinando solo il primo dei due sostantivi, in quanto è questo a svolgere la funzione di “testa” semantica del composto, portatrice cioè del significato principale della parola.

Come indicato nelle principali grammatiche dell'uso, tra cui ricordiamo almeno [Serianni 1989](#) (II 137-38), il comportamento dei nomi composti nel passaggio dal singolare al plurale varia infatti a seconda di due fattori: il grado di fusione degli elementi componenti e la categoria grammaticale di appartenenza degli stessi.

Per quanto riguarda il primo fattore, in linea generale, quando il grado di fusione tra i costituenti è tale da far perdere la percezione della natura composta della parola, questa viene trattata come un normale sostantivo e forma quindi regolarmente il proprio plurale modificando solo la desinenza finale: è quanto è avvenuto in composti come *banconota* o *pomodoro* (su cui si veda anche la [scheda dedicata al plurale di alcuni nomi composti](#)), i cui elementi componenti sono ormai fusi in un blocco unitario e omogeneo e in cui la marca del plurale viene quindi assunta unicamente dal finale di parola (*la banconota* > *le banconote*, *il pomodoro* > *i pomodori*).

Quando il composto è invece ancora percepito come tale, come nel caso della nostra parola, si distinguono diverse modalità di formazione del plurale a seconda della tipologia grammaticale dei costituenti del composto. Nel caso specifico dei composti Nome + Nome, si profilano tre possibilità:

- se i due sostantivi appartengono allo stesso genere grammaticale, viene declinato al plurale solamente il secondo elemento (per esempio *il pescecane* > *i pescecani*, *la madreperla* > *le madreperle*);
- se i due sostantivi sono di genere diverso, viene invece di norma declinato al plurale solo il primo elemento (per esempio *il pescespada* > *i pescispada*, *il grillotalpa* > *i grillitalpa*, *il fondovalle* > *i fondovalle*);

fondivalle, su cui si veda la risposta di Salvatore Claudio Sgroi pubblicata sul [numero 54](#) (2017, I) della nostra rivista “La Crusca per voi”, p. 15);

- se i due sostantivi, indipendentemente dal loro genere grammaticale, mantengono un certo grado di autonomia (espressa a livello grafico dalla mancata fusione dei due termini, come avviene appunto in *parco giochi*), viene declinato al plurale solo il primo elemento (per esempio *la busta paga* > *le buste paga*, *il posto auto* > *i posti auto*, *la parola chiave* > *le parole chiave*, per cui si veda anche la [scheda di Barbara Fanini](#)).

La nostra parola, pur rientrando in quest’ultima possibilità, si differenzia dalla maggior parte dei composti del gruppo, formati da due sostantivi singolari (*il posto auto*, *la busta paga*, ecc.), per il fatto di presentarsi al singolare come risultato dell’accostamento di un sostantivo singolare (*parco*) e di uno plurale (*giochi*): proprio tale particolare struttura morfologica è probabilmente da ritenere una delle cause principali delle incertezze dei parlanti (e degli scriventi) nel declinare al plurale il composto, insieme al prevalente impiego di *parco giochi* al singolare (e la nostra conseguente scarsa dimestichezza con il suo plurale).

Nella lingua corrente, accanto al plurale corretto *parchi giochi*, si osserva di conseguenza un impiego più che discreto anche delle varianti *parchi gioco* e *parco giochi*: la prima, da una ricerca in Google Italia del 30/4/2020, sembrerebbe addirittura prevalente, seppure di poco, rispetto alla variante corretta (37.100 risultati della stringa di ricerca “i parchi gioco” contro le 36.600 occorrenze di “i parchi giochi”), mentre di poco inferiori risultano le attestazioni della seconda (con 35.500 risultati di “i parco giochi”). Nonostante le ampie attestazioni d’uso, tali plurali risultano tuttavia impropri e sono dunque da evitare: come già sottolineato dal linguista Massimo Arcangeli nella [risposta a un lettore](#) del blog di Repubblica.it “Il linguista”, il plurale *parchi gioco* (sulla cui diffusione ha probabilmente agito l’influsso di plurali come *buste paga* o *posti auto*) potrebbe infatti considerarsi corretto solo se la base singolare di partenza del composto fosse *parco gioco*, con entrambi i sostantivi componenti al singolare, dei quali, secondo le regole di declinazione appena esposte, verrebbe modificato al plurale solo il primo (e quindi *il parco gioco* > *i parchi gioco*). La variante *parco gioco*, pur discretamente attestata nell’uso (con 52.800 risultati in Google Italia, che suggerisce però la correzione “parco giochi”), non è tuttavia registrata da alcun dizionario dell’uso, in cui è accolta (sotto la voce *parco*) unicamente la forma *parco giochi*.

Quanto al secondo plurale, *parco giochi*, questo sarebbe ammissibile solo se il composto fosse attestato in forma unverbata, ossia con i due elementi componenti uniti graficamente (il *parcogiochi*): in tal caso, dato che i due sostantivi sono entrambi di genere maschile, al plurale dovrebbe essere modificata solo la desinenza finale, che tuttavia presenta già la marca del plurale e resta di conseguenza invariata (e dunque *il parcogiochi* > *i parcogiochi*), ma sarebbe naturalmente necessario scrivere con grafia unverbata anche la corrispondente forma plurale. Non è tuttavia da escludere che alla diffusione del plurale invariabile *parco giochi* possa aver influito l’interpretazione del composto come “nome cartellino” (ossia, secondo la definizione di Bruno Migliorini, un nome frutto della “sostantivazione di frasi, parole, persino lettere singole, insomma brevissime citazioni isolate dal loro contesto e trattate come se fossero incluse tra virgolette”, su cui si veda anche la [risposta di Paolo D’Achille](#) sul plurale del sostantivo *credo*) e come tale invariabile al plurale, sul modello di altre formazioni composte come *pronto soccorso* (che presenta tuttavia una differente struttura morfologica, su cui si veda la [scheda di Matilde Paoli](#)).

Seguono il modello di declinazione di *parco giochi* anche tutte le altre formazioni composte a partire dal sostantivo *parco* che presentino il secondo elemento componente declinato al plurale, come *parco divertimenti*, *parco autoveicoli* (‘complesso degli autoveicoli di una società o di un ente’), *parco lampade*

(‘complesso delle attrezzature necessarie per illuminare le scene di uno spettacolo’), *parco utenti*, ecc.: il loro plurale sarà quindi regolarmente formato declinando solo il primo sostantivo e mantenendo invariato il secondo (e quindi *i parchi divertimenti*, *i parchi autoveicoli*, *i parchi lampade*, *i parchi utenti*). Va però segnalato che, analogamente a quanto avviene per *parco giochi*, nell’uso corrente anche il plurale di *parco divertimenti* oscilla tra la variante corretta *parchi divertimenti* e quella impropria *parchi divertimento* (con 612.000 occorrenze della prima nelle pagine italiane di Google e 498.000 della seconda): l’origine di quest’ultima è da ricondurre a un’ipotetica base singolare di partenza *parco (di) divertimento*, discretamente attestata nella lingua comune (con 60.500 occorrenze in rete), ma non registrata da alcun dizionario sincronico.

Infine, per quanto riguarda la grafia del nostro composto, la forma più corretta è quella non univerbata e senza trattino tra i due costituenti (*parco giochi*), che è del resto anche quella largamente maggioritaria nell’uso e l’unica a essere accolta dai lessicografi.

Cita come:

Sara Giovine, *Qual è il plurale di parco giochi?*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4415

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Una domanda *azzeccata*

Francesco Avolio

PUBBLICATO: 30 OCTOBER 2020

Quesito:

Un lettore di Napoli chiede se l'uso del verbo *azzeccare* nel significato di 'aderire', 'attaccare' sia da ritenersi dialettale; una lettrice dalla provincia di Firenze domanda chiarimenti sull'uso dello stesso verbo, da lei conosciuto come equivalente di *indovinare*, in espressioni come *ma che ci azzecca?*, *non ci azzecca niente*; infine un lettore dalla Svizzera domanda se vi sia differenza tra *azzeccare* e *indovinare*.

Una domanda *azzeccata*

Azzeccà(re) in molti dialetti centro-meridionali significa 'colpire (nel segno)'. Ad esempio per l'Abruzzo (Lanciano, Chieti) Gennaro Finamore riporta, nel 1893, il seguente esempio: *J'á 'zzeccate 'm bétte 'l'ha colpito nel petto*. Da qui al senso di 'fare centro', e quindi 'indovinare' il passaggio è breve. Impossibile, a questo riguardo, non ricordare il famoso personaggio manzoniano dell'avvocato *Azzeccagarbugli*, in realtà un leguleio il cui soprannome sarebbe dovuto all'unione tra *azzeccare* 'indovinare' e *garbugli* 'imbrogli, cose non giuste', quindi 'indovinare cose non giuste'. Tuttavia, il (sopran)nome (che ha un precedente di rilievo in Machiavelli, la cui opera era ben nota al Manzoni) sarebbe invece un'italianizzazione del termine dialettale milanese *zaccagarbuj*, che Francesco Cherubini (Cherubini 1839-56, IV, s. v.) traduce 'scioglitore di nodi'. L'origine del verbo viene comunque rintracciata da alcuni (Devoto 1968; DELI, s. v. *azzeccàre*) nel medio alto tedesco *zecken* 'colpire, menare un colpo', mentre per altri (DEDI, s. v. *azzeccùso*) l'etimologia è tuttora discussa.

Dal senso di 'colpire' si può arrivare senza troppa difficoltà anche a quello di 'attaccare', verbo che nella stessa lingua italiana ha varie accezioni, da 'aggredire' a 'congiungere' e 'incollare': si *attacca* qualcosa dando spesso dei piccoli colpi (ad esempio col martello sul chiodo). Da qui il napoletano e meridionale *azzeccare*, sia nel significato di 'congiungere una cosa con l'altra', 'attaccare', 'appiccicare', sia in quello di 'avvicinarsi', quasi attaccandosi a qualcun altro (D'Ambra 1873, s. v. *Azzeccare*; e infatti *azzeccùsè* si dice spesso di una persona che non si leva mai di torno). A questo significato potrebbe ricollegerci il nome della *zecca* (acaro che, com'è noto, si appiccica alla pelle dei cani, di altri animali e perfino dell'uomo, succhiandone il sangue), anch'esso del resto derivante, secondo Devoto, dal germanico, e in particolare dal longobardo *zēkka* (cfr. anche DELI, V, s. v. *zécca*¹). *Azzeccare* può poi assumere – ad esempio in alcune parlate dell'Italia mediana – il senso di 'salire', con uno sviluppo semantico analogo a quello dell'italiano *giungere* (passato da 'congiungere' ad 'arrivare', cioè 'unirsi ad un luogo').

Da 'congiungere qualcosa a qualcos'altro', vale a dire 'entrare in relazione', si passa infine ad *azzeccare* nel senso di 'entrarci': *che c'azzecca?* – espressione che negli anni Novanta divenne celebre grazie ad Antonio Di Pietro (molisano di Montenero di Bisaccia, Cb) – vuol dire quindi 'che c'entra?', ossia 'che rapporto c'è con quello che stai dicendo?'.

Il ventaglio di significati di questo verbo oggi assai comune mostra una volta di più la rilevanza del ruolo svolto, ormai da molto tempo, dai nostri dialetti (in questo caso soprattutto centro-meridionali) nella continua opera di arricchimento e rinnovamento semantico e lessicale della lingua italiana.

Nota bibliografica:

- Cherubini 1839-56 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, poi Società Tipografica dei Classici Italiani, 1839-1856 (5 voll.).
- DEDI = Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (DEDI), Torino, Utet Libreria, 2005.
- D'Ambra 1873 = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, presso l'autore, 1873.
- Devoto 1968 = Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1968.
- Finamore 1893 = Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Tipografia Lapi, 1893.

Cita come:

Francesco Avolio, *Una domanda azzeccata*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4416

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

A volte l'*abbruciamento* è opportuno

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 03 NOVEMBER 2020

Quesito:

Sono arrivate varie domande di lettori che segnalano l'uso di *abbruciamento* in provvedimenti amministrativi (per esempio nell'espressione *abbruciamento residui vegetali*) e ci chiedono di fornire chiarimenti sul termine e di indicare possibili alternative.

A volte l'*abbruciamento* è opportuno

Aviene non di rado che i nostri lettori percepiscano come neologismi o come errori parole esistenti da tempo, a volte da secoli, che dalla burocrazia o dai ristretti ambiti settoriali in cui sono rimaste confinate arrivano, attraverso comunicati o altro, alla lingua comune. Abbiamo già trattato dei casi di *controlleria* – a cui comunque le ferrovie hanno rinunciato – e più di recente di *sindacale* nel senso di 'del sindaco'. Anche *abbruciamento* può rientrare in questa serie, ma la parola presenta anche altri motivi di interesse.

Come qualche lettore ha avvertito, si tratta di una parola antica: lo dimostrano sia la base, che è *abbruciare*, derivato dal più comune *bruciare* con l'aggiunta del prefisso intensivo *ad-*, sia il suffisso *-mento*, che forma tuttora nomi d'azione a partire da verbi, ma che oggi è molto meno produttivo di quanto non lo fosse in italiano antico.

Come risulta dal TLIO, *abbruciare* aveva un significato più specifico di *bruciare*, e cioè quello di 'distruggere o danneggiare col fuoco' o semplicemente 'distruggere o danneggiare' (se riferito al fuoco), è documentato fin dal 1260 (ma, all'interno di nomi di luogo e di persona, è attestato in carte latine di area toscana fin dalla seconda metà del sec. XI) e compare spesso coordinato ad *ardere* nel senso di 'mettere a ferro e fuoco'. Quanto ad *abbruciamento*, è parola trecentesca (la prima attestazione è datata 1371 nel TLIO e ante 1311 nel GRADIT, sulla base dell'esempio di fra' Giordano da Pisa riportato nel GDLI e tratto dal Vocabolario della Crusca, che il TLIO non considera perché presumibilmente falso; lo Zingarelli parla genericamente di sec. XIV).

Il GDLI riporta una settantina di esempi di *abbruciare* (solo nella forma dell'infinito), con una continuità di attestazioni da Giovanni Villani ad Ardengo Soffici (passando per Lorenzo de' Medici, Galileo Galilei, Carlo Goldoni, Vincenzo Monti, Giacomo Leopardi, Edmondo De Amicis). In effetti il verbo e alcuni suoi derivati, spesso grazie al sostegno delle parlate dialettali e regionali, non sono affatto usciti dall'uso, neppure letterario: il PTLIN documenta nei romanzi vincitori del Premio Strega e in altri testi di narrativa novecentesca la presenza di *abbruciare* e *abbruciacchiati* (Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, 1952), *abbruciata* e *abbruciate* (Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, 1959; Giovanni Arpino, *L'ombra delle colline*, 1964), *abbruciamoli* (Giuseppe Montesanto, *Nel corpo di Napoli*, 1999), *abbruciati* (Melania Gaia Mazzucco, *Vita*, 2003).

Quanto ad *abbruciamento*, il GDLI lo registra nei significati di "l'abbruciare; incendio", di "conflagrazione di corpi celesti che ardendo diventano incandescenti" e di "bruciatura, scottatura" e ne riporta una ventina di esempi (il più recente in Alberto Savinio).

Ma sia il GRADIT sia lo Zingarelli segnalano un altro significato del termine, specifico del lessico dell'agricoltura, quello di 'debbio' (termine datato in entrambi i dizionari 1701 sulla base del GDLI), che a sua volta viene definito nello Zingarelli come "pratica agricola consistente nel bruciare le stoppie dei cereali dopo la mietitura o la cotica erbosa di prati e pascoli tagliata e posta in cumuli, allo scopo di migliorare un terreno agrario" e nel GRADIT come "antica pratica consistente nel bruciare stoppie ed erbe tagliate per migliorare un terreno".

In effetti, in un repertorio plurilingue come il *World compendium of forestry and forest products research institutions* di H.A. Hilmi (Roma, FAO, 1986), troviamo il nostro termine in questo senso tecnico, con ulteriori specificazioni: ABBRUCIAMENTO LOCALIZZATO (p. 116), ABBRUCIAMENTO (DI PULIZIA), ABBRUCIAMENTO A CHIAZZE, ABBRUCIAMENTO A NUDO, ABBRUCIAMENTO A RAGGIERA (p. 179), e ancora TURNO DI ABBRUCIAMENTO (p. 202), ecc.

Possiamo inoltre documentare, grazie a Google libri, come il significato tecnico di *abbruciamento* in agricoltura risalga almeno all'Ottocento:

L'**abbruciamento** dee produrre degli effetti diversi, secondo che il terreno, che si ha in mira di bruciare, è argilloso, siliceo, calcareo, o di media composizione contenente una proporzione conveniente dei tre elementi. (Francesco Agostino Gera, *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, Venezia, Antonelli, vol. I, 1834, p. 30; nel testo ci sono varie altre occorrenze)

Egli è certo che gli *abbruciameti* in pochi istanti distruggono tutte le materie organiche che si trovano esposte alla loro azione, e che, senza loro, avrebbero subito nel suolo una decomposizione più o meno lenta. [...]. *Nelle torbiere*, ove la materia organica sovrabbonda, l'**abbruciamento** non può avere che de' vantaggi. (*L'Agricoltore moderno o Enciclopedia d'agricoltura pratica...* tradotta [...] per cura di Giovanni Lombardi, Casalmaggiore, Bizzarri, vol. I, 1853, p. 145; anche qui ci sono varie altre occorrenze, pure prima di questo passo)

Ma ancora anteriore è questo esempio (del fiorentino Marco Lastri, 1731- 1811) di *abbruciamento* riportato dal GDLI s.v. *debbio*, che certifica la sinonimia tra i due termini:

Vi è l'incinerazione, chiamata così dagli Scrittori, che è un governo di cenere derivata dall'**abbruciamento** sul luogo dalle piaghe, stoppie, erbe, e legni, o portati d'altronde, o ivi prodotti. Si pratica questa in più luoghi della Toscana, e specialmente in Maremma, e sulle nostri Alpi all'occasione di arroncare, e nel Casentino, ove chiamansi debbi.

Dunque, l'alternativa ad *abbruciamento* richiesta da alcuni lettori potrebbe essere *debbio* (su cui si sono formati i verbi *debbiare* e *addebbiare*, da cui *debbiatura* e *addebbiatura*), un termine di etimo incerto (GDLI, GRADIT, Zingarelli), che, secondo *l'Etimologico*, "si connette con le forme [di toponimi] *Debelos* e *Debelis* attestate nell'antica Liguria e attribuite al celto-ligure" e indica, in alternativa a *ronco*, una pratica agricola diffusa prevalentemente nell'Italia nordoccidentale, in Toscana, Corsica e Sardegna.

Ma siamo sicuri che *debbio* sia preferibile e, soprattutto, che risulti più chiaro di *abbruciamento*? O sarebbe meglio adottare, in sua sostituzione, un deverbale da *bruciare* anziché da *abbruciare* cioè – visto che *bruciatura* (1829 per GRADIT e 1767 per Zingarelli) si è ormai specializzato nel senso di 'scottatura, ustione' – il più generico *bruciamento* (datato 1581), che il GRADIT marca come di B[asso] U[so] e lo Zingarelli come raro? Una ricerca in Google (4 aprile 2020) ci restituisce 90.800 risultati per *abbruciamento*, 26.880 per *bruciamento* e 734.000 per *debbio*, ma va tenuto presente il forte rumore provocato dal cognome Del Debbio (che è, tra l'altro, quello di un noto conduttore televisivo delle

reti Mediaset). Se infatti aggiungiamo l'articolo, abbiamo 21.900 risultati per "l'abbruciamiento", 7.010 per "il bruciamiento" e 2.930 per "il debbio". A nostro parere, dunque, l'antico vocabolo *abbruciamiento*, specializzatosi in senso tecnico, non è affatto da... abbruciare!

Cita come:

Paolo D'Achille, *A volte l'abbruciamiento è opportuno*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4417

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Fideiubente la Crusca

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 06 NOVEMBER 2020

Quesito:

Un lettore ci chiede se il termine *fideiubente* (o *fidejubente*), in uso nei documenti relativi a concessioni di credito, “esista” e quale sia la sua origine.

Fideiubente la Crusca

Capita che alle domande (specie quando di singoli lettori) la Crusca non possa rispondere subito, tante esse sono. Per questo motivo pratico, può capitare di accingerci a rispondere a una domanda che, probabilmente, qualche anno dopo non ci sarebbe stata più fatta perché il tempo ha pienamente risolto il dubbio che aveva spinto qualcuno a porcela. Ce ne scusiamo. È questo forse il caso di una domanda (del 2012) sulla liceità e l'esistenza della parola *fideiubente* (o *fidejubente*). Basterebbero gli oltre 8000 risultati della parola su Google per accertarci della sua esistenza odierna, anche se, per la verità, sarebbe bastata anche una sola attestazione ad assicurarci e la sua natura di latinismo ben adattato a garantirci della sua correttezza formale (appartiene alla famiglia dei discendenti e prestiti adattati del verbo latino *fideiubere* ‘farsi garante’). Il significato di *fideiubente* individua, come quello del più noto *fideiussore*, la figura giuridica di chi offre garanzia a un creditore per il debito di un terzo. *Fideiubente* si legge già (grazie a Google libri) come sinonimo di *fideiussore* in una sentenza del Tribunale di Milano del 1872 (riportata sulla “Giurisprudenza italiana” del 1873), dove si parla di “semplice garante o *fideiubente*” e l'uso che lì se ne fa spiega perché accanto a *fideiussore* si sia sviluppato quest'altro latinismo (si noti in entrambi la conservazione della tonica latina di *fidem*). Scrive un sito ([Lente di ingrandimento](#)) della Confedilizia:

Si può dire *fideiussore*, certo. Ma, al femminile, bisogna allora dire *fideiussora*. Che non è bellissimo. Ecco perché, da molti, si usa il termine *fideiubente*, che va bene sia al maschile che al femminile. Si usa *fideiubente*, cioè, per semplicità di linguaggio, e non per essere ricercati (come molti credono).

E in effetti nella citata sentenza ottocentesca, in tre delle quattro volte in cui appare, *fideiubente* è riferito a nomi femminili: “e in quanto alla denominazione data alla Jelmoni nel ridetto precetto di terza posseditrice e di *fideiubente* del debitore...” e così si parla tanto *del fideiubente* in astratto quanto di *una fideiubente* in carne ed ossa in una sentenza dello stesso tribunale del 1864. C'è di più: di *fideiubente* come sinonimo di *fideiussore* parlano già gli statuti di Pergine Valsugana del 1516. Del resto *fideiubente*, non di rado riferito a *foemina*, era corrente nel latino giuridico, come altre forme del citato verbo *fideiubere*, da cui sono derivati ovviamente anche gli antenati di *fideiussore* (attestato da metà Trecento in italiano) e di *fideiussione*. Il vantaggio di *fideiubente* è dunque quello di poter funzionare bene non solo in riferimento a persona di sesso femminile ma anche come aggettivo (di “banca *fideiubente*” si legge in alcuni testi giuridici del corpus CORIS, di “società *fideiubente*” ci sono esempi su Internet), sopperendo all'imbarazzo (più che alla scarsa bellezza) del femminile e soprattutto alla difficoltà dell'uso aggettivale del sostantivo *fideiussore*, anche se sarebbe disponibile il corradicale *fideiussorio*, riferibile però solo alla *fideiussione* e non anche al *fideiussore* (“prestito, obbligo *fideiussorio*”, “garanzia *fideiussoria*”). *Fideiubente* però è sinonimo di *fideiussore* oltre che meno frequente valido esclusivamente in ambito tecnico-giuridico e bancario, mentre *fideiussore* ha

sviluppato anche il significato più generico e figurato di ‘garante, mallevadore’, specie in testi religiosi (riferiti per lo più a Cristo). Si capisce dunque la ragione dell’uso antico e oggi forse crescente ma pur sempre limitato di *fideiubente*, che non è ancora arrivato ai vocabolari della lingua comune, per quanto il **GDLI** (fonte di quasi tutti gli altri successivi) lo registri, sia pur citandone la riprovazione (“inutile latinismo”) di Filippo Ugolini del 1860. Qualche utilità, invece, può averla.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Fideiubente* *la Crusca*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4418

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una risposta che non *pecca in chiarezza*

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 10 NOVEMBER 2020

Quesito:

Diversi utenti denunciano incertezze nell'uso del verbo *peccare*, anche in relazione al significato che di volta in volta può assumere: i più chiedono come debba intendersi l'espressione *peccare di* qualcosa, mentre uno di loro domanda se sia possibile usare *peccarmi*.

Una risposta che non *pecca in chiarezza*

I dubbi di chi ci ha scritto sono pienamente comprensibili e perfino condivisibili. Proviamo a mettere un po' d'ordine.

Il verbo *peccare* può avere tre significati diversi ed essere al centro di tre diversi tipi di enunciati, i quali mettono in scena, per così dire, tre diversi tipi di situazione.

Un primo significato del verbo *peccare* è quello di 'commettere un peccato', 'commettere un'infrazione morale'. In questo caso, il verbo può essere completato dal solo soggetto, come nell'esempio (1), oppure può essere completato dal soggetto e da un nome (indicante l'ambito relativo al peccato, che è sempre qualcosa di negativo) preceduto dalla preposizione *di*, come nell'esempio (2). Quando *peccare* ha questo significato pertinente alla religione e alla morale, il luogo figurato in cui si pecca è indicato da un nome preceduto dalla preposizione *in*, come nell'esempio (3):

(1) *Padre, perdonatemi perché (io) ho peccato.*

(2) *Gli uomini peccano spesso d'invidia, di gola, avarizia, ecc.*

(3) *Ho peccato in pensieri, in parole, in opere e in omissioni.*

Un secondo significato del verbo *peccare* è quello di 'commettere un errore'. In questo caso, il verbo è completato, oltre che dal soggetto, da un nome indicante l'ambito in cui si commette l'errore (e anche in questo caso si tratta di un ambito negativo) preceduto dalla preposizione *di*, come negli esempi (4) e (5):

(4) *Il tuo ragionamento pecca d'imprecisione.*

(5) *Il loro comportamento pecca di slealtà.*

Un terzo significato del verbo *peccare* è quello di 'mancare', 'avere difetto'. In questo caso, il verbo è completato, oltre che dal soggetto (sempre rappresentato da un oggetto, mai da una persona), da un nome indicante l'ambito relativo a ciò che manca (che in questo caso è sempre positivo) preceduto dalla preposizione *in*, come negli esempi (6) e (7):

(6) *Il tuo ragionamento pecca in precisione.*

(7) *Il vostro comportamento pecca in correttezza.*

Su questa base, rispondiamo ai singoli quesiti. “Il verbo peccare – scrive Martina – mi confonde: *peccare d’invidia* vuol dire ‘essere invidiosi’? *Peccare di carisma* vuol dire averne poco?”. La risposta è sì nel primo caso e no nel secondo, che richiede un’altra preposizione: *Peccare in carisma*. Federica incalza: *peccare di sincerità* significa ‘essere poco sinceri’, come sostengono i suoi amici, o designa una schiettezza estrema, come ritiene lei? Poiché la sincerità non è da considerare un difetto, *peccare di sincerità* sembra poco ammissibile nel senso di ‘essere di una schiettezza estrema’, mentre per sostenere che una persona è poco sincera bisognerebbe dire *peccare in sincerità*. La stessa risposta vale per Maurizio a proposito di *peccare di modestia*. Infine, essendo *peccare* intransitivo, l’uso riflessivo indicato da Marco è inammissibile.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Una risposta che non pecca in chiarezza*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4419

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Semel

Simona Cresti

PUBBLICATO: 13 NOVEMBER 2020

Quesito:

Cerchiamo di soddisfare le curiosità di un nostro lettore appassionato di cucina toscana che dagli Stati Uniti ci chiede lumi a proposito di *semel*, nome di un particolare tipo di pane diffuso a Firenze e usato oggi, dice sempre il lettore, dai venditori di lampredotto (il tipico cibo fiorentino da asporto). Qual è l'esatta grafia di questa parola? Quando è stata usata per la prima volta? Che cosa indica, di preciso: un cibo della tradizione italiana o tedesca?

Semel

Il fatto che la parola *semel* sia presente in molti dei vocabolari italiani a nostra disposizione (GRADIT, Garzanti 2017, *Vocabolario Treccani* online, Zingarelli 2020, Devoto-Oli 2020, *l'Etimologico*, DEI, GDLI), e che in tutti questi indichi piuttosto genericamente un panino soffice di farina bianca, “adatto a essere inzuppato nel caffè e nel latte” (*Treccani*), specialmente a colazione, non deve indurci a credere che il *semel* sia diffuso allo stesso modo in tutta Italia, né che il suo nome suoni familiare a tutti i parlanti italiani.

Effettivamente, nella lessicografia contemporanea la voce *semel* è sempre seguita dalla marca di regionalismo toscano (lo Zingarelli e il *Vocabolario Treccani* online aggiungono anche quella di “popolare”) e talvolta, come nel caso di GDLI, *Vocabolario Treccani* online, DEI, Devoto-Oli, corredata delle varianti con epitesi, *semelle* e *semele*: l'aggiunta di una *-e* finale (accompagnata dai necessari aggiustamenti, come in questo caso il raddoppiamento della consonante finale della forma *semelle*) è un fenomeno comune per le parole uscenti in consonante nelle varietà linguistiche della regione. Occorre tuttavia precisare che la diffusione di *semel* e delle sue varianti pare, anche all'interno della Toscana, poco uniforme. La ricerca sull'*Atlante Lessicale Toscano*, le cui inchieste sono state condotte tra il 1974 e il 1986 in 224 località del territorio regionale, ma non a Firenze, non produce che un risultato per *semel*, 8 per *semelle* e 6 per *semele*. Gli informatori hanno parlato di *semel* nelle province di Arezzo, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa e Siena rispondendo alla domanda su come si chiamasse “una forma di pane rotonda”, fornendo talvolta informazioni che collocavano il *semel* nel passato. Nel caso di Vaglia (Firenze), per esempio, alcuni informatori anziani raccontano che il *semel* era un tipo di panino che si comprava dal venditore ambulante (il *semellaio*), mentre le altre forme di pane erano fatte in casa.

Uno sguardo al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia ci permette di notare come a impiegare il termine, nella storia letteraria italiana, siano stati soprattutto scrittori e intellettuali di area fiorentina, in epoca ottocentesca e primo-novecentesca. Per come questi scrittori ce lo raccontano, il *semel* doveva essere un cibo prelibato e gratificante, e l'atto di inzupparlo a colazione viene descritta come un'abitudine, una pratica nota e condivisa. Riportiamo alcuni esempi:

Era usata inzuppare ogni mattina nel suo caffelatte un di quei panini di fior di farina **che da noi in Toscana son detti con voce tedesca 'semelli'**. (Ardengo Soffici, *Lemmonio Boreo*, Firenze, 1921, p. 20)

Docile, Adelmo inzuppò **il suo solito semel imburrito**. Poi rimase lì, con gli occhi fissi sulla tazza vuota.

(Bruno Cicognani, *La mensa di Lazzaro*, Firenze 1946, p. 920)

Sedeva davanti all'esile tavolino della colazione nell'atto di divorarsi l'ultimo **semel** imburrato sul quale era venuto stendendo pazientemente uno spesso velo di marmellata. (Alessandro Bonsanti, *La buca di San Colombano*, Milano, 1964, p. 190)

In questa antologia di toscani la sola eccezione è rappresentata da Giacinto Carena, che fu naturalista e linguista piemontese (Carmagnola, 1778-Torino, 1859) e che tuttavia condusse a Firenze le inchieste per la compilazione del suo *Prontuario*, dal cui primo volume (1846) ricaviamo la prima attestazione lessicografica della nostra parola: "Sèmele: panino in forma tonda o ovale" (Giacinto Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune, per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana. Parte prima. Vocabolario domestico*, Torino, Stabilimento tip. di Alessandro Fontana, 1846). Nella citazione riportata dal GDLI, datata 1868 (anno della pubblicazione dell'edizione complessiva del *Prontuario*, intitolata *Novo vocabolario italiano d'arti e mestieri*), abbiamo una descrizione lievemente più articolata:

'Semele', al plurale 'semelli': pagnottina tonda e bistonda, di pane soffice, bianchissima, fatta di fior di farina". (Giacinto Carena, *Novo vocabolario italiano d'arti e mestieri*, a cura di E. Sergent, Milano 1868, p. 337)

Di poco precedente, il **Tommaseo-Bellini** (1861) – dizionario compilato sul modello della Quarta impressione di quello degli Accademici della Crusca, dunque con particolare attenzione al lessico toscano – riporta a lemma la forma *semelle*, ma ne chiarisce il significato solo all'interno della voce *semellaio*, fornendo anche alcune indicazioni riguardo alla sua pronuncia (anche la forma *semel* compare nel *Dizionario* di Tommaseo, ma soltanto nelle *Giunte e correzioni* in appendice alle voci e corredata unicamente dell'asciutto rimando: 'lo stesso che Sémelle'):

Semellaio: s. m. Chi vende **semelli**. [...] Il **semelle**, voce esotica, è un panino tondo di pasta più fine, da inzuppare per lo più. La desin. in conson. è addolcita da una vocale muta; nè la doppia L toglie il suono sdrucchiolo, dicendosi **Sémelle**, come il pop. dice Sàncetus. Il plur. fa **Semelli** sdrucchiolo. [G.M.] Zannon. Scherz. com. Tre **pansémelli**. Talvolta il volgo dice **Pansémelle**, tutt'una voce, per **Sémelle**.

Anche *semellaio* pare aver goduto di una piccola fortuna letteraria: a usarlo, oltre al già citato Soffici, il fiorentino Pratolini, per il quale il termine designa genericamente un fornaio ambulante:

Passava il venditore di pane fresco: «**Semellaio!**» gridando, con la gerla sotto il braccio. (Vasco Pratolini, *Il quartiere*, Firenze, 1957 [1ª ediz. 1945], p. 15)

Questo fenomeno di estensione semantica per cui il *semellaio* diventa il *fornaio*, acquisendo un significato sempre più ampio rispetto all'originario, ci fornisce una – certo vaga – misura della popolarità locale del termine e dell'oggetto che all'epoca gli corrispondeva. La fortuna di *semel* in area fiorentina è confermata da altri storici repertori lessicali, tutti di portata nazionale ma basati sull'uso toscano degli anni in cui furono compilati: il *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di G. B. Giorgini (e altri) e promosso dal ministro Broglio, detto anche Giorgini-Broglio (Firenze, Cellini, 1870) e il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (Milano, Treves, 1894), in cui sono presenti sia *semel/semelle* che *semellaio*, e il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Firenze, Tip. Cenniniana, 1875), che lemmatizza solo *semel/semelle*. Riportiamo, per esempio, le voci del Giorgini-Broglio:

SEMEL e SEMELLE: specie di pane finissimo, manipolato col burro, che si suole intingere nel caffè e

latte. *La mattina inzuppa due semelli nel caffè.*

SEMELLAIO: s.m. Colui che vende i semelli. *Ecco il semellaio, prendi qualche semel per colazione.*

È in un testo letterario che però *semel* ricorre per la prima volta: si tratta, non a caso, di una commedia in vernacolo di Giovan Battista Zannoni, archeologo e letterato (Firenze, 1774-1832), che fu accademico segretario della Crusca e si dedicò, fra le altre cose, anche allo studio del fiorentino popolare. Il testo, intitolato *La Crezia rincivilita*, è pubblicato nel 1825 all'interno del *Saggio di scherzi comici*, la cui prima edizione (che però non contiene la commedia che ci interessa) è del 1819. Segnaliamo, a questo proposito, che l'indicazione di Zingarelli 2020 e dell'*Etimologico* per cui la prima attestazione del termine sarebbe da far risalire al 1822 è probabilmente errata: la forma *semel* ricorre sì in un testo dello Zannoni di quell'anno (*Io Baptistae Zannonii r. antiquatum interpretis in Museo Florentino Inscriptionum. Liber alter*, Poligrafia Fiesolana, 1822), ma come parola latina. Nella *Crezia rincivilita*, *semel/semelle* compare insieme al meno fortunato sinonimo *pansemelle*. Chiamato con nomi diversi, ma ben conosciuto dai personaggi, il nostro panino assume, tra le righe scherzose della commedia, una doppia immagine: quella di cibo raffinato, alla moda, per i ricchi, ma anche quella di preparato in fin dei conti semplice, fatto di acqua, farina e poco più. Per questo un *semel* rischia, in questo contesto, di diventare occasione d'urto tra una padrona e un servo, reo sospetto di non comprenderne la bontà:

Giuseppe: Comanda altro illustrissima.

Crezia: Pigliache anco tre **pansemell**; ma freschi, sapeche.

Giuseppe: Lasci far a me.

Crezia: Se la cioccolata la un fa a 'ntignello tutto, gli è un pane ch'è una galanteria anch'a mangiallo solo. Un ti piace a te Saverio?

Saverio: Senti, gli è un certo pane sarcigno e sciliato, che quand'i' lo mangio, e' mi a tra la camicia e la gonnella. E po' che mangegli cor un **semel**? E vol esse ppan casalingo.

Giuseppe: Di mio genio l'illustrissimo signor Padrone. Pan casalingo, e non **semel**.

Crezia: Gli è un bene che un vi piaccia a voi **ippansemel**; che senza proggiudicavvi vo' siech' un poer omo. Ma se un piacess' a lui, la sarebbe una vergogna.

Giuseppe: Non saprei.

Crezia: Giuseppe, badache, i' son bon e cara; ma un vogli' essecontraddetta [sic]. E' tocca a vo' a chetavvi.

Giuseppe: Perdoni Illustrissima. Non ho voluto già mancare di subordinazione. Ho errato senza avvedermene. Si assicuri che non ci cadrò più (bisogna acquistare la sua fiducia).

(Giovan Battista Zannoni, *La Crezia rincivilita*, Firenze, 1825, in Id., *Saggio di scherzi comici*, Stamperia del Giglio, Firenze, 1825, p. 154-155)

Come nota il nostro lettore e come è facile apprendere grazie alle unanimesi indicazioni fornite dai dizionari e dai contesti letterari, *semel* è un prestito arrivato all'italiano dal tedesco *Semmel*, a sua volta erede del latino medievale *simila* 'panino' e del latino classico *simila* 'semola' (cfr., per esempio, *l'Etimologico*). Sappiamo che i forestierismi penetrano in un sistema linguistico nei momenti di intensa influenza culturale, economica, politica di un popolo su un altro: è quanto è dovuto accadere per *semel* nella prima metà dell'Ottocento, periodo in cui se ne rintracciano le prime attestazioni. Il *semel* si è dunque probabilmente diffuso nel Granducato di Toscana durante la presenza dei Lorena, portandosi dietro, in forma lievemente adattata, il nome con cui era chiamato in patria. Quello che oggi in Germania si chiama *Semmel* è effettivamente un "cugino" del panino toscano: un tipo di pane bianco di piccola taglia, con la crosta croccante e la mollica morbida. Molto simile a quella di *semel* è la storia di un altro nome di pane simile a un cornetto, *chifel*, anch'esso giunto all'italiano nel periodo della presenza asburgica (secondo alcuni, tra cui Bruno Migliorini, addirittura a partire dal Settecento, cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 581) come eredità del

tedesco *Kipfel* (GDLI, DELI, *l'Etimologico*). Registrato in varie forme dalla lessicografia italiana (*chifel*, *kipfel*, *kiffel*, *chiffero*), il nome *chifel* appare tuttavia molto più conosciuto e diffuso di *semel*, quasi esclusivamente legato alla tradizione toscana. Popolare soprattutto nel nord dell'Italia, dove è usato per nominare, a seconda della tradizione, il cornetto e diversi tipi di pane o impasto più o meno dolce, *chifel* e le sue varianti non sono registrate dai dizionari con la marca di regionalismi, e godono anche in rete di una circolazione significativa (di *chifel*, della sua storia e dei suoi usi parlano diffusamente Paolo D'Achille e Andrea Viviani in *La colazione al bar degli italiani: col cappuccino c'è sempre il cornetto?*, in Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini, *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*. Atti del VI Convegno Internazionale dell'ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana [Modena, 20-22 settembre 2007], Firenze, Cesati, 2009, pp. 232-255, a cui rimandiamo chi volesse approfondire).

Al di fuori del territorio toscano, le attestazioni ottocentesche di *semel* e delle sue varianti sono pochissime. Troviamo, per esempio, un *pansemol* (var. *pansemel*, *semel*) messo a lemma nel *Dizionario parmigiano-italiano* di Ilario Peschieri (Stamperia Carmignani, Parma, 1841, vol. 2, p. 62), accompagnato dalla vaga definizione di 'sorta di pane di foggia tedesca'. Significativa è la presenza di *semel/semelle* nel *Dizionario-Vocabolario del dialetto triestino* di Ernesto Kosovitz (Tip. Figli di C. Amati, Trieste, 1889), in cui i termini compaiono tra quelli che traducono nella lingua che all'epoca era considerata italiano standard il dialettale *semelza*). Un *sèmel/sémele* è presente, infine, nel *Vocabolario domestico genovese-italiano* di Angelo Paganini (Tip. Gaetano Schenone, Genova, 1857), dove è citato come neologismo diffuso in Toscana sotto una voce dedicata al *chiffe* (*chifel*), cui facevamo cenno sopra:

CHIFFEL o CHÍFFARO, Chifel, Chifello, (neologismo), Panetto di pasta bianchissima, rattorto alquanto su di sè, ripiegato a foggia di mezza luna, e appuntato alle due estremità. Anche **Sèmel** o **Sémele** è voce nuova in Toscana e d'origine straniera, e significa una Pagnottina tonda o bistonda, soffice e fatta di fior di farina.

Considerando la diffusione locale, non stupisce che il motore di ricerca Google, interrogato per *semel* + *panino* e *semel* + *farina*, restituisca rispettivamente 3.410 e 26.200 risultati. A causa dell'omografia con l'avverbio latino *semel* 'una volta, una sola volta', sia la ricerca per parola singola, sia quella in cui *semel* è associata a *pane* (che corrisponde a diverse forme declinate dei sostantivi latini *pane*, *-is* 'pane', *panis*, *-is* 'pane' e *panus*, *-i* 'tumore') non sono praticabili, poiché forniscono risposte troppo "rumorose". Simili risultati si ottengono cercando *semelle* + *panino* (4.730 r.), *semelle* + *pane* (5.290), *semelle* + *farina* (10), *semelle* + *Firenze* (29.500).

Se dal punto di vista quantitativo i dati forniti dalla rete possono sembrare scarni, tuttavia, è sufficiente un'occhiata al tipo di pagine restituite dalle ricerche per comprendere quanto usare *semel* spesso equivalga, per un parlante toscano e soprattutto fiorentino, a evocare un passato ricco di ricordi. Ma è soprattutto grazie alle molte testimonianze fornite dal *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, progetto lessicografico basato su interviste condotte a partire dagli anni '90 presso informatori provenienti da alcuni quartieri di Firenze, che l'esperienza del consumo del "semelle" si profila più nitida. Innanzitutto il *semelle* si distingue dalla *frusta*, che è il pane con cui si fanno i crostini, ma anche da altri panini come il *cazzottino*, che è tondo e infarinato, e la *poppina*, che è ancora tonda con una piccola sporgenza centrale; si avvicina, forse al punto che i due nomi sono sinonimi, alla *passerina*: un panino tondeggiante ma allungato, con due punte ai lati e un solco verticale nel mezzo (la cosiddetta *squarcia*), soffice e in superficie lucido.

Semelle l'è i' pane. **Semelle**. / Pane, L'eran de' pani piccini così, diviso 'n due. / Pane lustro. Così. / Con

un solco. / C'avev'un solco nel mezzo. Er'un **semelle**. L'era un tondino... però sopra, 'nvece d'esse bellino, tutto pari tondo, a regola gni davano una botta e diventava... noi la si chiama anche la... la passerina, vero? Noi la si chiamava anche la passerina. Voleva dire fatto come la natura. La passerina per noi l'è la natura... Ecco, c'ha questo... queste due labbra, con questo cosino... questo taglio ni' mezzo. / Pane buono... fatto con farina zero zero... Non con farina normale. / I'**semelle**... perché era lustrato. / Pane di lusso!

È un panino tondo... Io stamani so andaho, perché avevo fissato co u(n) mi' amico, al mercato del San Lorenzo. Al mercato del San Lorenzo ci sono sempre ' **semelli**, ma se tu va' da questi fornai qui [dei dintorni] i' **semelle** un c'è più. (R.: è quello tondo con il righino nel mezzo, vero?, con un taglio.) Sì, sì, E poi ci sarebbe, che sarebbe... ora lo posso dire? La passerina. E poi c'è le poppine (R.: le poppine quali sono?) L'è tipo semelle con... ni' mezzo c(i) ha i' capezzoli(no) i'... [ride] i'cosino. (R.: e invece la passerina?) La passerina l'è... son due pezzi (più separati)... mentre i' **semelle** è tondo, quadrato, no: squadrato così e ni' mezzo c'è un pispolino. E' c'era un fornaio appunto, la chiamava la passerina: Ce l'ho le poppi(ne)... [ride] ho le poppine!

Particolarità che emerge dai racconti e che conferma le impressioni consegnateci dalla letteratura: il *semelle* era un panino che si usava comprare e non fare in casa; in certi casi, il gesto di comprarlo è descritto come un piccolo sfizio. Il *semellaio*, che li vendeva, svolgeva un mestiere ambulante; solo per estensione il suo nome è diventato, come si è visto sopra, anche utile a indicare genericamente il mestiere del fornaio.

Un **sèmelle**! Un li fanno più i **semelli**! L'eran que' panini fatti tondi e divisi ni' mezzo...: **Semelli** cardil, passavano (a venderli)!

I' **semellaio** prima l'era i' fornaio. Sì. I' fornaio l'era i' **semellaio**. Vendea ' **sèmelli**. (R.: si diceva?) Porca della miseria. / Eh, ancora si dice. / Si dice ancora. Quarcheduno lo dice ancora: Vai da i' **semellaio** a pigliammi du' **semelli**. Ora si chiama fornaio, però si chiama(v)a... prima lo chiamàan **semellaio**.

I' **semelle** costava un ventino. Venti centesimi, e addirittura, lo vendeano anche ' fornai, ma lo vendevano anche questi, io mi ricordo: quand'e' s'andava alle colonie ' bimb'a i' sole' – i bimbi a i' sole: i' fascismo, no?, ci portava d'estate alle Cascine – e ci si trovava lì, là in via Carlo Bini, dalla parte della ferrovia, tutti questi ragazzetti e lì venìa quell'omino con la cesta: e co un ventino... e' c'era tutta roba da venti centesimi: pasta, la pesche [sic] e c'era anche questi **semelle**, cosa che io un poteo comprare perché i' ventino un ce l'aveo...

I **semelli** si desideravano noi bambini, eppure l'era pan solo. Maa... se la mi' mamma comprav'un **semelle**, costava, di più. Chi stava bene, 'sto **semelle**, l'apriva... / L'er' i' pane bianco, lo si chiamava noi. Perché non era fatto con farina con molta semola [per semola qui si intende la crusca, ndr], 'nsomma. Era fatto con farina zero zero... // [...] C'era qualche bambina, chee... che conoscevo e che la stava a scuola, la mangiava i' pane normale di filone, co un pezzetto di **pane di semelle**, di quello lucido, sa? Un morso a questo, un morso a quest'altro. / Perché i' **pane a semelle** l'er'un pane, più da... gente stava bene. Il famoso **pane a semelle**, la lo pò scrivere. Era i' pane di lusso.

Come evidenziava comicamente Zannoni, il *semelle* era un panino sì prelibato, persino di lusso, ma era pur sempre pane: la stessa ironica consapevolezza si è mantenuta nell'espressione idiomatica *mangiare il pane col semelle*, che si diceva di chi si atteggiava a raffinato, nonostante avesse la “miseria addosso”.

Te sta zitto, gli si dice! Ma icché vò che dica? **Gl'ha mangiato i' pane co i' sèmelle**! Come pigliare in giro i' sestese [abitante di Sesto Fiorentino]: si dice eh, **l'ha mangiato i' pane co i' sèmelle**! – dice – **l'ha mangiato i' pane co i' sèmelle**! Come a dire: un è bono a nulla! Uno che gli era addietro si diceva: **Mangia i' semelle co i' pane**, perché il **semelle** l'era pane da signori. // A Castello c'era questa vecchina, la passava con i' semellino, co i' **semelle**, no? – lo conosce i' **semelle**? È un panino così... – passava e diceva: Piagnete, piagnete, ragazzi, bambini, che la mamma la vi compra, vi compra i' panin, i'

semellino, e vu lo mangiahe co i' pane! // L'è come la cosa, l'è come l'omelette con la frittata!

Ma il semelle, come ci chiede il nostro lettore, oggi cos'è? Esiste ancora? L'uso del termine è ancora vivo? La domanda è la stessa che gli intervistatori del *Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo* hanno posto agli informatori: “ma se io vado da un fornaio e dico semelle...” mi capiscono ancora?

Secondo... se la va a Firenze dove c'è **Semellino**, sì. [...] C'è uno che si chiama **Semellino!** [...] lo capiscono ancora, se è un vecchio fornaio lo capisce. // Proprio, i' vero fiorentino dice **semelle!**

Si capisce che, qualunque siano state le vicissitudini culinarie che lo hanno traghettato fino a oggi, ancora a Firenze la tradizione del semelle è vitale. Se anche le mode gastronomiche attuali non incoraggiano più il consumo del semel a colazione, in ogni caso non ne hanno ostacolato la metamorfosi in cibo da asporto. Lo conferma il lettore che ci fa la domanda da cui siamo partiti, che identifica il semel con il classico panino da lampredotto, anch'esso di dimensioni contenute, forma tondeggiante e dotato di squarcia; e lo conferma anche la nascita di esercizi commerciali che si richiamano, col loro nome, proprio a questa tradizione. “Il vero fiorentino dice semelle”: e, aggiungiamo, quello stesso fiorentino lo mangia ancora!

Cita come:

Simona Cresti, Semel, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4420

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Costrutti con *bisogno* marginali nell'italiano odierno

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 17 NOVEMBER 2020

Quesito:

Sono pervenute da molti lettori domande sulla liceità e il valore di costrutti verbali con il sostantivo *bisogno* preceduto dalla preposizione *di*: *avere di bisogno*, *essere di bisogno*, *fare di bisogno*. Quesiti che provengono da diverse zone d'Italia, alcuni dei quali, infatti, interrogano sul carattere regionale di tali costrutti.

Costrutti con *bisogno* marginali nell'italiano odierno

Possiamo cogliere l'occasione, rispondendo ai quesiti e documentando sinteticamente la presenza di questi costrutti oggi e nel passato, per sottolineare come molto spesso la nostra lingua offra esempi di usi che sono insieme della tradizione letteraria e di alcune aree dialettali anche di oggi. Il caso in questione è appunto uno di questi.

Nell'italiano comune dei nostri giorni *avere/essere/fare di bisogno* non sono presenti: si dice e si scrive soltanto, con la preposizione *di* collocata dopo il sostantivo *bisogno*, *avere bisogno di qualcosa*, *c'è bisogno di questo*, e simili costruzioni impersonali con *esserci*; *fare bisogno di qualcosa* è del tutto fuori dell'uso, mentre esiste *fare al bisogno*, espressione meno comune, e dal valore popolare, di *fare al caso* (p.es. *questo tavolo fa al caso nostro*).

Nella tradizione letteraria dei secoli passati costruzioni con *di bisogno* sono però abbastanza ben rappresentate. Le troviamo in autori della tradizione toscana tra Quattrocento e Seicento, soprattutto ma non solo, popolareggiante: Passavanti, Sacchetti, Pulci, Cecchi, Firenzuola, Lasca, Machiavelli, Cellini. E come costrutto toscano lo avrà certamente inserito il Manzoni nella correzione dei *Promessi sposi* dalla prima edizione del 1827 alla seconda e definitiva del 1840: nel capitolo XXVII, descrivendo le miserevoli condizioni della popolazione nella città dopo la peste, scrive "Agli affamati dispensavano [i preti destinati al soccorso dal cardinale Federigo] minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva più di bisogno, con cose spiritose". E quel *di* prima di *bisogno* il Manzoni lo ha proprio aggiunto dalla prima alla seconda edizione del romanzo, scegliendo la forma più toscana e, secondo quello che appare a noi oggi, meno comune.

Ma la tradizione letteraria ci offre anche esempi non toscani: hanno usato *avere di bisogno* o *essere di bisogno*, o *fare di bisogno*, per esempio, autori di area veneta come Goldoni, Algarotti, Svevo, ma anche Leopardi, l'emiliano Romagnosi, il piemontese Giacosa, e altri. Naturalmente, come insegna il caso del Manzoni, non è solo l'area di provenienza che determina certi usi degli autori, ma spesso, il loro orientamento linguistico.

La presenza dei costrutti verbo+*di bisogno* in autori della tradizione letteraria e nel toscano giustifica la loro registrazione come costrutti accettati, potremmo quasi dire normali, in molti dizionari della lingua italiana, soprattutto del XIX secolo.

In altra direzione ci porta la diffusione e il valore che tali costrutti hanno oggi: una caratterizzazione solo regionale o dialettale. In vari dialetti d'Italia, infatti, i costrutti del tipo *avere/essere/fare di*

bisogno, registrati dai dizionari dialettali otto-novecenteschi, sono ancora vivi, e dai dialetti si sono estesi ai rispettivi italiani regionali. Ma va precisato che si tratta, oggi, di usi piuttosto connotati verso il basso della scala sociale, caratteristici di chi non padroneggia bene un italiano comune ed è abituato a usare o sentire usato in famiglia il dialetto, o di persone anziane, per cui il dialetto è ancora il codice linguistico più familiare. Stupisce, in questo senso, quanto riferisce uno dei lettori sull'uso di questi costrutti da parte di parlanti colti a Catania (docenti, presidi, avvocati).

Senza pretendere di offrire una documentazione generalizzata al vasto panorama dei dialetti d'Italia o delle varietà regionali, ci riferiamo ad aree nelle quali i costrutti *verbo+di+bisogno* sembrano essere più vivi, il che del resto corrisponde, non a caso, con i riferimenti fatti da parecchi dei lettori che hanno scritto sull'argomento.

Nel dialetto milanese sono tuttora vivi *Avè de bisogn*, *Fà de bisogn* registrati nell'Ottocento dal *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini; i corrispondenti italiani hanno avuto in passato una presenza che oggi sembra essere fortemente diminuita, e confinata in parlanti poco colti.

Lo stesso si può dire per l'area emiliana, sia relativamente alla documentazione dei dizionari dialettali ottocenteschi (p.es. il *Vocabolario parmigiano-italiano* del Malaspina, 1835), sia relativamente all'uso dialettale e regionale.

L'area ligure non ci offre documentazione lessicografica (i dizionari ottocenteschi di Casaccia e Olivieri non documentano questi usi), ma a confermare l'uso dialettale e regionale, sia nell'area genovese, sia nel ligure occidentale (*avé de bésògnu* p.es. a Oneglia e a Taggia) supportano varie testimonianze attuali, oltre che gli stessi quesiti di lettori, alcuni dei quali fanno proprio riferimento all'area ligure.

In area siciliana è documentato, sia per il passato che per l'oggi, il costrutto con *avere+di+bisogno*: nel *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* di Antonino Traina, 1868, *aviri di bisognu*, e in alcuni testi italiani di autori siciliani si trova *avere di bisogno*, presente anche, ai nostri giorni, in un autore siciliano tanto noto e amato, Camilleri.

Due parole, infine, in risposta a chi chiede se “avere bisogno qualcosa” è ammissibile. Si tratta di un uso transitivo scorretto nell'italiano, che ha tuttavia una certa presenza non soltanto nel parlato poco sorvegliato o connotato verso il basso, ma anche, forse in espansione, nello scritto di media e bassa formalità, in articoli giornalistici, in certa prosa narrativa meno curata, e naturalmente nella scrittura informale nella rete, specie nei social (si veda Luigi Spagnolo, **Avere bisogno qualcuno/qualcosa*, nel portale Treccani sulla lingua italiana).

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Costrutti con bisogno marginali nell'italiano odierno*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5421

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quando è che *tu* diventa *te*?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 20 NOVEMBER 2020

Quesito:

Sono molti i lettori che pongono domande intorno all'uso del pronome personale *te*: si può usare anche come soggetto? Se sì, lo si può fare in qualsiasi contesto o solo in particolari condizioni? Si tratta di un fenomeno regionale o dell'italiano comune?

Quando è che *tu* diventa *te*?

Gli stessi utenti, con la formulazione delle loro domande, ci guidano nell'analisi di questo fenomeno in atto nell'italiano. Con la loro competenza di parlanti nativi sono riusciti infatti a intravedere le diverse ragioni che hanno portato allo spostamento del pronome personale *te* dalla pressoché esclusiva funzione di oggetto (e complemento indiretto preceduto da preposizione) a quella di soggetto in particolari contesti e in determinate aree italiane (ormai decisamente estese). Un'espansione che già molti anni aveva indotto Edoardo Blasco Ferrer a questa previsione: “non è necessario essere un futurologo di professione per intuire che l'italiano del Duemila possederà saldamente la struttura *io e te* e forse anche l'impiego esclusivo del *te* come soggetto” (*Io e te* in “Studi linguistici italiani”, XVIII 1992, pp. 45-71) e che, molto recentemente, ha fatto dire a Luca Serianni: “*te* ha abbastanza carte da giocare” (*Il sentimento della lingua*, Bologna, il Mulino 2019, p. 75). Proviamo allora a scoprire queste carte e, seguendo la traccia delle domande poste, cerchiamo di analizzare come e perché è avvenuta, e sta ancora procedendo, questa presa di campo di *te* a scapito di *tu*.

Partiamo dalla norma, dalla grammatica, e dalle domande in cui è posto il problema della “correttezza”: “Si può usare *te* come soggetto? quando è corretto usare *te* al posto di *tu*?”; “Il mio amico sosteneva che *te*, al posto del soggetto *tu*, fosse un'alternativa, per così dire, ‘standard’ al soggetto *tu*”; “si sente continuamente in tv *te* invece di *tu* (*te* fai, *te* vai, *te* vieni...). È possibile che nessuno intervenga per correggere?”.

Le regole che troviamo nelle grammatiche partono dallo schema tradizionale dei pronomi personali indicando, per la seconda persona singolare, le due forme, *tu* per il soggetto e *te* per gli altri complementi; questa rassicurante distinzione iniziale è seguita da alcune precisazioni che immediatamente suggeriscono quanto la “regola” sia mobile e soggetta a variazioni. In primo luogo, ci sono le eccezioni contemplate dalla stessa norma (cfr. Serianni 2000, VII, 9): paragoni di uguaglianza, “faccio come *te*”; espressioni esclamative, “povero *te*!”; quando il pronome ha funzione predicativa rispetto a un soggetto diverso, “vuole essere *te* in ogni cosa”; con un participio assoluto, “*te* compreso”; nell'uso letterario in forme latineggianti di accusativo+infinito “E se conoscerai *te* non essere non uomo” (L.B. Alberti, *Libri della Famiglia*, Libro I, 24). Già da questi casi si deduce come il sistema dei pronomi personali dell'italiano non sia così stabile relativamente alla distribuzione funzionale delle sue forme. Un cambiamento ormai avvenuto e acquisito anche dai grammatici è quello del sopravanzamento delle terze persone singolari e plurali *lui/lei/loro* soggetti rispetto ai canonici *egli/ella/essi*: tale spostamento ne favorisce di analoghi per altre forme, come appunto per la seconda persona *tu/te*. E questa è una spinta forte nella direzione di una convergenza a un'unica forma, specialmente in una lingua come l'italiano in cui l'esplicitazione del pronome soggetto non è obbligatoria e, ancor più facilmente alla terza persona, in cui *egli/lui* (e i corrispondenti plurali

essi/loro) possono essere sostituiti da un nome, passaggio non consentito per le prime persone. Si tratta di un altro fattore che, in questo processo già notevolmente avanzato, favorisce la forma *te*, presente in costrutti in cui si intende mettere in rilievo, dare incisività al soggetto, in particolare quando si trovi in una posizione sintattica non regolare, dopo il verbo (“lo dici te”) o, come vocativo, fuori dal nucleo della frase (“beato te!”).

Nonostante il “movimento” in atto, alcune grammatiche mantengono indicazioni nette (e non solo nei manuali scolastici, tradizionalmente più conservatori), come ad esempio quella di Aldo Gabrielli nel suo *Il piacere dell'italiano* (Milano, Mondadori, 1999, p. 71, il cui testo è sostanzialmente analogo a quello citato in rete e facilmente [consultabile nel sito del “Corriere della Sera”](#)):

È corretto dire, come molti dicono, *hai ragione te, vieni anche te?* Dubbio presto risolto: bisogna dare del *tu*, non del *te*, e dire *hai ragione tu, vieni anche tu*. La grammatica insegna che il pronome personale *tu* è d'obbligo come soggetto, mentre *te* si usa nei complementi, come quando diciamo “io (soggetto) partirò con *te* (complemento di compagnia)”.

Una maggiore attenzione all'evoluzione in atto dimostrano Valeria Della Valle e Giuseppe Patota (*Senza neanche un errore*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006, p. 10):

Oggi c'è una forte tendenza a usare la forma *te* come soggetto al posto di *tu*. Spesso si sente dire, soprattutto al Nord: “*Te canti*”, “*Te sei simpatica*”, laddove la norma grammaticale ha sempre richiesto “*Tu canti*”, “*Tu sei simpatica*”. [...] Molti avvertiranno la nuova abitudine come una sgrammaticatura, ma questa è analoga a quella che, per il soggetto di terza persona, ha visto affermarsi la forma *lui* ai danni di *egli*. Il nostro consiglio è di evitare (ancora per qualche anno, fino a quando non si sarà completamente affermato) l'uso di *te* come soggetto esclusivamente nella lingua scritta di tono sorvegliato, accogliendo in questa solo il tipo “*Tu vieni con noi?*” “*Tu non puoi venire*”.

Stefano Telve poi (*Enciclopedia dell'italiano* Treccani, Prontuario, 2011, p. 1675, [disponibile anche in rete](#)) registra altri contesti in cui *te* soggetto avrebbe conquistato posizioni rispetto al *tu* nell'italiano contemporaneo:

- a) “obbligatoriamente e in tutt'Italia, dopo le congiunzioni *e* e *o*” (ormai riconosciuta la correttezza di “io e te”, si veda a tale proposito [la scheda di Matilde Paoli su io e te](#));
- b) “a livelli colloquiali, in frasi interrogative e imperative” (“te da dove vieni?”, “te torna qua”);
- c) “quando il soggetto è dopo il verbo” (“lo dici te”), la posizione post-verbale, tipica del complemento oggetto, favorisce questo passaggio;
- d) “in posizione più marcata, prima del verbo, a inizio di frase” (“te prova ad andar sotto un camion”, Francesco Guccini, *I fichi*).

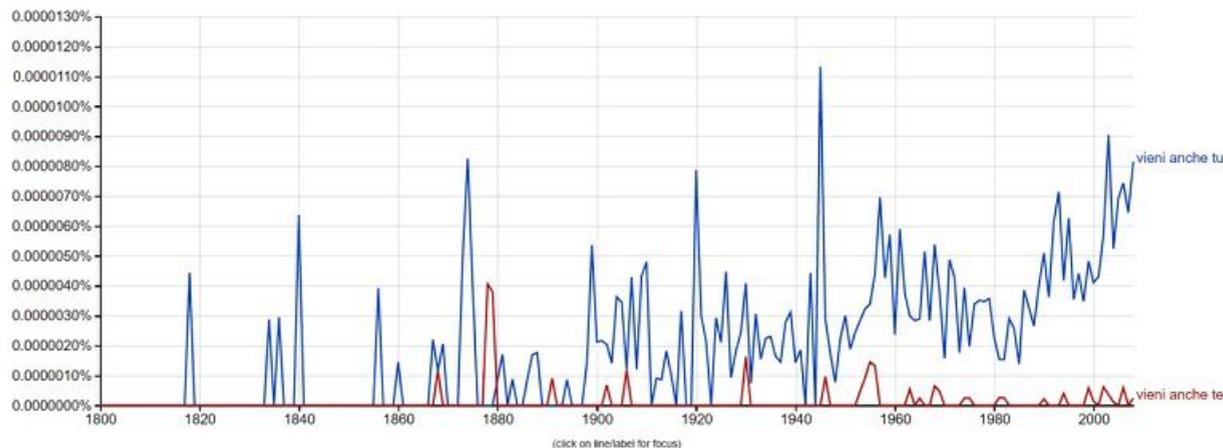
Gli ultimi tre punti presi in esame da Telve riguardano costrutti focalizzati che, dal parlato di registro informale, dove l'intonazione contribuisce in modo determinante alla marcatezza del pronome, tendono a filtrare nella scrittura o per intenti consapevoli di mimesi della lingua parlata, o per influsso del mezzo utilizzato (si pensi solo agli usi immediati e informali del linguaggio della rete). Data la natura deittica del pronome di seconda persona, quindi la necessità, all'interno dello scambio dialogico, della presenza, reale o virtuale, dell'interlocutore, queste forme compaiono in contesti in cui ci si può rivolgere a un “tu” ascoltatore o lettore, in cui – come ha ben sintetizzato Enrico Testa – si ha la «messa in scena dell'enunciazione “parlata” e della lingua in azione dei suoi protagonisti» con la presenza frequente di moduli di forte oralità (E. Testa, *Lo stile semplice*, Torino, Einaudi, p.138). Questo comporta che, nella scrittura, il luogo naturale per queste forme sia il discorso diretto (o la sua simulazione); inoltre, come accennato, il *te* soggetto è caratteristico di registri colloquiali e

informali: condizioni decisamente difficili da isolare in una ricerca su banche dati testuali o addirittura in rete, anche senza considerare la difficoltà di distinguere i *te* soggetto da tutti gli altri ruoli che il pronome può ricoprire. Valutare quantitativamente l'incidenza di quest'uso in rete risulta dunque pressoché impossibile, troppi i fattori di "rumore". Possiamo provare a farci un'idea molto approssimativa attraverso coppie di stringhe in cui si alternano *tu* e *te*.

Sulle pagine in italiano di Google (3/6/2020) abbiamo messo a confronto le seguenti coppie ottenendo questi risultati in termini di occorrenze:

1. "ma tu sei di": 107.000 / "ma te sei di": 198.000 (in contesti del tipo: "Ma te sei di Napoli-Napoli?", "Ma te sei di Indicatore? Io di Ponticino" "ma te sei di natura molto scettico", "ma te sei di fuori come i terrazzi", "ma te sei di parte", "ma te sei di sinistra");
2. "ma tu hai": 892.000 / "ma te hai": 207.000;
3. "solo perché sei tu": 97.100 / "solo perché sei te": 10.700;
4. "hai ragione tu": 182.000 / "hai ragione te": 27.300;
5. "vieni anche tu": 178.000 / "vieni anche te": 11.500.

L'impressione che possiamo trarre da questi dati è che, almeno per le stringhe indagate, il *tu* tiene, salvo un lieve cedimento nel primo caso. Ripetendo le stesse ricerche su Google Books Ngram Viewer (che permette il confronto tra le stringhe nel corpus dei testi in italiano presenti in Google dal 1800 al 2012) notiamo che solo l'ultima stringa restituisce un grafico di confronto (sotto), mentre tutte le altre danno valori non rilevabili per le stringhe con il pronome *te*.



Il secondo aspetto messo in rilievo da alcune domande riguarda le diverse scelte dei parlanti in relazione alla provenienza regionale: "Da quando mi sono trasferito al nord Italia, non sento quasi mai il pronome personale TU usato come soggetto. Al nord generalmente (quasi sempre) si usa il complemento TE anche come soggetto". Tali osservazioni aprono una questione sempre presente quando si vada a indagare fenomeni di variazione negli usi: la distribuzione regionale delle diverse forme dovuta ai sostrati dialettali. Anche in questo caso si è cercato di individuare una zona di origine e irraggiamento del fenomeno, documentato senz'altro nella parlata familiare toscana e dato da Rohlfs (Cfr. Rohlfs 1968, § 435 e 453) come "abbastanza frequente" nel vernacolo toscano che prevede anche la reduplicazione del pronome (del tipo "te tu dici"): il pronome soggetto *te*, tipico dunque della Toscana, si sarebbe poi esteso alle zone confinanti, nel Lazio con Roma, dove il fenomeno si diffonde in epoca postunitaria, portato dai "buzzurri" toscani e piemontesi arrivati nella nuova capitale, e poi nelle Marche e, a nord a Bologna. Nel nord Italia, il sostrato dialettale ha influito su questo cambiamento dell'italiano: infatti, nei dialetti settentrionali, si è verificato il passaggio da *tu* (in realtà

ti) a *te* e tale evoluzione ha interessato anche la prima persona (da *io*, anzi *eo* a *mi*), anche se non ha prodotto poi *me* soggetto in italiano (a parte nelle espressioni esclamative del tipo *povero me!*). Ma l'influsso toscano e la spinta dei dialetti settentrionali non sembrano sufficienti a spiegare una diffusione così ampia che ormai comprende buona parte del settentrione e tutto il centro Italia, comprese le varietà romana e napoletana. A partire dalle considerazioni già contenute nell'articolo di Blasco Ferrer (citato all'inizio), le più recenti analisi dell'italiano contemporaneo sono concordi nell'individuare cause autonome per spiegare la diffusione del fenomeno nelle diverse varietà. In particolare, come sintetizzato da Lorenzetti (*L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2002) e ripreso da Federica Da Milano (nel suo articolo sui *Pronomi personali* nell'Enciclopedia dell'Italiano Treccani):

Negli italiani settentrionali e nell'italiano toscano essa dipende soprattutto dai dialetti sottostanti, che esprimono obbligatoriamente il soggetto pronominale e usano frequentemente, seppure in modi diversi, un *te* soggetto, sia da solo sia in forme reduplicate (bolognese *te t port* «tu porti»). Ma il *te* soggetto è diffuso e vitale anche in varietà regionali che, come quella romana e quella napoletana, non hanno pronomi soggetto obbligatori. Qui il pronome *te* come soggetto si deve a due fattori convergenti: uno, sociolinguistico, è l'influsso dell'italiano settentrionale, varietà trainante a partire dagli anni Settanta; il secondo, grammaticale, è l'indebolirsi della distinzione tra una forma soggetto e una forma complemento oggetto.

In questa direzione si hanno conferme anche dal LIP il corpus dell'italiano parlato che ci restituisce esempi di *te* soggetto in parlanti fiorentini (“da quando *te* sei un'occupante”; “allora Barbara *te* sei l'ultima”; “ma *te* sei un uomo”; “ma *te* sei matto”) e romani (“guarda che *te* sei mancato all'ora mia”). Per la stessa sequenza *te sei* (non affidabili risultati sulla ricerca generica su *te*) ci sono 21 occorrenze anche nel LIT, *Lessico Italiano Televisivo*, mentre soltanto 5 nel LIR, *Lessico Italiano Radiofonico*; molto inferiori i numeri relativi alla sequenza *te hai* che si riducono a 11 nel LIT e a 2 soltanto nel LIR.

Accanto all'influsso dei dialetti sottostanti sulle varietà regionali si conferma quindi la pressione delle ragioni strutturali del sistema pronominale dell'italiano contemporaneo ricco, nel suo insieme, di fenomeni innovativi: l'impiego di *te* soggetto è stato notato nei testi delle canzoni, dal successo di Nek *Laura non c'è* nel passaggio *ci sei te*, al più recente *te stai buono, te che dici?* in *I tuoi particolari* di Ultimo (cfr. Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 114), mentre sembra confermare la tenuta del *tu* nelle aree del sud Italia l'uso che ne fa Caparezza nei testi delle sue canzoni (un esempio per tutti il titolo *Avrai ragione tu*, per altri esempi si rimanda ad Annarita Miglietta, *Sulla lingua del rap italiano*, Firenze, Cesati, 2019, pp. 69-71). Anche Fabio Rossi, pur manifestando il suo attaccamento al *tu* soggetto (dove ancora è vitale), individua proprio nei mutamenti interni al sistema pronominale la motivazione più forte che induce a ritenere molto probabile una definitiva sostituzione a favore di *te* (le “carte da giocare” di Seriani) e così si rivolge al suo interlocutore (si cita da una sua [risposta pubblicata su DICO](#), Dubbi sull'Italiano Consulenza Online):

E allora, al momento abbiamo cambiato la grammatica accogliendo *lui* e *lei* soggetto, ma forse non è ancora il momento di farlo per *te* soggetto, dato che un numero molto elevato di parlanti e scriventi, come Lei e come chi le scrive, ancora non sente naturale il *te* al posto di *tu* e gran parte degli italiani colti a Sud di Roma la pensa come noi due, credo. Pertanto, in barba allo strapotere romano-milanese, teniamoci ancora un po' il nostro *tu*, senza crociate e pronti a cedere quando nessun altro, forse, ci farà più una domanda (bella) come la sua.

Un concorso di fattori dunque ha determinato il diffondersi e l'affermarsi, in molte varietà parlate dell'italiano contemporaneo, della forma *te* con funzione di soggetto al posto di *tu*; dall'oralità il tratto sta filtrando anche nell'interazione scritta nelle sue modalità più disinvolte e colloquiali (in particolare “digitate”); la norma e l'insegnamento scolastico propongono in sostanza, con più o meno segnalazioni

rispetto agli usi divergenti, la descrizione canonica con le due forme funzionalmente distinte. Continuiamo a prevedere che l'esito sarà analogo a quello avuto da *lui/lei/loro* rispetto a *egli/ella/essi*, non prima però che *te* soggetto si diffonda tra i parlanti di quelle aree in cui ancora è avvertito come un corpo estraneo e filtri in maniera estesa e indolore anche nella scrittura di registro medio.

Cita come:

Raffaella Setti, *Quando è che tu diventa te?*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5425

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Critica cinematografica e critica d'arte: sono anche persone, non solo attività

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 24 NOVEMBER 2020

Quesito:

Due lettrici ci chiedono quale sia la forma femminile corrispondente ai maschili *critico cinematografico* e *critico d'arte*.

Critica cinematografica e critica d'arte: sono anche persone, non solo attività

I nomi che al maschile terminano in *-ico* al femminile terminano in *-ica*: si pensi ad *amico* e *amica*, *aristocratico* e *aristocratica*, ecc. Dunque le forme che interessano alle lettrici sono *critica cinematografica* e *critica d'arte*. Queste denominazioni sono ben attestate: una ricerca sul corpus contenente le annate 1985-2000 del quotidiano “la Repubblica” restituisce 6 occorrenze di *critica cinematografica*, riferite a 4 diverse persone, e almeno 34 occorrenze di *critica d'arte*, riferite a 13 persone diverse. La maggior parte delle occorrenze di *critica d'arte* si trova in articoli che trattano della dolorosa vicenda di Francesca Alinovi, docente presso il DAMS di Bologna assassinata nel giugno del 1983. Qualche esempio: “Francesca Alinovi, 35 anni, eccentrica critica d'arte del Dams”; “Francesca Alinovi, critica d'arte, professoressa del Dams”; “Francesca Alinovi critica d'arte, ricercatrice, insegnante”; “anni fa una giovane, brillante, colta critica d'arte fu trovata uccisa”. Ma la designazione come critica d'arte si applica, come detto, anche a molte altre donne, tra cui quelle citate negli esempi seguenti: “Margherita Sarfatti, critica d'arte, scrittrice, ispiratrice di tanti personaggi del suo tempo tra cui Mussolini”; “Dalya Alberge, critica d'arte del Times”; “Daniela Palazzoli, critica d'arte, già direttrice dell'Accademia di Brera”. Simili i contesti in cui troviamo *critica cinematografica*, in un caso insieme a *critica d'arte*: “c'è Eva Robbins che passa dal ruolo di critica cinematografica o d'arte a quello di conduttrice”; “Maja Turovskaja, critica cinematografica sovietica”; “Alessandra Levantesi, critica cinematografica de la Stampa”; “mia sorella Anupama, critica cinematografica, giornalista e madre a sua volta”. Si trovano anche diverse occorrenze di *critica letteraria* riferite a donne: “Annie Le Brun, che come critica letteraria si era soprattutto interessata al surrealismo”; “Il lungo articolo, firmato dalla nota critica letteraria Olga Kuckina”.

Dunque su quale sia la forma femminile corrispondente al maschile *critico* i dati dell'uso sono univoci: è *critica*.

Il motivo per cui le lettrici ci hanno posto il quesito è evidente: il nome *critica*, oltre al senso che abbiamo appena documentato, ne ha un altro, così descritto dal GRADIT: “attività intellettuale che, in base a particolari concezioni estetiche, mira a chiarire, esaminare e giudicare le opere artistiche e letterarie: *critica d'arte, teatrale, cinematografica*”. Probabilmente le lettrici sono preoccupate dal caso di omonimia tra il nome dell'attività e quello della persona che la esercita, che si viene a creare quando a esercitare l'attività sono donne. Questa preoccupazione non è nuova: sembra essere alla base della proposta di Raffaello Fornaciari, nella *Sintassi italiana dell'uso moderno* (Firenze, Sansoni, 1881, p. 19), di usare come femminile “da canonico, *canonichessa* (non *canonica* che è il nome della casa parrocchiale)”. Fornaciari in questo passo sostiene “che la terminazione *essa* [...] è preferita a tutte le altre nell'uso comune, quando si debba estendere a donna o una professione o una dignità propria

principalmente o soltanto dei maschi” (ivi, pp. 18-19). Se così era (forse) a fine Ottocento, certo oggi non è più così. Nel corpus della “Repubblica” 1985-2000 abbiamo una sola occorrenza di *critichessa*, a fronte delle numerose e diverse occorrenze di *critica* citate: “la terribile *critichessa* del New Yorker, Pauline Kael”. Si noti che qui alla definizione di Pauline Kael come *critichessa* si accompagna l’aggettivo *terribile*. Da più parti si è osservato che nell’italiano, sia d’oggi che di fine Ottocento, i nomi d’agente femminili formati con il suffisso *-essa* hanno per lo più connotazioni negative, sono usati in senso spregiativo più che descrittivo; sulla questione si vedano le osservazioni di Alma Sabatini (*Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987, in particolare alle pp. 55-56 e 120) e lo studio di Giulio Lepschy, Anna Laura Lepschy e Helena Sanson (*A proposito di -essa*, in *L’Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 397-409), che illustra come la connotazione negativa del suffisso *-essa* si sia persa quasi solo per le tre voci *professoressa*, *dottorressa* e *studentessa*. Alla connotazione negativa non sfugge neanche la singola occorrenza di *critichessa* incontrata nel corpus della “Repubblica”. Questa formazione dunque non appare oggi proponibile come designazione neutra di donne che si dedichino alla critica (cinematografica, come Pauline Kale, d’arte, letteraria, o altro).

L’omonimia tra nome di una disciplina o area di competenza e sostantivo usato per riferirsi a una donna che ne sia cultrice si presenta non solo con *critica*, ma anche almeno con le seguenti altre: *biochimica*, *botanica*, *chimica*, *fisica*, *astrofisica*, *geofisica*, *matematica*, *politica*, *tecnica*. Tuttavia tale omonimia non pare costituire un ostacolo all’uso dei nomi d’agente femminili. Cito, tra i molti esempi che si potrebbero fare, gli incipit di tre pagine di Wikipedia in lingua italiana: “Maria Salomea Skłodowska, più conosciuta come Marie Curie (Varsavia, 7 novembre 1867-Passy, 4 luglio 1934), è stata una chimica e fisica polacca naturalizzata francese”; “Margherita Hack (Firenze, 12 giugno 1922-Trieste, 29 giugno 2013) è stata un’astrofisica, accademica e divulgatrice scientifica italiana”; “Maria Elena Boschi (Montevarchi, 24 gennaio 1981) è una politica italiana”.

Si pensi anche a *comica*, usato per attrici (“Luciana Littizzetto (Torino, 29 ottobre 1964) è una comica, cabarettista, conduttrice radiofonica, conduttrice televisiva, umorista, scrittrice, attrice e doppiatrice italiana”, sempre dalla relativa voce di Wikipedia in italiano) nonostante la parola abbia anche il significato di “cortometraggio comico, spec. del cinema muto”.

Le omonimie tra nomi designanti persone e nomi designanti altre entità concrete o astratte, collegate in misura maggiore o minore al nome d’agente, non sono rarissime: si pensi a *campione* “atleta che ha vinto un campionato, un torneo o che appartiene alla squadra vincitrice” e “piccola quantità di una merce o di un prodotto offerta per farne conoscere pregi e proprietà” (per citare una sola delle diverse accezioni in cui *campione* si riferisce non a persone), *saggio* “chi è dotato di saggezza e agisce in modo equilibrato e accorto” e “esibizione pubblica, tenuta spec. al termine di un corso di studio, in cui gli allievi eseguono esercizi per dimostrare il grado di preparazione o di abilità raggiunti” e varie altre accezioni; ecc. (definizioni tratte dal *Nuovo De Mauro*).

Inoltre i nomi d’agente femminili in *-ica* sono ben attestati anche in casi in cui non sono omonimi del nome della disciplina o di altro sostantivo, ma di forme femminili di aggettivi: si pensi a *storica* (è piuttosto nota la *Società Italiana delle Storiche* (SIS), fondata nel 1989), *accademica*, *anarchica*, ecc. Tra questi rientra anche *medica*, di cui si è già trattato in una precedente risposta.

In conclusione, femminili come *critica d’arte* e *critica cinematografica* sono ben formati e perfettamente inseriti in un’ampia serie di nomi d’agente femminili in uso nell’italiano di oggi.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Critica cinematografica e critica d'arte: sono anche persone, non solo attività*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5427

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Mappamondo: quale origine, quale genere, quale plurale?

Franz Rainer

PUBBLICATO: 27 NOVEMBER 2020

Quesito:

Tre lettrici ci chiedono se la parola *mappamondo* sia un calco linguistico dal latino e a che epoca risalga, se *mappamondo* sia maschile o femminile, se il plurale esista e come si formi.

Mappamondo: quale origine, quale genere, quale plurale?

Le risposte a queste domande sono chiare: *mappamondo* è effettivamente un calco sul latino *mappa mundi*, che risale all'italiano antico, più precisamente al secolo XIII; è di genere maschile (il *mappamondo*) e forma il plurale flettendo la vocale finale, come accade in *banconote* (i *mappamondi*). Le incertezze delle tre lettrici riguardo al comportamento di questa parola sono però comprensibili, perché è infatti alquanto inconsueto se considerato sullo sfondo delle tendenze profonde della grammatica italiana.

La parola *mappa mundi* è ampiamente attestata nel latino medievale, dove appare per la prima volta negli anni 821/822 nel catalogo della biblioteca del monastero di Reichenau sul lago di Costanza: “Mappa mundi in rotulis II” (cfr. Gauthier Dalché 2004, p. 188 per il latino medievale e, per l'italiano, Sgroi 2005). Essa si riferiva a una rappresentazione cartografica approssimativa della superficie terrestre secondo lo stato delle conoscenze del momento, e comprendeva Europa, Asia e Africa. La parola latina *mappa* da sola aveva designato in origine un tovagliolo, un drappo (cfr. *l'Etimologico*) cioè il supporto materiale della carta geografica, e solo in un secondo momento per metonimia la rappresentazione stessa. L'accezione ‘globo girevole sul quale è rappresentata la superficie terrestre’, oggi dominante nell'uso comune, non esisteva ancora nell'italiano antico. Quando le lingue volgari cominciarono a usarsi nello scritto, in un primo momento il *mappamondo* fu chiamato *mappamundi* con un latinismo non adattato. La prima citazione del TLIO, per esempio, tratta dal *Tesoro* volgarizzato di Brunetto Latini del secolo XIII, dice: “Qui comincia il Mappamundi.” Forme non assimilate di questo tipo, o assimilate superficialmente come in *mapamundi*, *mappamondi* o *mapamondi* (sempre al singolare), si trovano ancora occasionalmente fino al Seicento: “tre quadri di paesaggi a olio e un mappamondi venduti e a noi proprio consignati” (dat. in Torino li 4 dicembre 1609; citato in Angelo Angelucci, *Arti e artisti in Piemonte: documenti inediti con note*, Torino, Paravia, 1878, p. 18). Nelle lingue iberoromanze, questa forma non assimilata costituisce la norma fino al giorno d'oggi: catalano *mapamundi*, spagnolo *mapamundi*, portoghese *mapa-mundi* (accanto a *mapa-mundo*).

In francese e in italiano, invece, la parola fu presto adattata in vario modo alla lingua ricevente. In francese antico, secondo il testimonio del FEW 6/1, 303a, accanto ad adattamenti più radicali come *mape del monde* e *mappe du monde*, si utilizzarono anche *mapamonde*, *mappamonde*, *mapemunde*, *mapemonde*, *mape monde* e *mappemonde*, forma quest'ultima che si imporrà nell'uso. In italiano, la traduzione sintatticamente esplicita è attestata una sola volta nel TLIO in un testo mantovano del 1299/1309, il *Belcalzer*: “mapa del mond”. In genere, troviamo sin dal secolo XIII il calco più diretto *mappamondo*, che usa per primo Guidotto da Bologna (GDLI): “Governare popoli, regni, cittadi, ville stranie e diverse genti, come si conversa nel gran cerchio del mappamondo della terra.” Questa forma diventerà la norma in italiano, ma troviamo anche, fino al Rinascimento, esempi di *mappamundo*

(Ottimo), *mapamundo* (Antonio di Cravaliz, traduttore di López de Gomara) e *mapamondo* (in scrittori veneti come Sanudo e Ramusio). Questo tipo di adattamento parziale era conosciuto sin dall'italiano antico (cfr. Micheli 2020, p. 146). Invece di tradurre il genitivo di un sintagma nominale latino con mezzi sintattici (*mappa mundi* > *mappa del mondo*), lo si riprende direttamente, in un primo momento, per poi apportare un minimo adattamento con la sostituzione della forma canonica italiana al genitivo latino (*mundi* > *mondo*, *mondo*). In questo processo, un sintagma nominale latino, cioè una costruzione sintattica regolare, si trasforma in italiano in un composto, un tipo compositivo nuovo con testa a sinistra senza precedenti in latino. Un altro esempio di questo processo è costituito da *acquavite* (sec. XV), calco del latino *aqua vitae*, che in alcuni dialetti è stato adattato ulteriormente come *acquavita*.

In un composto con testa a sinistra, il genere e il plurale in italiano sono normalmente determinati dall'elemento di sinistra: *il capomafia* / *i capimafia* (meno frequentemente: *i capomafia*), *la ragazza squillo* / *le ragazze squillo*, ecc. È su questo sfondo che si spiegano i dubbi delle lettrici, giacché *mappa* è un sostantivo femminile in italiano come lo era anche l'etimo latino *mappa*, *-ae*. Ci dovremmo dunque aspettare *la mappamondo* / *le mappemondo*. Nell'uso invece è prevalso *il mappamondo*, plurale: *i mappamondi*, sentiti a ragione come delle irregolarità sullo sfondo della grammatica italiana di oggi, tanto più che il composto si può considerare ancora trasparente. Come sono nate queste irregolarità?

Cominciamo con il genere. Gli esempi citati dal GDLI hanno tutti, sin dal primo di Guidotto da Bologna (sec. XIII), il genere maschile. Fra gli esempi del TLIO, invece, il secondo esempio più antico, tratto dal *Milione* di Marco Polo (sec. XIV), mostra la parola al femminile: “secondo che dice la *mapamundi*”. Siccome si tratta di una traduzione, possiamo ipotizzare che il genere femminile sia dovuto, in questo caso, all'influsso dell'originale, scritto in francese antico. In francese infatti *mappemonde* è da sempre stato di genere femminile, con scarsissime eccezioni. In italiano, il genere femminile è attestato anche posteriormente, ma rimarrà sempre una scelta nettamente minoritaria. Nell'anno 1471 si menziona “una mappamondo” di un commerciante genovese in un documento doganale conservato nell'Archivio di Stato (cfr. Esch 2007, p. 180). In Google libri, non ci sono altri esempi con genere femminile fino a tempi recenti, mentre in testi meno formali se ne può trovare una certa quantità. L'esitazione fra genere maschile e femminile è esistita pure nello spagnolo antico, come testimonia il **CORDE** della Real Academia Española s.v. *mapamundi*, *mapa mundi*, ma anche in questa lingua il genere maschile è prevalso nella norma ufficiale a partire dal tardo Rinascimento, non solo in *mapamundi*, bensì anche nel semplice *mapa*: si dice infatti *el mapa*, mentre l'italiano oppone *la mappa* a *il mappamondo*.

Non è facile identificare con sicurezza la ragione, o le ragioni, per l'inatteso genere di *mappamondo* in italiano. Due sono le cause possibili che vengono in mente. Da un lato, la *-i* del genitivo *mundi* del latinismo *mappamundi* può essere stata fraintesa da scriventi poco “intrisi di latinità” come marca di plurale e averli indotti alla formazione di un singolare in *-o*. È possibile però anche che il passaggio alla *-o* finale sia avvenuto senza intervento del plurale, come semplice adattamento di una parola con una veste leggermente anomala a una forma più canonica nella lingua ricevente. In ambedue i casi, il passaggio al genere maschile sarebbe da interpretare come un adeguamento del genere alla forma della desinenza, tipicamente maschile. L'altra ipotesi punta sulla semantica, concretamente sul fatto che un mappamondo rappresenta il mondo. In questo modo, il secondo elemento *mondo* poteva anche fungere da iperonimo, imponendo il suo genere alla parola intera. L'assegnazione del genere in base all'iperonimo, infatti, è abbastanza comune in italiano come in altre lingue (cfr. *la Uno*, *la Punto*, perché è sono macchine, auto). Un'anomalia simile a quella constatata per *mappamondo* si osserva anche in *finimondo*, che inizialmente significava ‘fine del mondo’ ed è di genere maschile (*il finimondo*) anche se *fine* nel senso di ‘termine’ in italiano ha assunto il genere femminile (*la fine*; è invece maschile

il latino *finis*, il primo elemento dell'etimo *finis mundi*). Un influsso di *finimondo* su *mappamondo* è da escludere, perché è attestato per la prima volta cent'anni dopo.

Ambedue le ipotesi, che non si escludono necessariamente, presuppongono che il composto non sia stato pienamente trasparente per gli scriventi in epoca antica, ciò che sembra corroborare anche l'osservazione che la parola semplice *mappa* nell'accezione 'carta' è attestata più raramente nel TLIO che non il composto *mappamondo*, e solo più tardi. L'unico esempio, infatti, proviene dal *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, datato 1345-67. La trasparenza semantica è anche imperfetta nella seconda accezione 'globo', nella misura in cui la classificazione "un globo è una mappa" sembra poco naturale. Con l'affermazione nell'uso di *mappa* 'carta' il composto, per lo meno nella sua prima accezione, può essere diventato più trasparente nell'italiano moderno di quanto non era nell'italiano antico. Il plurale *mappamondi*, attestato a partire dal Quattrocento, era la scelta naturale per chi usava *mappamondo* con genere maschile (cfr. *banconota*, indica una particolare nota non un particolare banco; dunque plurale: *banconote*). Alcuni parlanti di oggi, però, nella misura in cui tendono a vedere in *mappa* la testa del composto *mappamondo*, sembrano tentati di formare un plurale *mappemondo*, plurale "logico", ma contrario a una norma saldamente affermata sin dall'italiano antico.

Nota bibliografica:

- Arnold Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007.
- Patrick Gauthier Dalché, *Le sens de mappa (mundi). (Ive-XIve siècle)*, "Archivium Latinitatis Medii Aevi" 62 (2004), pp. 187-202.
- M. Silvia Micheli, *Composizione italiana in diacronia. Le parole composte dell'italiano nel quadro della morfologia delle costruzioni*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter, 2020.
- Salvatore Claudio Sgroi, *'Il mappamondo' e 'la cornucopia': un genere marcato?*, "La lingua italiana" 1 (2005), pp. 109-121.

Cita come:

Franz Rainer, *Mappamondo: quale origine, quale genere, quale plurale?*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5429

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

“Certo che sì!” “Solo che...”

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 01 DECEMBER 2020

Quesito:

Ci sono pervenute due domande che sollevano dubbi sulla correttezza dell'espressione *certo che sì*. Altri lettori, più numerosi, chiedono se siano corrette frasi come “ti fa solo che bene”, “dovrebbe solo che dirlo”, “posso solo che vincere” invece di “ti fa solo bene” o “non ti fa che bene”, “dovrebbe solo dirlo”, “posso solo vincere”.

“Certo che sì!” “Solo che...”

Trattiamo in un'unica risposta i due casi perché sono accomunati dalla presenza di un *che* considerato di troppo dai nostri lettori. Cerchiamo anzitutto di spiegare e documentare le due strutture, prima di formulare un giudizio sul loro (diverso) grado di accettabilità.

Certo che sì

Alla base di *certo che sì* è probabile che ci sia un'affermazione come “certo, sì” (è però più frequente la posposizione, “sì, certo”, che mi pare particolarmente usata, anche in alternativa al semplice “sì”, in Sicilia, pronunciata come “sicerto”, tutto di seguito ma senza raddoppiamento fonosintattico), in cui il *che* sostituisce la virgola, legando *certo* (avverbio, in questo caso interpretabile anche come interiezione) al successivo *sì*. Un caso analogo, infatti, si ha nel motto “Forse che sì forse che no”, rinascimentale e poi rilanciato come titolo da D'Annunzio (si veda al riguardo lo studio *Titoli fortunati* di Riccardo Cimaglia). C'è però una particolarità: oggi l'espressione suona arcaica rispetto alla formula “forse sì forse no”, senza i due *che*; invece nel caso del nostro *certo che sì* le cose stanno diversamente.

Il **LEI**, s.v. *certus* registra unitariamente “*certo* (*sì/no*, *che sì/no*) ‘(nelle risposte) come rafforzativo dell'affermazione o della negazione’ (dal 1304-1307, DanteConvivio, OVI; B [= GDLI]; Zing 2012)” (vol. XIII, col. 1214). Nel **GDLI**, s.v. *Certo*² avv. si segnala questa accezione: “2. Nelle risposte, con valore asseverativo, o come rafforzativo dell'affermazione o della negazione”. Dopo un'attestazione di “Certo no” nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio, si riportano i seguenti esempi (nel caso del Caro amplio un po' il contesto):

Capellano volgar., I-143: Non vedemo noi che la bestia da uno cacciatore levata, e poi da un altro presa, ella rimane a quello che la prende? **Certo sì**; dunque, lo secondo amadore dee avere amore meglio che 'l primo.

Meditazione sopra l'albero della Croce, 34: Or, Signor mio, non ti desti tu, per tua volontà propria, in sacrificio a Dio Padre tuo? **Certo sì**.

Caro, 2-1-283: **Certo sì** che voi mi siete un buon discepolo, poiché scrivete così di rado, ma mi siete anco migliore amico, poiché senza scrivere coltivate l'amicizia con l'amorevolezza e con gli buoni officii.

Segneri, I-32: E non poteva egli giustamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore...? **Certo che sì**.

Moravia, XII-258: - Anche di questo ti eri accorta? - **Certo**.

Le attestazioni mostrano un esempio di *certo che sì* già in un autore del Seicento come Paolo Segneri, mentre *certo sì* si ferma al Cinquecento, e il *certo* assoluto è documentato solo da un autore del Novecento (ma cfr. LEI: “it. (ma) *certo!* (dal 1885, Fogazzaro, LIZ; B; GRADIT; Zing 2014)”).

Grazie alla consultazione in rete permessa dagli *Scaffali digitali* dell'Accademia, si individuano vari altri esempi della sequenza *certo sì* all'interno del GDLI (spesso seguita da una frase introdotta da *che*), ma si tratta di esempi antichi o anticheggianti, quasi tutti compresi tra il Trecento e la prima metà dell'Ottocento: da Boccaccio (“– Come! – disse Andreuccio – Non sai che io mi dico? Certo sì sai”) al *S. Agostino volgarizzato* (“Certo sì che s'erano partiti ecco già la terza volta, sicché alla quarta fosse loro commessa provedutissimamente Roma”), da fra Cherubino (“Or non è cosa ragionevole che sia bene servito da quelli per li quali tanto disagio e fatica porta? Certo sì: ché, come dice il volgare detto, l'una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso”) al già citato Annibal Caro (“Certo sì, che la grandezza vostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari”; “Certo sì, che questo è caso enorme e compassionevole: lassate far a me, figliuola, che sarete consolata”), da Pietro Fortini (“Certo sì che se la segue dipegnare ogni giorno in su come l'ha cominciato, o la caverà qualche anima dello inferno o del purgatorio, o vero di sotto terra, che so io”) a Carlo Botta (“Si deve scrivere con purità di lingua, sì o no? Certo sì, se la sfrenatezza moderna non ha cambiato anche questo tasto”; “Èvvi chi pretende che i caratteri dei personaggi d'Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuole andar terra terra; e chi smaccato e snervatello e sdolcinato e molle ed eunuco è, non vada dove si rappresentano”) e a Cesare Balbo (“Esiste o no un'opinione politica di mezzo tra coloro che non vogliono si muti nulla e coloro che vogliono si muti moltissimo, un'opinione moderata tra questi due estremi? Certo sì, ella esiste”).

Accanto a quelli del Botta si può citare un esempio del capofila del purismo del primo Ottocento, Antonio Cesari (“Or non sapea Dante (certo sì), che 'l pane Eucaristico non era dal pio Padre da concedere a tutti, anzi da negarlo al peccatore?”).

L'unico esempio novecentesco del GDLI è del romanziere Riccardo Bacchelli (“Questo, in termini espliciti e formali, egli non era in grado di dire: di sentirlo, e chiara e fortemente, certo sì”).

Pochissimi nel GDLI sono gli esempi di *certamente sì* (Cino da Pistoia, Gelli, Bartoli), mentre di *certo che sì* l'unica attestazione è quella del Segneri sopra riportata, ripetuta s.v. *sì*.

Diversi sono i dati della narrativa contemporanea offerti dal *PTLLIN*, in cui abbiamo un esempio a testa per *certo sì*, *certamente sì*, e tre (due dei quali in anni più recenti) di *certo che sì*:

[...] tutta la vita, mangiando malissimo, accettano tutto, i ghiottoni, mettendo sulla cattedra di Pietro quello gnomo ultrasettantenne...”

“Gnomo *certo sì*,” rise Ubertino, “e di aspetto tiscuzzo, ma più robusto e più astuto di quanto si credesse!” (Umberto Eco, *Il nome della rosa*, 1981)

Diceva, per esempio: “Mi fa piacere vedere che sei così ottimista”. Per aggiungere a voce più bassa: “Tanto più che io non ne vedo le ragioni, ma tu *certamente sì* e me le dirai”. (Giuseppe Pontiggia, *La grande sera*, 1989)

- Che animo nobile... Lo sarà altrettanto la tua natura terrena? la tua natura, dico?

- Inutile farmi fare il viso rosso: *certo che sì!* (Tommaso Landolfi, *A caso*, 1975)

E poi l'identità “relativa o parziale” del continuum fisico l'aveva ammessa... E allora? La psiche non faceva parte del continuum fisico? *Certo che sì!* E dunque la verità era che la psiche aveva certamente un aspetto Quantitativo. (Giuseppe Montesanto, *Nel corpo di Napoli*, 1999)

Che doveva conservare? Era inalfabeta, non ci aveva mica lettere e cartoline. Stava tutto nella sua testa.

Però teneva i picci del suo matrimonio. Li volevo vedere? **Certo che sì**. Ciabattando, scomparve nel corridoio. (Melania Gaia Mazzucco, *Vita*, 2003).

Purtroppo non è possibile cercare in rete le sequenze “certo sì”, “certamente sì” e “certo che sì”, perché la quantità di “rumore” sarebbe troppo alta: i risultati comprenderebbero infatti anche tanti esempi col *si* pronominale che sarebbe onerosissimo scremare. Nella mia personale percezione direi che *certo che sì* è oggi in espansione, al pari di *certo che no*, anche rispetto agli alternativi *assolutamente sì* e *assolutamente no*, che imperversavano (specie il primo) qualche tempo fa.

Molto probabilmente contribuisce al suo attuale successo la progressiva diffusione della “frase scissa”, grazie alla quale un elemento frasale si può mettere in rilievo anticipandolo e facendolo accompagnare dal verbo *essere*, affidando a un *che* detto “pseudorelativo” il legame col resto della frase: la struttura scissa più frequente è quella che anticipa il soggetto, per cui da una frase con l’ordine normale dei costituenti come “Paolo ha detto questo” arriviamo alla scissa “è Paolo che ha detto questo”, con un indubbio effetto di messa in rilievo del soggetto (che serve anche, in questo caso, a prendere le distanze dall’affermazione). Dunque il nostro *certo che sì* potrebbe essere interpretato come “[è] certo che [è] sì”, struttura del tutto analoga a quella di frasi come “certo che ci vengo”, “certo che sono convinto”, ecc., la cui correttezza sembra fuori discussione. Ci sono però alcune difficoltà: la frase di partenza sarebbe qui costituita da un elemento olofrastico (*si*), rafforzato da un avverbio, *certo*, che tuttavia nella posizione anticipata viene ad assumere piuttosto il valore di aggettivo (la scissione con l’avverbio non sarebbe stata possibile). Da rilevare, comunque, che il LEI registra la frase “(il) certo è che ‘non c’è dubbio che (introduce una dichiarativa cui conferisce valore di verità)’ (dal 1524, Castiglione, B; LIZ; Zing 2012)” (vol. XIII, col. 1208), interpretando *certo* come nome.

In definitiva, la struttura *certo che sì*, documentata da secoli, appare senz’altro accettabile, soprattutto se usata come enunciato autonomo, per confermare un’affermazione precedente (non sembra ipotizzabile che *certo che sì* possa sostituire *certo sì* in esempi analoghi a quello del passo di Eco sopra riportato o che possa introdurre una completiva, alla quale basterebbe *certo che*). Sarebbe bene, comunque, non abusarne, specie nello scritto.

Solo che

Diverse sono la spiegazione e la valutazione di *solo che* con valore rafforzativo, equivalente al semplice *solo* (o *soltanto*, *solamente*) nel senso di ‘unicamente’, ‘nient’altro’.

Nell’italiano standard la locuzione *solo che*, come si legge nel **Sabatini-Coletti** (s.v. *solo*), ha due significati:

1 Purché (come residuo di una frase del tipo *basta solo che*); introduce una frase condizionale, con il v. al congiunt.: s. *che tu voglia, la cosa si farà*

2 Con il valore avversativo-limitativo di *solo* cong. testuale (per ellissi da *dico s. che, c’è da osservare s. che e sim.*): *uscirei volentieri con te, s. che sono molto stanco*.

Ora, questo secondo significato (o meglio, questa seconda funzione sintattica, che ammette pure la struttura scissa: *è solo che la situazione non invita all’ottimismo*; oppure quella “presentativa”, con c’è invece di è) è propria anche del semplice *solo*, come è detto nello stesso dizionario:

In funzione di cong. testuale (per ellissi da *dico solo questo* e sim.), nel sign. di “ma”, “tuttavia”, “però”,

“peraltro”; conferisce valore avversativo-limitativo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza (isolata da pausa, di norma anteposta alla frase a cui appartiene): *è una bellissima giornata, s. un po' fredda; non credo alle notizie dei giornali e non cambierò programma; s., sarò molto prudente.*

È dunque possibile che *solo che* abbia preso (impropriamente) il posto di *solo* anche nella sua funzione avverbale. C'è da aggiungere da un lato che nei testi parlati e scritti di carattere popolare (come pure in molti sistemi dialettali) è frequente l'uso di *che* dopo molte congiunzioni subordinanti (*quando che, mentre che, siccome che*, ecc.), dall'altro che, come suppone un nostro lettore, una frase come “fa solo che bene” potrebbe anche spiegarsi come una sorta di “incrocio” tra due strutture diverse: “ti fa solo bene” e “non ti fa *che bene*”.

Come per *certo che sì*, anche per *solo che*, la ricerca (e non solo in rete, ma anche in altri corpora testuali) è problematica, perché, come abbiamo visto, la locuzione ha altri valori ammessi dallo standard. Ho tuttavia cercato su Google il 23 aprile 2020 esempi della stringa “deve solo che/devi solo che” e ho trovato esempi come i seguenti (che riproduco senza modifiche): “Cosa risponderesti a chi dice che l'Italia è ormai un paese da cui si deve solo che fuggire?”; “Si deve solo che sciacquare la bocca, io sono una donna che lavora 18 ore al giorno”; “E ZombieBest deve solo che stare muto”; “Il coronavirus deve solo che espoldere”; “L'attesa è finita.. devi solo che tremare Conor McGregor” e, in dialetto romanesco, “A sekkoooooooooooo, te devi solo che da na' mossa !!!”.

Con riferimento all'esempio in romanesco, ricordo che io stesso ho citato la struttura come caratteristica della varietà romana di italiano: “tra i tratti tipici del parlato romano si [può] segnalare, a livello basso, l'aggiunta di *che a solo (devi solo che starti zitto)*” (cfr. Paolo D'Achille, *Italiano di Roma*).

L'influsso della varietà romana di italiano sul neostandard (dovuto soprattutto ai mass media), rilevato recentemente da vari studiosi (Lorenzo Renzi e, sul piano fonetico, Pietro Maturi), potrebbe avere determinato un'espansione, sia in diastratia sia in diatopia, di questo uso particolare di “solo che”. Ma si tratta di una costruzione comprensibilmente percepita come scorretta dalla maggior parte dei parlanti ed è dunque certamente da evitare, in contesti anche soltanto (*soltanto, non solo che...*) di media formalità.

Nota bibliografica:

- Riccardo Cimaglia, *Titoli fortunati, ovvero “fari brillanti e seducenti sirene” nella lessicografia italiana*, in *Lessicografia e onomastica nei 150 anni dell'Italia unita*. Atti delle Giornate di studio (Roma, Università degli Studi Roma Tre, 28-29 ottobre 2011), a cura di Paolo D'Achille ed Enzo Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, 2012, pp. 225-245.
- Paolo D'Achille, s.v. *Roma, italiano di*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II, 2011, pp. 1262-1265; rist., col titolo *L'italiano de Roma*, in Paolo D'Achille, Antonella Stefinlongo, Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 49-57, 312.

Cita come:

Paolo D'Achille, “Certo che sì!” “Solo che...” , “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5430

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può *spiccare* una consegna?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 04 DECEMBER 2020

Quesito:

Una lettrice ci scrive che nella società in cui lavora da tempo, fra “colleghi di più lunga esperienza lavorativa” si usa “*spiccare* una consegna [...]” come sinonimo di *emettere*”. Quest’uso è messo in discussione dai colleghi più giovani i quali sostengono “che è un volo che *si spicca* e non una consegna”.

Si può *spiccare* una consegna?

Il significato di *spiccare* qualcosa per ‘staccarlo da qualcos’altro’ è ben attestato dai dizionari e molto antico (dal Duecento), anzi il più in linea con la probabile etimologia del verbo, spiegata come contrario (grazie al prefisso *s-* privativo) di *appiccare* (‘appendere a una picca’), ‘attaccare’. Insomma è un sinonimo di *staccare* (lo usa in questo senso il Boccaccio nel *Decameron*, IV, 5: “gli spiccò dallo ‘mbusto la testa”). La sua frequente collocazione odierna con oggetto ‘volo, balzo ecc.’ è solo uno sviluppo del significato di base e così pure la sua adozione nel linguaggio giuridico e commerciale per ‘emettere e quindi rendere esecutivo’: “*spiccare* un mandato, un ordine di cattura, una fattura” e pure (ricordato dal *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* del Rezasco) di ‘concludere’ o ‘interrompere’: “*spiccare* una pratica, un negoziato”. Se ci si pensa bene, anche il significato più noto oggi del verbo, in costrutto intransitivo, col valore di ‘distinguersi’ (“Sull’agitato brusio ondeggiante per la sala *spicca* la voce del Podestà” Bellonci, *Rinascimento privato*), ‘farsi notare, risaltare’ (“sul fango delle rive *spicca* bianca la pietra istriana” Claudio Magris, *Microcosmi*), frequente anche col sostantivo *consegna* come soggetto (“tra i servizi *spicca* la consegna a domicilio”, “tra le manifestazioni *spicca* la consegna del premio...”), rivela la sua vicinanza al significato etimologico.

Questa fedeltà etimologica dovrebbe valere anche per il gergale *spiccare una consegna* di cui ci chiede la lettrice. Per due ragioni, penso: primo, perché tra i significati estesi di *spiccare* c’era in passato anche ‘mandare’, ancorché riferito soprattutto a persone (“*spiccare* ambasciatori, rinforzi”, attestati nel GDLI), da cui può essersi sviluppato *spiccare una consegna* nel senso di mandarla e quindi recapitarla; secondo, (e più probabile), perché una consegna non è solo la merce consegnata ma anche la bolla o il documento o la tratta ecc. che la accompagna e che quindi si emette, cioè *si spicca* nel momento in cui si avvia o si deposita al recapito la merce in consegna. È quello che fa pensare il significato di *spiccare una consegna* che la lettrice dichiara usato dai suoi colleghi. In questo senso, dunque, se *consegna* è una metonimia per indicare (anche) il documento fiscale che accompagna la merce, *spiccare* ha il significato di ‘emettere’ e il suo uso è plausibile e congruo. Il tratto gergale starebbe allora più nel significato dato a *consegna* che in quello di *spiccare*, di lunga tradizione in ambito giuridico e commerciale (almeno dal Cinquecento, secondo il GDLI).

Ma sono solo ipotesi e sarebbe opportuno poter verificare almeno la diffusione della locuzione *spiccare una consegna* nel linguaggio di mestiere dei corrieri per rendersi conto della sua familiarità oltre il perimetro lavorativo frequentato dalla signora che ci ha scritto.

Ancora un’ipotesi: se invece di ‘emettere una consegna’ il significato colto dalla lettrice fosse stato quello di ‘recapitare, cioè portare a buon fine una consegna’, si sarebbe potuto pensare a una

sovrapposizione (fenomeno non raro nei linguaggi di mestiere e nei gerghi) del verbo col quasi omofono *spicciare* transitivo, nel senso di ‘sbrigare’ (“spicciare una faccenda, una pratica”), anche se oggi noto e diffuso soprattutto in forma pronominale (*spicciarsi*) nel significato di ‘affrettarsi’.

Restando dunque in attesa di qualche ausilio sociolinguistico da lettori di questa rubrica operanti nel mondo della logistica e delle spedizioni, ci limitiamo a rispondere con delle ipotesi, suggerendo però di non rinunciare a combinazioni più appropriate, abbinando *spiccare* non a *consegna* (che indica soprattutto la merce consegnata), ma a parole che nominano documenti (*bolla, tratta* ecc.) e *consegna* non a *spiccare*, ma a *recapitare*, eventualmente *sbrigare*, se proprio la si vuole... *spicciare*.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Si può spiccare una consegna?*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5431

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quale possibile traduce per *repository*?

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 08 DECEMBER 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono un possibile corrispondente italiano di *repository*; uno di loro chiede se sia possibile usare come traduce il termine *repository*.

Quale possibile traduce per *repository*?

Il termine *repository* circola nella nostra lingua già dagli anni Novanta, anche se è dagli anni Duemila che inizia ad affermarsi in vari ambiti, in particolare quello informatico. In senso più generico, il *repository* può essere considerato un archivio o un deposito di informazioni, accessibili più o meno liberamente e spesso raggiungibili tramite Internet.

All'interno dei vari ambiti, il vocabolo assume poi significati particolari: in campo informatico il *repository* è un ambiente di memorizzazione e conservazione di software, cioè un archivio in cui vengono conservati programmi che possono essere scaricati e installati su un computer tramite Internet; in questo senso si parla anche di *software repository*. L'uso più comune riguarda l'ambiente Linux, in cui i *repository* sono archivi web che contengono gli aggiornamenti degli applicativi e dei sistemi operativi. Linux è una famiglia di sistemi operativi composti in tutto o per la maggior parte da software libero, cioè liberamente modificabile da chiunque. La possibilità di modifica ha portato nel tempo alla creazione di innumerevoli "versioni" di Linux, chiamate *distribuzioni* (in gergo *distro*); ciascuna di queste è composta da vari programmi applicativi, sviluppati in modo più o meno indipendente e distribuiti in modo da essere facilmente installabili e utilizzabili. L'installazione dei programmi è una procedura diversa da quella tipica dell'ambiente Windows: nei sistemi Linux, infatti, il software è distribuito in pacchetti che possono essere scaricati da un *repository*; i pacchetti sono organizzati grazie a *sistemi di gestione dei pacchetti* che si occupano dell'installazione, dell'aggiornamento, della verifica e della rimozione dei programmi del sistema operativo.

In ambito informatico, il *repository* è anche un database con funzione di raccolta e conservazione di dati in formato digitale, corredati da metadati che ne permettono una rapida individuazione tramite tabelle relazionali. In tale tipo di database l'accento è posto sulla memorizzazione dei metadati.

Quest'ultima specifica accezione di *repository* si estende anche a tutti quei settori che prevedono la gestione di documenti digitali; questo tipo di architettura consente, infatti, di poter gestire in modo ottimale grandi volumi di informazioni. In tali ambiti, il *repository* è un archivio strutturato (spesso ad accesso aperto e libero) che raccoglie, conserva e mette a disposizione tutta una serie di dati e materiali in formato digitale.

Si parla, in particolare, di *repository istituzionali*, curati da Università, istituti di ricerca o biblioteche, cioè depositi digitali che conservano i prodotti della ricerca, ovvero l'insieme delle pubblicazioni scientifiche e le informazioni relative a tale produzione, e li rendono disponibili alla consultazione in base a specifiche politiche di accesso. I materiali sono generalmente depositati tramite l'autoarchiviazione da parte degli autori. Si possono costituire anche *repository tematici*, cioè archivi di pubblicazioni accademiche in una particolare area disciplinare o campo di ricerca. Un altro esempio è quello dei cosiddetti *repository clinici* o *sanitari*, archivi digitali che raccolgono le cartelle cliniche dei

vari pazienti, con tutti i documenti prodotti nell'ambito delle strutture sanitarie (referti di vario tipo, registri operatori, lettere di dimissione, ecc.).

I *repository* hanno molti campi di applicazione; gli usi che se ne possono fare sono numerosissimi e in qualsiasi settore, come mostrano gli esempi successivi:

L'applicazione potrebbe servire anche per l'emergenza haitiana. A Palo Alto sono a lavoro. Ma è l'intera comunità dei crisis mappers a mobilitarsi. Mikel Maron di OpenStreetMap ha lanciato una pagina wiki per condividere in tempo reale le informazioni sul terremoto. Lo stesso ha fatto GeoCommons, il sito che permette di costruire mappe semplici e **repository** di dati geografici generati dagli utenti, sotto licenza Creative Commons. (Gabriella Colarusso, *Dall'Africa a Palo Alto. Crisis mappers per Haiti*, "la Repubblica", 14/1/2010)

I docenti utilizzeranno modelli e foto a 360° per creare le lezioni accedendo a CgTrader, il maggiore **repository** di modelli 3D del mondo, oppure caricando gli asset 3D prodotti dagli studenti, partendo da una web page in backend. Il tutto senza dover scrivere una riga di codice, mentre in frontend basterà scaricare un'app disponibile per iOS e Android. (Daniele Monaco, *Come la realtà virtuale può cambiare l'economia dopo il coronavirus*, Wired.it, 10/4/2020)

Il sostantivo *repository* è un prestito integrale dall'inglese *repository*, lett. 'deposito, magazzino, ripostiglio'. Il termine non è registrato dai dizionari sincronici e anche nei dizionari specialistici la presenza è scarsa; i pochi che lo includono lo definiscono come una raccolta o un insieme di informazioni:

Raccolta di informazioni riguardo a un sistema informatico; sovrainsieme di un dizionario di dati. Fornisce una maggiore coerenza dei dati a chi sviluppa applicazioni. (*Computer dictionary: dizionario dei termini di informatica*, Redmond Milano, Microsoft press Mondadori informatica, 1994)

Insieme di informazioni [BDati] Base di dati di pubblico accesso, spesso raggiungibile attraverso la rete Internet, gestita da un server di controllo degli accessi. (*Dizionario enciclopedico di informatica*, Bologna, Zanichelli, 2009)

Il vocabolo è inoltre presente fra i neologismi raccolti nel Magazine *Lingua italiana* del portale Treccani, con un esempio d'uso (della forma plurale inglese) datato 2004:

Si tratta di processi che richiedono nuove competenze da parte del bibliotecario: web, html, statistiche d'uso ed i loro grafici, accessi, link, conservazione e preservazione, copyright, licenze, **repositories**, pre-print, biblioteca virtuale, libro elettronico, e-learning ed insegnamento a distanza. ("City", 19/10/2004)

Se ne trova anche una definizione nel volume *Lessico del XXI Secolo* (2013) dell'Enciclopedia Treccani:

Generico ambiente di storage, raggiungibile anche con un percorso web, dove vengono archiviati i pacchetti software che possono essere installati e aggiornati su un computer anche mediante operazioni programmate. L'uso più comune riguarda l'aggiornamento degli applicativi e del sistema operativo negli ambienti Linux.

Le prime attestazioni di *repository* rintracciate in rete appartengono alla fine degli anni Novanta. Una delle prime occorrenze è del 1998, in un articolo di ambito informatico dedicato a Oracle, una società multinazionale americana specializzata in database e nello sviluppo di software; in questo esempio, diversamente da quelli seguenti, il termine non viene marcato dall'autore come forestierismo (ad esempio con le virgolette o il corsivo o l'iniziale maiuscola), perché evidentemente considerato di uso comune nel linguaggio tecnico informatico:

La strategia di Oracle tende a creare un vantaggio competitivo rispetto ai principali concorrenti del settore Erp. In teoria, infatti, gli sviluppatori potrebbero prendere gli stessi strumenti di modellazione e **repository** usati per costruire le soluzioni Erp Oracle ed estendere, integrare o ridisegnare applicazioni per sistemi personalizzati o processi di business verticali. ([s.f.] *Le applicazioni di Oracle si trasformano in componenti*, oinet.it, 6/4/1998)

Dello stesso anno – e ancora di stampo informatico – anche la prima occorrenza di *repository* nei quotidiani, in un articolo del “Corriere della Sera” che si occupa delle simulazioni effettuate dalla banca Cariverona nel corso del 1998 in vista del Millennium Bug:

“[...] Si trattava di mettere a punto un intervento di conversione dei programmi informatici in tempi rapidi e senza stravolgere l’operatività della banca”. Siemens-Nixdorf Italia ha puntato sul metodo Windowing, che consente un’elevata automazione, riducendo al minimo l’intervento umano. Ed ha creato, appunto, un **repository** applicativo riutilizzabile per altre applicazioni, in questo caso l’Euro. (Giancarlo Radice, *Cariverona è pronta alla simulazione*, “Corriere della Sera”, 12/1/1998)

L’attestazione successiva è del 1999, in una rivista di archivistica: è il primo esempio in cui *repository* non è strettamente collegato all’ambito informatico e viene usato col significato di archivio istituzionale:

Il presente documento descrive la struttura e i contenuti generali del **Repository** dei dati della pubblica amministrazione, inteso come descrizione organizzata ed integrata delle tipologie di informazioni disponibili nei principali sistemi informativi della pubblica amministrazione, con particolare riferimento alle amministrazioni centrali (ministeri). (“Archivi per la storia: rivista dell’Associazione nazionale archivistica italiana”, Vol. 12, 1999, p. 378)

Quanto alla diffusione del sostantivo, i dati mostrano una buona presenza in rete, con 2.210.000 risultati nelle pagine in italiano di Google (al 18/4/2020) e nella stampa, con circa 18.000 risultati in italiano su Google libri. Piuttosto scarse invece le occorrenze nei quotidiani, con soltanto 26 risultati nella “Repubblica” e 15 nel “Corriere della Sera”.

Le attestazioni mostrano una netta prevalenza per il genere maschile invariabile (*il repository/i repository*, che ottengono su Google rispettivamente 93.600 e 37.800 risultati), anche se, come spesso succede per i prestiti inglesi, si registra una certa oscillazione nell’attribuzione del genere (le occorrenze per il femminile sono 8.910 per *la repository* e 3.750 per *le repository*) e del numero (le attestazioni per la forma flessa sono 3.590 per *i repositories* e 831 per *le repositories*). Generalmente il genere di un prestito viene assegnato in base al genere del nome che viene individuato o percepito come traduce: in questo caso gli equivalenti italiani più in uso sono *archivio*, *magazzino*, *deposito*, tutte forme maschili. L’uso del femminile non si può dunque spiegare con tale criterio: è invece il suffisso *-ory* (di *factory*, *memory*, ecc.) a indirizzare verso il genere femminile.

Anche nella stampa la preferenza è per il maschile, con soltanto 8 occorrenze di *repository* come sostantivo femminile (4 sulla “Repubblica” e 4 sul “Corriere della Sera”), in tutti i casi invariabile. Ne riportiamo qualche esempio:

Sotto questo punto di vista le piattaforme cloud aziendali si sono rivelate e continuano a rivelarsi un prezioso supporto per i professionisti che devono gestire i contenuti business. L’utilizzo del cloud computing permette infatti allo stesso tempo di fronteggiare l’ampliamento **delle repository** di contenuti, controllare le risorse IT, garantire flessibilità ai nuovi progetti pilota e testare nuovi modelli aziendali senza gravare sugli ambienti consolidati. (*Cognitive computing: intelligenza e rapidità per la customer experience*, Repubblica.it, 28/8/2017)

A oggi, l'infrastruttura presente a Svalbard è unica nel suo genere; è la *repository* di secondo livello di tutte le banche di germoplasma, presenti in ogni Paese del mondo. (Sara Moraca, *Il deposito dei semi nel mondo*, "Corriere della Sera", 26/10/2017)

Veniamo infine alla questione del traduttore. Consultando vari dizionari inglesi online (*Cambridge Dictionary*, *Collins Dictionary*, *Merriam-Webster Dictionary*, *OxfordDictionary*), vediamo che *repository* (attestato dalla fine del XV secolo e derivato dal francese *repositoire* o dal latino *repositorium*, a sua volta derivato di *reponere* 'riporre') può assumere diversi significati:

1. un luogo in cui sono archiviate, immagazzinate o conservate le cose, anche in senso figurato; un luogo dove si trova qualcosa in grandi quantità, specialmente una risorsa naturale (*un deposito sotterraneo di acqua*); più raramente, un luogo atto all'esposizione di oggetti, un museo; una cripta o un sepolcro;
2. un recipiente in cui si conservano o custodiscono le cose; un contenitore in cui si conservano le reliquie. Nella liturgia cattolica, altare su cui si colloca il calice che contiene l'ostia consacrata per il rito della reposizione;
3. una persona o un libro che possiede molte informazioni o conoscenze dettagliate su un dato argomento; una persona a cui è affidato un segreto, un confidente;
4. in informatica, il luogo in cui vengono archiviati e organizzati i dati.

La quarta accezione è quella con cui *repository* è usato nella nostra lingua, come abbiamo visto, non soltanto in ambito informatico. Con tale significato, in italiano sono impiegati diversi termini - probabilmente con una certa sovrapposizione di senso anche rispetto alle altre accezioni - e cioè *archivio*, *database* (o *banca dati*), *deposito*, *magazzino*, *repertorio*, *repositorio* (termine, quest'ultimo, che in italiano si usa anche con secondo significato dell'inglese *repository*).

Se cerchiamo su Google ciascuno di questi termini insieme a *repository* (tra virgolette e nelle pagine in italiano), possiamo ottenere dati interessanti circa la co-occorrenza delle due voci nei testi, cioè una prima informazione sulla loro possibile sinonimia.

Le forme più attestate insieme a *repository* sono *archivio* (274.00 risultati) e *database* (255.000 risultati), con un netto distacco dalle parole successive (*magazzino* 124.000 risultati, *deposito* 73.400, *banca dati* 44.400, *repertorio* 44.300 e *repositorio* 8.660). Abbiamo effettuato un'ulteriore indagine utilizzando *Seo Hero Tech*, uno strumento online gratuito che è in grado di fornire le co-occorrenze statistiche di un termine di ricerca su Google per diverse lingue, tra cui l'italiano. La ricerca conferma che gli equivalenti più spesso associati a *repository* sono *archivio* e *database*, che compaiono tra le prime 200 forme co-occorrenti, mentre gli altri termini non compaiono affatto.

Di questi sei "concorrenti", *archivio* rappresenta forse l'opzione semanticamente più vicina a *repository*. Il termine viene generalmente definito dai dizionari sincronici come "raccolta di documenti pubblici o privati" e, per estensione "il luogo dove si conservano tali documenti"; il *Vocabolario Treccani online* registra però anche un uso più ampio di *archivio*, definendolo come una "raccolta di atti, testi stampati, documenti giornalistici, fotografici, cinematografici, televisivi, ecc., che possono in un certo modo avere valore documentario, catalogati in modo da rendere agevole la consultazione e il reperimento del materiale: *a. di un giornale, di un'accademia; l'a. della radiotelevisione*" e, in ambito informatico, come un "insieme organizzato di dati di consultazione omogenei, aggiornato costantemente o periodicamente, da cui un sistema di elaborazione o di documentazione automatica può ricavare indici, tabelle, ecc. Un archivio di grandi dimensioni e accessibile a un pubblico più o meno vasto è chiamato banca (di) dati". Questo ampliamento semantico andrebbe a coprire parte dei

significati di *repository*; resterebbe fuori soltanto il significato informatico di ‘deposito di software’. La soluzione potrebbe essere quella di impiegare il termine in combinazione con altre parole, in modo da specificarne il senso, ad esempio usando l’espressione “archivio di pacchetti” o “archivio di software”. Del resto, *archivio* ha comunque la caratteristica di essere una parola generica, dal significato ampio che può essere di volta in volta specificato con l’uso di modificatori, per lo più aggettivi (ma anche nomi o sintagmi), come *fotografico*, *comunale*, *giuridico*, *parrocchiale*, ecc. Allo stesso modo, quando viene usato come sinonimo di *repository* (in genere si usa per spiegarne il significato), raramente compare da solo, ma viene solitamente associato a parole (la maggior parte aggettivi) che ne specificano i tratti: *digitale*, *virtuale*, *web*, *strutturato*, *organizzato*, ecc.

Archivio è comunque la forma proposta dai dizionari bilingui inglese-italiano come traduce di *repository*; in particolare, nel [Garzanti online](#), uno dei pochi a registrare anche l’uso informatico del termine, si legge: “(inform.) repository (m.), archivio (m.) di tutte le informazioni (di un sistema)”.

Anche *database* (o *banca dati*; si veda la [scheda di Vera Gheno](#)) potrebbe rappresentare una buona alternativa: dal punto di vista semantico, *database* e *repository* denotano concetti piuttosto simili e, anzi, non è semplice coglierne la differenza. I dizionari dell’uso definiscono *database* come un “archivio elettronico di dati correlati, registrati nella memoria di un computer e organizzati in modo tale da permettere una facile e rapida ricerca al suo interno; per estensione, anche il programma applicativo che gestisce tale archivio”. Il termine *database*, quindi, si porta dietro una serie di caratteristiche, come il fatto di essere strutturato e digitale, che non sono implicite nel concetto di *archivio*, ma che lo sono invece in quello di *repository*. Tuttavia, non sarebbe corretto affermare che *repository* e *database* veicolano lo stesso concetto. Il *repository* è un ambiente di archiviazione centralizzato di contenuti di varia natura e di memorizzazione di metadati a questi associati, che può essere collegato a uno o più *database* (si pensi ad esempio ad archivi collegati a più dipartimenti o istituzioni); il *database* è invece un insieme di dati strutturati che sono tra loro logicamente correlati e che risultano omogenei per contenuti e formato (ad esempio conti bancari, registri di studenti).

I termini *magazzino* e *deposito* indicano locali o luoghi per la raccolta e la conservazione di merci o materiali (*magazzino del legname*, *m. portuale*, *deposito bagagli*, *d. bancari*, *d. postali*, *d. merci*); indicano anche l’insieme delle merci depositate. Nonostante i due sostantivi facciano propriamente riferimento a luoghi fisici, talvolta sono usati nelle locuzioni *magazzini digitali* o *depositi digitali* con il significato di ‘luogo per la conservazione di documenti digitali’: le loro sfere semantiche sono quindi in grado di coprire il significato più generico di *repository*. Anche l’accezione più tecnica può però essere coperta tramite il ricorso a parole che ne specificano l’uso informatico, come *deposito (o magazzino) di software* o *deposito (o magazzino) di pacchetti*; si pensi che, in effetti, “deposito di software” ottiene ben 57.100 risultati nelle pagine in italiano di Google e “magazzino di software” circa 32.500.

Il sostantivo *repertorio* è definito dai dizionari (nell’accezione che ci interessa) come un “elenco ordinato e sistematico di dati, notizie e informazioni di facile consultazione”. Nonostante il suo significato sia più vicino a quello di *registro*, viene talvolta usato in documenti istituzionali proprio come traduzione di *repository*.

Ad esempio, nel glossario delle [Linee guida su acquisizione e riuso di software per le pubbliche amministrazioni](#), adottate in attuazione degli articoli 68 e 69 del [Codice dell’Amministrazione Digitale \(CAD\)](#) e in vigore dal 9 maggio 2019, si legge:

Repertorio o Repository

All’interno di uno strumento di code-hosting, un **repository** è l’unità minima di contenimento del

codice sorgente di un software. Il termine «**repertorio**» è la sua traduzione italiana (usata per esempio nel CAD Art 69, comma 1).

Il *Codice dell'Amministrazione Digitale* (CAD) è un testo unico che riunisce e organizza le norme riguardanti l'informatizzazione della Pubblica Amministrazione, istituito con il decreto legislativo 82 del 7 marzo 2005. Nel documento non viene mai citato il termine *repository*, ma si parla invece di *repertorio*, con lo stesso significato dell'esempio citato sopra, che fa appunto riferimento all'Articolo 69 del CAD:

Art. 69. Riuso delle soluzioni e standard aperti

Le pubbliche amministrazioni che siano titolari di soluzioni e programmi informatici realizzati su specifiche indicazioni del committente pubblico, hanno l'obbligo di rendere disponibile il relativo codice sorgente, completo della documentazione e rilasciato in **repertorio** pubblico sotto licenza aperta, in uso gratuito ad altre pubbliche amministrazioni o ai soggetti giuridici che intendano adattarli alle proprie esigenze, salvo motivate ragioni di ordine e sicurezza pubblica, difesa nazionale e consultazioni elettorali.

Nelle *Linee guida su acquisizione e riuso di software per le pubbliche amministrazioni* è possibile trovare anche un'occorrenza di *repository*, con lo stesso significato di *repository* e *repertorio*:

3.8.2. Rilascio sotto licenza aperta delle modifiche

Per rilasciare le modifiche ad un software, non è possibile utilizzare il processo descritto precedentemente in Rilascio di nuovo software sotto licenza aperta; tale processo infatti, indipendentemente dall'entità della modifica, creerebbe un secondo **repertorio** di codice sorgente disgiunto dall'originale, causando costi elevati per qualunque amministrazione che, avendo preso in riuso il software originale, voglia continuare a beneficiare della sua evoluzione.

Il termine *repository*, datato XIV secolo nel **GRADIT**, viene dal latino *repositorium*, derivato di *reponere* 'riporre' e ha quindi lo stesso etimo di *repository*. I dizionari registrano diverse accezioni del sostantivo: nel linguaggio ecclesiastico, indica "sia il recipiente che il luogo in cui si conserva l'ostia destinata all'esposizione o reposizione del ss. Sacramento" e, in generale, "qualunque coppa, teca, scrigno in cui sono deposti oggetti sacri"; è anche sinonimo di "sepolcro o cassa in cui si raccolgono le ossa". Più raramente fa riferimento a un "ripostiglio, mobile, oggetto, recipiente per custodire o riporre oggetti".

Nonostante i dizionari sincronici ne attestino l'appartenenza quasi esclusiva al linguaggio liturgico, il sostantivo *repository* è oggi diffuso in diversi ambiti e con vari usi, anche figurati, come mostrano gli esempi seguenti:

Poiché una certa storiografia egemonica europea del diciannovesimo secolo aveva designato gli archivi come **repertorio** di "fatti" e io avevo suggerito che bisognasse "leggerli", la mia posizione potrebbe risultare consonante con quella di White. (Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi editore, 2004)

Le biblioteche e gli archivi lasalliani di Roma, Lione e Manhattan collaborano infatti alla realizzazione di un **repertorio** digitale in quattro lingue (Inglese, Francese, Spagnolo e Italiano) grazie al lavoro di archivisti e bibliotecari che possono avvalersi di strumenti per la comunicazione della storia coinvolgendo attivamente le varie comunità di riferimento. (*Biblioteche e Public History: tre percorsi di approfondimento*, "MinervaWeb", n. 53, 2019)

[...] l'attività di caratterizzazione geografica e contestualizzazione è sviluppata sfruttando un ricco **repository** di risorse informative disponibile via web tramite un'area dedicata a studenti e docenti [...] Il database, il cui disegno strutturale è rappresentato nella figura 4, costituisce un **repository** strutturato di dati a cui poi hanno attinto gli studenti del master per lo sviluppo dell'attività laboratoriale. (*Formazione e ricerca per lo sviluppo del territorio*, "IUAV", 112, 2012)

Negli ultimi due esempi, *repository* vale come 'archivio digitale' o 'archivio web strutturato': è quindi usato in un'accezione molto simile a quella di *repository*. Ma è possibile trovare anche casi in cui il vocabolo è attestato con il significato di 'archivio di software', l'accezione più tecnica di *repository*; un esempio, tra gli altri:

Questo è di gran lunga [così nel testo, ndr] il principale **repository** per Fedora. È strutturato in due **repository** principali identificati dai termini "free" e "non-free". Attenzione a non farsi ingannare dal nome: non-free non significa che sono pacchetti a pagamento, sono completamente gratis come quelli "free", ma a differenza di questi non sono considerati software libero, perché per esempio, non sono disponibili i sorgenti di questi pacchetti, o perché la licenza con cui sono distribuiti non è GPL. All'interno di questo **repository**, troverete alcuni software di importanza fondamentale per il vostro computer, come Mplayer, VLC, ffmpeg, avidemux, oltre a qualche pacchetto per i driver proprietari di Nvidia (*Fedora, i suoi pacchetti e i suoi repository*, unico-lab.blogspot.com, 26/3/2010).

Per quanto riguarda, infine, il calco *repositore* proposto da un lettore, non ve n'è traccia nei dizionari sincronici né sulla stampa e anche le attestazioni in rete ne mostrano una scarsa diffusione (con soltanto 350 risultati nelle pagine italiane di Google). Su Google libri in italiano troviamo 8 occorrenze ma in nessun caso fanno riferimento al significato di *repository* (si parla invece di *repositore* di memorie o di ossa).

Il suffisso *-tore/-trice* è generalmente impiegato per formare nomi d'agente o nomi di strumento; il maschile *-tore* predilige l'uscita agentiva (*attore, dottore, direttore, lavoratore, muratore, scrittore*), mentre i deverbali in *-trice* le uscite strumentali (*asciugatrice, fotocopiatrice, lavatrice, mitragliatrice, trebbiatrice*). In quest'uso il maschile è più raro (*calcolatore, radiatore, frullatore*). Ciò rende inadatto l'esito *repositore* e ne spiega la scarsa diffusione, anche rispetto alla forma *repository*. Non è da escludersi che *repositore* sia da attribuirsi, almeno in alcuni casi, a una errata ricostruzione del singolare a partire dal plurale *repository*. Il suffisso *-torio* è usato per formare aggettivi deverbali (*amatorio, separatorio, infiammatorio, accusatorio*) e nomi deverbali, che indicano il luogo in cui si verifica quanto designato dal verbo (*dormitorio, osservatorio*) o lo strumento utilizzato (*aspersorio, sospensorio, divisorio*), concetti più coerenti con il significato di *repository*.

In conclusione, è possibile trovare diversi termini che possono funzionare più o meno adeguatamente come traduttore italiano di *repository*. Ciascuno di questi vocaboli (tranne forse *database*) non sembra però in grado da solo di coprire il significato di *repository* nelle sue diverse sfaccettature: sarebbe necessario ricorrere ogni volta a una combinazione con altre parole per esprimere il senso specialistico a cui vogliamo fare riferimento (ad esempio *archivio istituzionale, deposito di software, magazzino digitale, ecc.*). O forse è la diversificazione invalsa nell'uso dei traduttori che rende ormai difficile proporre uno solo.

Ma il problema è un altro: come nota Claudio Giovanardi nella sua scheda di consulenza *Know how: è possibile tradurlo?*, "la probabilità di successo di un traduttore italiano è legata alla tempestività con cui viene proposto e usato. Se si dà all'anglicismo la possibilità di attecchire nella lingua (tanto più nella lingua comune) diventa difficile pensare di poterlo scalzare". Dato che *repository* è diffuso in alcuni ambiti della nostra lingua ormai da 20 anni, appare davvero difficile che, a questo punto, uno di

questi termini riesca a prevalere sul forestierismo; si può solo prevedere una crescita, sulla sua scia, dell'uso del corrispondente *repositorio* al di fuori del suo tradizionale ambito liturgico.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Quale possibile traduce per repository?*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5432

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Barzio e Ballabio: l'evoluzione di due toponimi dal Fermo e Lucia ai Promessi sposi

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 11 DECEMBER 2020

Quesito:

Un lettore, che scrive dal Comasco, ci chiede per quale motivo nel *Fermo e Lucia* siano citate due località della Valsassina nella forma corrispondente a quella odierna *Barzio* e *Ballabio*, mentre l'edizione definitiva dei *Promessi sposi* riporti una diversa versione, *Barsio* e *Balabbio*, dei due toponimi.

Barzio e Ballabio: l'evoluzione di due toponimi dal Fermo e Lucia ai Promessi sposi

A beneficio di tutti i lettori, sarà utile ricordare i due passi manzoniani cui si fa riferimento in relazione al sopraggiungere nel Lecchese dell'esercito dei Lanzicheneccchi. Nel cap. II del tomo IV del *Fermo e Lucia*, secondo paragrafo, si legge:

E Agnese? Agnese si trovava mò proprio nell'intrigo. "Vengono; hanno saccheggiata Cortenova, hanno dato fuoco a Primaluna, disertato Introbbio, Pasturo, **Barzio**, si sono veduti a **Ballabio**, son qui, son qui"; così la fama andava di momento in momento crescendo e avvicinando il terrore [...].

Il cap. XXIX dei *Promessi sposi* nell'edizione definitiva del 1840-1842 (la "quarantana") si apre con queste parole:

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza. | Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, **Barsio**; sono arrivati a **Balabbio**; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; [...].

La precedente edizione del romanzo, la "ventisettana", del 1825-1827, presenta alcune varianti, ma *Barsio* e *Balabbio* sono già in questa forma.

I toponimi citati si trovano in Valsassina, nella strada che porta da Bellano verso Lecco; in provincia di Como fino al 1992 e poi in quella neonata di Lecco, nella Lombardia nord-occidentale. Il Lecchese è proprio il territorio nel quale Alessandro Manzoni avrebbe ambientato le vicende (iniziali e non solo) del suo romanzo.

Ora, la grande maggioranza dei toponimi italiani ha subito nel corso del tempo variazioni fonetiche e grafiche, in alcuni casi morfologiche e sintattiche, e i nostri *Barzio* e *Ballabio* non fanno eccezione. Se ne trova conferma nel *Dizionario di Toponomastica* Utet (la Lombardia è stata curata da Carla Marcato): «è attestato nel sec. XIII "loco Balabio" (p. 58)», «un tempo era scritto anche *Barsio* e *Barzo*» (p. 65). Se ne ha una riprova inconfutabile nella diffusione degli odierni cognomi, tra i quali incontriamo, prima di tutto, *Ballabio*, abbondante nella provincia di Como (Mariano Comense, Carugo, Figino Serenza, Brenna, Cabiato ecc.) e in quella di Monza e Brianza (Seregno, Giussano); ma anche, se pur rarissime, le forme *Ballabi* e *Balabi* a Rivolta d'Adda (Cremona), Brignano Gera d'Adda e

Pontirolo Nuovo (Bergamo), *Balabio* a Milano e sparso tra Lombardia e Piemonte), *Balabbio* a Cisano Bergamasco e Pontida (Bergamo) e Figino Serenza (Como). Insieme a *Barzio*, proprio di Bellusco (Monza e Brianza), vi sono *Barzo* a Desio e Lissone (Monza e Brianza) nonché i tipi *Barsi* e *Barzi*, certamente poligenetici e con vari etimi, ma presenti il primo anche a Cesate e Cologno Monzese (Milano), Cesano Maderno (Monza e Brianza) e Uboldo (Varese); e il secondo a Pieve Emanuele (Milano), Paderno d'Adda (Monza e Brianza) e Pasturana (Alessandria).

Le oscillazioni dei toponimi, sia ben chiaro, possono essere dovute, nella documentazione storica, a errori di trascrizione o alla registrazione fedele delle diverse pronunce dei parlanti. La legittima perplessità del nostro lettore non dovrà però focalizzarsi sul piano cronologico; infatti: a) il cambiamento toponimico in processo di tempo non sempre è lineare, continuo, predestinato a raggiungere una certa meta; b) l'italianizzazione che ha contribuito in modo importante alla formazione del repertorio odierno può essere giunta a segnare una forte cesura con il passato in tempi diversi; c) per quel che vale l'obiezione dopo ciò che si è appena detto, tra la redazione del *Fermo e Lucia* e quella dell'edizione ventisettana dei *Promessi sposi* trascorrono molto meno di venti anni.

Sarà più utile una breve panoramica sulle rese dei toponimi nelle parlate locali. La pronuncia locale odierna di *Barzio* – come mi informa il glottologo Guido Borghi (Università di Genova), profondo conoscitore della toponimia lombarda – è [ba:rs], tanto a *Barzio* quanto a *Lecco* (v. anche **DETI**: *bàrs*); la pronuncia [ba:rts], ossia con l'affricata che ritroviamo nella forma italianizzata (ma sempre con caduta delle vocali finali) è propria di aree marginali.

Quanto a *Balabbio* la pronuncia odierna in loco è *balàbi* (v. **DETI**); al pari di *Introbbio* (forma moderna), paese citato sia nel *Fermo e Lucia* sia nei *Promessi sposi* come *Introbbio*, o del non lontano comune di *Canobbio* nel Cantone Ticino, la grafia *bb* indica regolarmente la quantità breve della vocale tonica nella penultima sillaba, per una pronuncia [ba'labjo]. Ora, la quantità breve della vocale accentata in quella sede può aver indotto l'insorgenza della pronuncia [b:], ossia una labiale sonora intensa, ma solo nell'italiano regionale: in Valsassina, infatti, le occlusive foneticamente lunghe dovrebbero essere scomparse entro il XVI secolo.

Non si pensi che questo itinerario fonetico sia estraneo alle scelte del Manzoni, che difficilmente saranno state casuali. Ma non abbiamo alcuna certezza di poterle interpretare in modo inoppugnabile, anche perché non conosciamo le pronunce esatte all'epoca della redazione dei romanzi né se il Manzoni abbia voluto ricercare la resa dei toponimi due secoli prima, nel tempo in cui il romanzo si ambienta; e neppure il momento in cui *Barzio* e *Ballabio* sono diventati i toponimi ufficiali, poi stabilizzatisi in epoca postunitaria.

Possiamo però tirare in ballo una motivazione sociolinguistica e una squisitamente narrativa. La prima: il *Fermo e Lucia* si caratterizza per un registro molto alto (dello scritto e del fiorentino), mentre con i *Promessi sposi* si ha il passaggio a un registro medio; la citazione dei toponimi *Barsio* a *Balabbio* procede allora nella direzione di una maggiore precisione e verosimiglianza. La seconda: i toponimi sono messi in bocca ai personaggi, col virgolettato nel caso più antico e con un evidente discorso indiretto libero in quello più recente. È possibile che Manzoni abbia compiuto un ulteriore passo verso la riproduzione del parlato di personaggi lecchesi, magari avendo udito personalmente gente del popolo chiamare così i paesi in questione.

Cita come:

Enzo Caffarelli, Barzio e Ballabio: *l'evoluzione di due toponimi dal Fermo e Lucia ai Promessi sposi*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5434

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Meteorite

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 15 DECEMBER 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci pongono domande a proposito del termine *meteorite*: è maschile o femminile? E qual è il suo plurale?

Meteorite

Le moderne terminologie scientifiche si sono formate a partire dal XVIII secolo sulla base di un concetto tanto semplice quanto efficace: far corrispondere a fenomeni dello stesso tipo il medesimo elemento linguistico, in modo da creare delle serie tassonomiche potenzialmente infinite dal significato trasparente e univoco. Un passaggio fondamentale, in tale direzione, fu quello di attribuire un significato specifico a determinati affissi, in particolare suffissi, attraverso i quali indicare in modo economico e universalmente condiviso un determinato stato o processo. È il caso, appunto, del suffisso *-ite*, di origine greca, che viene usato in diversi ambiti scientifici con significati diversi. In medicina il suffisso *-ite* indica un processo infiammatorio acuto dell'organo cui si riferisce in termini come *bronchite*, *epatite*, *nefrite*, *polmonite*. Se facciamo attenzione agli esempi appena citati, noteremo un'importante caratteristica della loro formazione: il suffisso *-ite* può unirsi tanto a parole vere e proprie (*bronchi*, *polmoni*), quanto a prefissoidi o confissi (*epat(o)-*, *nefr(o)-*), anch'essi di origine greca, i quali sono provvisti di un significato (rispettivamente 'fegato' e 'rene'), ma non hanno autonomia lessicale: non posso infatti dire **mi fa male l'epato*, ma dovrò dire *mi fa male il fegato*.

Il suffisso *-ite*, oltre che in medicina, è utilizzato anche in altre terminologie scientifiche, tra le quali quella della mineralogia, la scienza che studia la forma, la struttura e le proprietà dei minerali. A tale disciplina, ma all'interno della scienza astronomica, si richiama il termine *meteorite*, per il quale riportiamo la definizione del GDLI: "Ciascuno dei corpi solidi, di forma tondeggiante o irregolare e di dimensioni variabili da frazioni di millimetri fino a centinaia di metri, di provenienza extraterrestre, vaganti nello spazio, che possono talvolta entrare nel campo d'attrazione della Terra: durante l'attraversamento dell'atmosfera, per attrito con l'aria, si rendono incandescenti, mentre il loro interno può conservare temperature bassissime, e in prossimità o a contatto del suolo, date le tensioni interne, esplodono". Il vocabolo è attestato lessicograficamente per la prima volta nel Tommaseo-Bellini (1869) ed è formato da *meteora* con il predetto suffisso *-ite*. A sua volta *meteora* è una voce dotta che viene dal greco antico *ta metéōra* 'le cose che stanno in alto' e indica genericamente un fenomeno atmosferico, tant'è vero che la *meteorologia* (e non **metereologia*, come spesso si sente dire) è la scienza che studia i fenomeni atmosferici.

E chiudiamo con i quesiti morfologici. Generalmente i sostantivi in *-ite* sono femminili (*la pirite*, *la stalattite*), ma per *meteorite* i dizionari indicano entrambi i generi. È probabile che l'uso al maschile sia dovuto all'attrazione di sinonimi quali *corpo* o *aggregato celeste*. Quanto al plurale, la forma corretta è, in ogni caso, *meteoriti*.

Cita come:

Claudio Giovanardi, Meteorite , "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5436

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Due tecnicismi artistico-architettonici di origine francese: *orifiamma* e *vaso orifiamma*

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 18 DECEMBER 2020

Quesito:

Alcuni dei nostri lettori ci chiedono informazioni riguardo alla corretta forma del plurale e all'etimologia di *orifiamma*, nonché al significato che la parola assume in ambito artistico e architettonico.

Due tecnicismi artistico-architettonici di origine francese: *orifiamma* e *vaso orifiamma*

Tracciare e ripercorrere il cammino evolutivo del termine *orifiamma* permette di comprendere a pieno quei meccanismi formali e semantici, spesso oscurati dal passare del tempo, che coinvolgono molte delle parole tecnico-scientifiche dell'italiano.

Riprendendo alcune considerazioni già suggerite dai lettori, confermiamo che del significato artistico e architettonico di *orifiamma* non si riscontrano notizie né nei repertori tecnico-specialistici, né nei dizionari storici dell'italiano, né in quelli dell'uso. Possiamo supporre che la specializzazione terminologica della voce *orifiamma*, come vedremo meglio in seguito, sia il risultato di un processo di risemantizzazione del senso originale della parola, il cui utilizzo sia rimasto e rimanga ancora oggi confinato alla terminologia settoriale e specialistica di ambito artistico e architettonico. Ma cominciamo dal principio.

Se ricerchiamo e analizziamo l'etimologia della voce *orifiamma*, troviamo negli strumenti lessicografici soluzioni almeno in parte discordanti. Che si tratti di un francesismo pare piuttosto sicuro: più controverse, invece, risultano le posizioni degli studiosi circa il significato originario dell'etimo francese. Secondo il **DEI** la forma è da considerarsi un prestito romanzo dal francese *oriflamme*, derivato a sua volta dall'antico francese *oriflambe*, traduzione del latino *aureaflamma*. Una posizione differente si riscontra nel **DELI**, che data il prestito dall'antico francese *orieflambe* al 1080, analizzandolo come un composto lessicale di *orie* 'aurea' e *flambe* 'fiamma, o giglio', derivato dal diminutivo latino *flammula*. Il **DELI**, però, segnala che l'accezione di *oriflambe/orieflambe* 'fiamma, giglio dorato' "è una successiva interpretazione (non era un vessillo dorato, bensì rosso)". Si intravede così una nuova ipotesi etimologica, che prevede di considerare l'antico francese *orieflambe* come traduzione dell'espressione latina *aurita flammula*, cioè "piccola fiamma = bandiera dentellata = a orecchie". Nell'*Etimologico* di Alberto Nacentini *orifiamma* è ricondotto al francese *oriflamme*, composto di *flamme*, dal latino medievale *flamma* 'bandiera', e di *orie*, continuazione del latino *aurëus* 'd'oro'. Di parere ancora differente era stato Bruno Migliorini, che nel suo articolo *A proposito di oriflamme e orifiamma* (1975) sostiene la derivazione dal latino *labari flamma* o *laurea flammula*, espressioni che assumerebbero il significato di 'vittoria, bandiera vittoriosa'.

Tra i vari significati assunti, sia i vocabolari storici dell'italiano sia quelli della lingua contemporanea sono concordi nel definire il sostantivo *orifiamma* come 'il vessillo militare di colore rosso cosparso di stelle o fiamme dorate': il **GDLI** mette a lemma la voce, marcandola come antica e letteraria, con il significato di 'bandiera di seta rossa con stelle ricamate e fiamme d'oro dipinte, che era posta

nell'abbazia di Saint-Denis e usata come insegna militare dai re di Francia dal sec. XII al sec. XIV. Anche il più ricco dizionario dell'italiano contemporaneo, il **GRADIT** di Tullio De Mauro, registra la voce inserendo una definizione che, seppur con qualche piccolissima modifica nella sua struttura, appare simile a quella del GDLI appena ricordata. Inoltre, la definizione è preceduta dalla sigla TS, che specifica la marca d'uso della parola, precisando a quale strato del lessico italiano appartiene *orifiamma* con il senso di bandiera militare: quello tecnico-specialistico di ambito storico. Stando, inoltre, agli esempi che si rintracciano nel GDLI, *orifiamma* col tale significato è attestato dalle origini della nostra letteratura sino al Novecento (l'ultimo esempio citato è della scrittrice d'origine toscana Jolena Baldini). A voler esser più precisi, la prima testimonianza della voce sino a oggi conosciuta, come si riscontra nel repertorio dei testi antichi **TLIO**, risale al *Paradiso* di Dante del 1321: il poeta usa *orifiamma* con una valenza che ancora oggi suscita perplessità e incertezza: lo stesso **TLIO** ne suppone il senso di 'fiamma d'oro', ma aggiunge un punto interrogativo, mantenendo un margine di dubbio nella sua definizione, mentre sia il GDLI sia il **GRADIT** la definiscono come parte dell'ordinamento del *Paradiso* dantesco, in particolare 'il gradino più alto e luminoso dell'Empireo al centro del quale è situata Maria'. Infatti, il significato di *orifiamma* come 'vessillo militare', solo apparentemente legato a un contesto profano come quello militare, si applica anche a quello sacro: da sempre, nella simbologia religiosa e cristiana, la fiammella d'oro è emanazione della luce divina, redentrice e purificatrice contro le tenebre oscure del male.

Così, sacro e profano si uniscono nella rappresentazione dell'*Apparizione della Croce a Costantino* del 1606 dipinta dal pittore Grazio Cossali e collocata nella cappella delle Sante Croci del duomo vecchio di Brescia (di cui qui sotto, alla figura 1, si ripropone il particolare della *Croce del Campo* o *Croce dell'Orifiamma*): sotto la croce si trova il labaro rosso purpureo, ossia lo stendardo dell'imperatore Costantino, al centro del quale si intravede chiaramente la sigla monogrammatica di Cristo (*chrismon*: **☩**), circondata da una corona di foglie d'alloro dorate; sullo sfondo, gruppi di fiammelle tremolanti. Rimanendo in ambito religioso, nella figura 2 è riprodotto l'affresco dell'orifiamma di San Bernardino da Siena, conservato nella chiesa di Santa Maria degli Angioli di Lugano: dal bordo esterno della circonferenza, entro cui è inscritto il trigramma di Cristo (YHS), si diramano dodici fiamme rosso-dorate, che riappaiono nitidamente in due triadi poste nel lato destro della stessa immagine, su entrambi i margini.

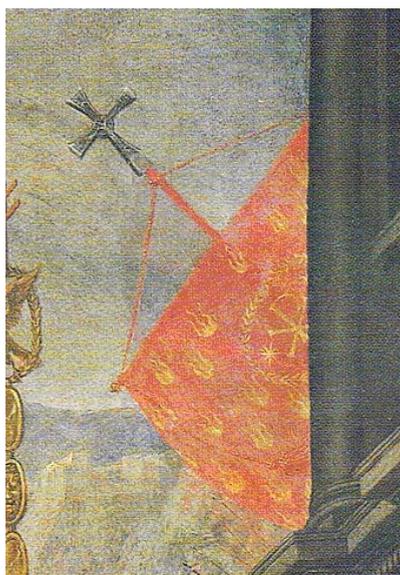


Fig. 1: dettaglio dell'*Apparizione della Croce a Costantino* (Grazio Cossali, Duomo vecchio, Brescia), it.wikipedia.org



Fig. 2: Orifiamma di san Bernardino dell'affresco nella chiesa di Santa Maria degli Angeli (Lugano),
it.wikipedia.org

Nella figura 1, *orifiamma* designa sicuramente il labaro rosso ornato con piccole fiamme (come quelle che circondano la corona dorata d'alloro entro cui è inscritta la sigla di Cristo). Nella figura 2, invece, è preponderante il valore di *orifiamma* come motivo decorativo: la transizione dal senso principale di 'vessillo, stendardo, labaro purpureo cosperso di fiamme dorate' a quello di 'tipo di abbellimento, ornamento pittorico' sembra essere avvenuta. Vediamo, adesso, di spiegare come sia nata questa nuova accezione della voce.

Pare ovvio che dal passaggio semantico dalla prima alla seconda accezione sia intervenuto, oltre a una restrizione per sineddoche del valore semantico più ampio di *orifiamma*, anche un processo di risemantizzazione: in breve, questo processo – che è molto frequente nelle lingue specialistiche e scientifiche – consiste nel rimpiego di parole, d'uso comune o appartenenti a un determinato lessico specialistico, alle quali è fatto corrispondere un nuovo significato tecnico. Così *orifiamma*, da termine d'ambito storico con significato di bandiera rossa tempestata di fiammelle d'oro, si trasforma in tecnicismo del lessico artistico, designando una tipologia di decorazione che ha per oggetto le sole piccole fiamme dorate cosparse su tutta la superficie pittorica. Si comprenderà, dunque, che il secondo significato è, al tempo stesso, legato imprescindibilmente al primo, ma ne diventa indipendente.

Come già ricordato, il senso di *orifiamma* quale 'tipologia di decorazione pittorica' non è attestato dai dizionari tecnici né, più in generale, dai repertori lessicografici dell'italiano: fa eccezione il solo GDLI, che registra anche questa sfumatura semantica, citando un unico esempio, novecentesco, tratto dalla lirica di piena atmosfera decadentista *Suprema quies*, datata al 1903, del poeta Guido Gozzano, e di cui qui riportiamo i versi che più ci interessano:

Quei lumi/ rischiarano il silenzio sepolcrale: / allineati stan nello scaffale / mille volumi / che
 alluminava un mastro fiorentino / d'**orifiamme** e d'armille in cento nodi.

Convincente risulta l'interpretazione del sostantivo *orifiamme* come 'tipologia di decorazione': Gozzano fa riferimento ai "mille volumi" riccamente decorati e miniati per mano di un "mastro

fiorentino” – come suggerisce proprio l’azione espressa dal verbo “alluminava” per “miniava” – con “armille”, ossia braccialetti o coroncine, e piccole fiammelle.

La storia della parola *orifiamma* rivela un ulteriore sviluppo semantico, ora in ambito architettonico. Se osserviamo il particolare, tratto dalla stampa settecentesca dell’architetto e vedutista Giuseppe Vasi, della chiesa di San Giacomo (figura 3), un tempo ubicata nella Piazza Scossacavalli (demolita in epoca fascista per la costruzione dell’attuale via della Conciliazione), noteremo, sia a destra che a sinistra del timpano, un vaso che poggia all’estremità del tetto, quasi in corrispondenza dei due pilastri angolari della struttura architettonica.

Si tratta di un *vaso orifiamma* o più semplicemente di un’*orifiamma* lapidea o di ceramica, una specie di orcio, di urna o di grosso vaso festonato e sormontato da una fiamma e utilizzato come ornamento architettonico che corona il vertice e gli angoli di timpani, frontoni o fastigi (come cupole, guglie, lanterne, tetti, ecc.) di edifici sacri o profani. Per una riproduzione più efficace si veda la figura 4, che rappresenta un vaso acroteriale con orifiamma, conservato presso la Villa del Padergnone a Zanica, in provincia di Bergamo (ringrazio per l’immagine concessa l’amico e collega Lorenzo Mascheretti) e databile al XVIII-XIX secolo.

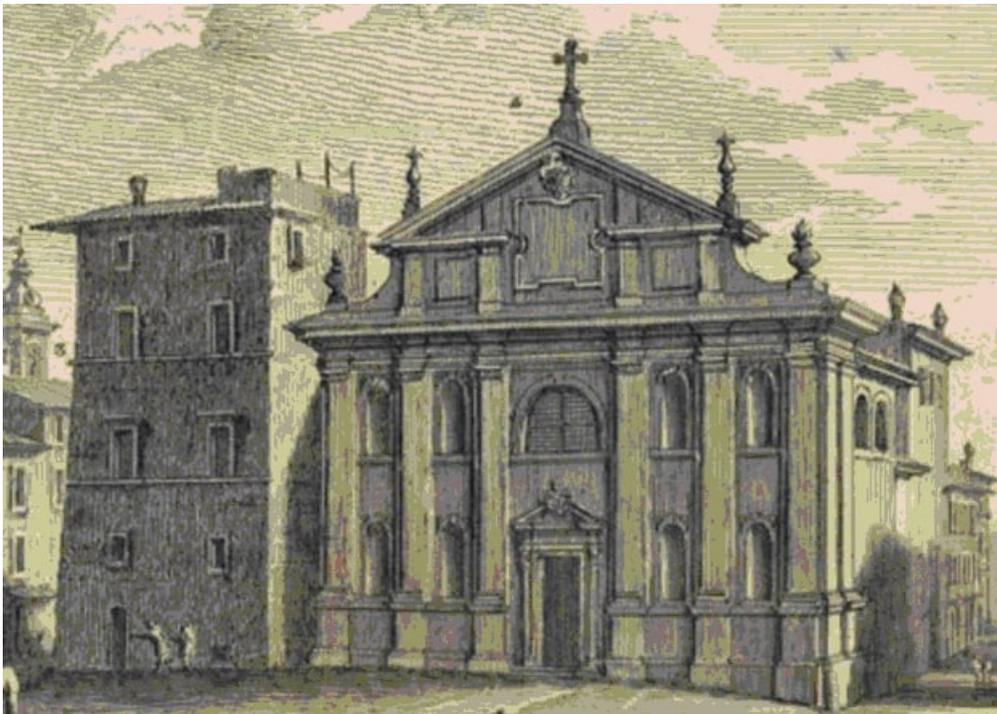


Fig. 3: Giuseppe Vasi, veduta della chiesa di San Giacomo, it.wikipedia.org



Fig. 4

Ecco, dunque, che sia il composto *vaso orifiamma* sia *orifiamma* si caricano di un'ulteriore valenza semantica e acquistano un nuovo significato rispetto a quello originario di *orifiamma* quale 'vessillo, bandiera purpurea ornata di fiammelle dorate', oppure 'motivo decorativo e pittorico'.

Occorre ancora una breve precisazione grammaticale: l'espressione *vaso orifiamma* è una composizione lessicale, come *angolo cottura*, *mobile bar*, *nave traghetto*. Si tratta, infatti, della giustapposizione di due sostantivi in cui il secondo elemento (*orifiamma*) determina, integra e precisa parte del significato del primo, detto testa (*vaso*): in tal caso, il plurale del secondo nome resta invariato. Dunque, al maschile singolare si utilizzerà *vaso orifiamma*, mentre al plurale *vasi orifiamma* (come *angoli cottura*, *mobili bar*, *navi traghetto*), come testimoniano anche i tre esempi che seguono:

Questa poi è sostenuta da due speroni di taglio netto, dal profilo elegantissimo, su cui sorgono in basso due stelle. Il fastigio è costituito da due **vasi orifiamma** e dallo stemma degli Aldobrandini eretto su un piedistalluccio stretto da due volute. (Paolo Portoghesi, *Borromini nella cultura europea*, Roma, Officina, 1964, p. 306)

Il terzo livello sorge su un basamento liscio ed è limitato a tre campate concluse da timpano triangolare. Sui tratti residui appaiono edicole tempestate da **vasi orifiamma**. (Manfredo Tafuri, *Ricerca del Rinascimento: principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992, p. 151)

Sopra i timpani curvi delle porte laterali si stratificano piani che sospingono i cartocci verso l'osservatore. Le porte laterali sono inserite in edicole a timpani triangolari, con **vasi orifiamma** corrispondenti alle colonne sottostanti; e la porta centrale, a timpano triangolare, è inserita in una edicola a timpano semicircolare. (Amelio Fara, *Bernardo Buontalenti*, Milano, Electa, 1995, p. 155)

Quanto al genere del nome, i dizionari etimologici, storici e dell'uso registrano *orifiamma* come sostantivo femminile, prediligendo per il plurale la forma *orifiamme*: fa eccezione il GDLI, che annota anche il plurale maschile *orifiammi*. Come prova dello scarso utilizzo del maschile plurale, vale la pena eseguire una piccola ricerca nel web: se digitiamo la stringa "gli orifiammi" su Google, per le pagine in italiano otteniamo solamente 173 risultati, mentre il numero triplica per la stringa "le orifiamme", salendo a 502 (ricerche effettuate in data 5/5/2020). Dunque, alla luce della norma grammaticale riscontrata negli strumenti lessicografici – confermata anche dalla piccola indagine effettuata nel web –, essendo *orifiamma* un sostantivo femminile, resta preferibile e consigliabile l'utilizzo della forma plurale *le orifiamme*, che abbiamo visto usata anche da Gozzano.

Al contrario, *orifiamma* diventa di genere maschile se riferito a un tipo di pesce; più precisamente,

secondo la definizione tecnico-specialistica registrata dal GRADIT, il nome può indicare anche la ‘denominazione di alcune varietà di pesci del genere Carassio, così chiamati per la pinna caudale molto lunga e bipartita’. Conducendo una rapida ricerca sul web, sempre per le pagine in italiano, basterà notare come i contesti in cui si ottengono i 1320 risultati della stringa “un orifiamma” e i 1020 del plurale maschile invariato “gli orifiamma” si riferiscono anche (e soprattutto) a una specie di pesce rosso. Rimane comunque incerto capire se lo sviluppo semantico di *orifiamma* come ‘specie di pesce rosso’ sia un caso di polisemia in rapporto al significato primario della voce, ossia quello di ‘bandiera rossa, vessillo militare’; ma ancora, si potrebbe pensare a un caso di omonimia, ovvero *orifiamma* ‘specie di pesce rosso’ e *orifiamma* ‘bandiera rossa, vessillo militare’ sarebbero del tutto indipendenti sul piano del significato, ma coinciderebbero solo per la grafia e per la pronuncia.

Concludendo, la voce *orifiamma*, dal senso originale e tutt’oggi attestato di ‘vessillo militare di colore rosso dei re di Francia cosparso di stelle o fiamme dorate’, si è andata specializzando in ambito sia artistico sia architettonico, divenendo a tutti gli effetti voce tecnica adoperata a seconda del suo preciso campo di applicazione. Nel primo caso, il termine *orifiamma* descrive e indica un particolare ornamento pittorico e decorativo a piccole fiammelle dorate, applicato su superfici di varia natura e di diverse dimensioni, come possono essere soffitti, volte, pareti, cornici. Nel secondo caso, invece, il composto *vaso orifiamma* – talvolta attestato semplicemente come *orifiamma* – indica un abbellimento architettonico che consiste in un orcio o in un vaso lapideo o ceramico, dal cui coperchio fuoriesce una fiamma; di solito questo oggetto, con funzione di acroterio, è posto come coronamento sulle estremità di fastigi, tetti, cupole, guglie, edicole, timpani, frontoni, pilastri, ecc. Certamente, solo il contesto in cui il termine è inserito può aiutare a disambiguare la sua corretta accezione.

Nota Bibliografica:

- Amelio Fara, *Bernardo Buontalenti*, Milano, Electa, 1995.
- Bruno Migliorini, *A proposito di orifiamme e orifiamma*, in “Revue roumaine de linguistique”, XX, 1975, pp. 543-545.
- Paolo Portoghesi, *Borromini nella cultura europea*, Roma, Officina, 1964.
- Manfredo Tafuri, *Ricerca del Rinascimento: principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992.

Cita come:

Matteo Mazzone, *Due tecnicismi artistico-architettonici di origine francese: orifiamma e vaso orifiamma*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5438

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

D'inverno è meglio mangiare *mandarini* che *manderini*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 22 DECEMBER 2020

Quesito:

Sono arrivate in redazione varie domande, sia da Nord (Torino, Milano), sia da Sud (Salerno, Acquaviva delle Fonti - BA), che ci chiedono se il noto agrume debba essere chiamato *mandarino* o non piuttosto *manderino* e se c'è differenza tra le due varianti.

D'inverno è meglio mangiare *mandarini* che *manderini*

La forma oggi di gran lunga più diffusa è *mandarino*, sia che si riferisca all'agrume (o all'albero, oppure al colore simile a quello della buccia del frutto), sia che costituisca, in senso storico, il titolo che gli occidentali davano agli alti dignitari della corte imperiale cinese (e poi della Repubblica, fino al 1949), la cui casta godeva di ampi privilegi; da qui, sia detto per inciso, deriva l'uso del termine, specie al plurale, in senso spregiativo, per indicare esponenti di gruppi sociali di potere, uso comune al francese (si ricordi il romanzo di Simone de Beauvoir *Les mandarins*, del 1954), da cui deriva il termine *mandarinismo*. La voce *mandarino* è entrata in italiano nel Cinquecento, proprio con riferimento ai funzionari imperiali cinesi: la data del 1562 (GRADIT, Zingarelli) può essere di poco anticipata al 1558 grazie a quest'esempio, attinto a Google libri:

Hebbero licenza il P. Melchior & Luigi di Almeida solamente dal **Mandarino** di Cantoon (così si chiama il governatore) per parlar con Matthio de Brito che è un gentil huomo portoghese, che con due altri stava prigione lì (*Avvisi particolari de l'aumento che Iddio dà alla sua chiesa catholica nell'Indie... ricevuti dalli patri della Compagnia di Iesu...*, Palermo, Maida, 1558, pp. Dv-DIIr; si tratta della trascrizione di una lettera scritta nel 1556).

Mandarino si usa anche come aggettivo, per riferirsi genericamente alla Cina e in particolare alla regione intorno a Pechino: si parla infatti di *cucina mandarina* e soprattutto di *cinese mandarino* o *lingua mandarina* (come calco dal cinese *kuan-hua* 'lingua burocratica'), per indicare la 'lingua burocratica e letteraria cinese' (Zingarelli) o l'insieme dei dialetti parlati da due terzi delle popolazioni della Repubblica di Cina, spec. nelle aree centrosettentrionali e occidentali, e in particolare a Pechino' (GRADIT), mentre non è chiaro se, nel caso di uccelli come l'*anatra mandarina* o il *diamante mandarino*, l'attributo si riferisca alla loro origine orientale, propriamente cinese solo nel caso dell'anatra (a cui si è ispirata per il proprio nome e il proprio marchio la *Mandarina Duck*, azienda di moda italiana specializzata in pelletteria e articoli da viaggio, nata nel 1977), o al colore giallo-arancio presente nel loro piumaggio: la denominazione, in questo secondo caso, potrebbe derivare dal nome del frutto. Questo, a sua volta, sembra che sia stato chiamato come il funzionario cinese "con allusione scherz. al colore giallo e alla provenienza orientale" (GDLI; cfr. anche DELI, che respinge la derivazione da *Mandara*, nome indigeno dell'isola Maurizio [Mauritius], proposta dal Panzini) o "per il colore del frutto paragonato a quello delle vesti dei funzionari imperiali, metafora coniata in Oriente" (*l'Etimologico*), che procederebbe dal referente umano al non umano. L'ipotesi si può appoggiare al fatto che lo stesso tipo lessicale è diffuso in francese, spagnolo e tedesco, lingue che hanno distinto il frutto dal funzionario attribuendo ad esso il genere femminile; tuttavia, non si può escludere che in italiano il *mandarino* sostantivo sia il risultato di un'ellissi, dalla locuzione *arancio mandarino*, in cui l'aggettivo fa riferimento all'origine cinese dell'agrume, tanto più che la prima attestazione del nome

del frutto reperibile in Google libri (risalente al 1834, la stessa data indicata dallo Zingarelli) è la seguente:

Consiglierei di escludere tutti i Cedri, le Lime e i così detti Pomi d'Adamo, perciò che anderanno a meraviglia sotto i tropici, ma in Lombardia sono una curiosità costosa e nulla più: scegliete piuttosto un bel limoncello di Napoli, così fragrante per le bevande, un bell'arancio **Manderino**, che sono varietà di non gran mole e reggono assai bene in vaso e danno frutto quanto occorre per una famiglia ("Giornale agrario lombardo-veneto", IV, 1834, pp. 124-125).

In ogni caso, la parola deriva dal malese *mantari*, a sua volta dal sanscrito *mantrin* 'consigliere' (e dunque collegata a *mántrah* 'testo sacro, formula sacrificale, consiglio'), ed è entrata in Europa attraverso il portoghese *mandarim*, in cui sembra evidente l'influsso del verbo *mandar* (DELI). La presenza del gruppo *-ar-* sia nel malese sia nel portoghese rende la grafia e la pronuncia *mandarino* quella più corretta anche dal punto di vista etimologico. La forma in *-er-* (documentata, come si è appena visto, nel primo esempio relativo al frutto) si spiega come adeguamento alla fonetica fiorentina; nel dialetto di Firenze, infatti, il gruppo *-ar-* prima di sillaba accentata evolveva in *-er-*: ce ne accorgiamo da parole come *margherita* (dal lat. *margarita* 'perla'), da alcuni suffissati in *-eria* (da *-ariam*: *libreria*) e in *-erello/a* (da *-arellum/am*: *Stenterello*, *pioggerella*), e soprattutto dai futuri e dai condizionali della I classe verbale in *-erò* e *-erei* non in *-arò* e *-arei* (nonostante la loro formazione dagli infiniti in *-are*: *cantare habeo* > *cantare *ao* > *cantarò* > *canterò*; *amare *hehui* > *amare *ei* > *amarei* > *amerei*).

La forma fiorentineggiante (ma non fiorentina, almeno oggi) *manderino* è dunque registrata come variante arcaica (per il funzionario) o letteraria (per il frutto) di *mandarino* nel GDLI (ma non nel GRADIT né nello Zingarelli), ed è documentata, sempre nel GDLI, da esempi del fiorentino Francesco Carletti (morto nel 1636), del romano Pietro Metastasio e del lombardo Alfonso Longo (morto nel 1804) per il funzionario e da uno di Giovanni Pascoli per il frutto ("Ebbi quelle dodici fontane di gioia e i manderini in ottimo stato e i tappi"). Anche nel corpus dei romanzi novecenteschi compresi nel PTLLIN abbiamo tre occorrenze di *manderino/manderini* (tutti indicanti il frutto o l'albero) nel romanzo *Ninfa plebea* del napoletano Domenico Rea (premio Strega nel 1993):

Fu proprio una bella sera con la pancia piena di carne di cavallo arrecanata, insalata di arugola e purchiacchiello, patate fritte come tanti spicchi di *manderino*, provolone piccante di Nola, fichi secchi e noci [...]

Ma anche in questo sfacelo costruttivo spuntavano qua e là minuscoli balconcini con vasi di gerani, aruta e resedà o minuscoli alberelli di aranci o di nespoli e *manderini*.

La guardava di sottocchi mentre si susseguivano le grandi piantagioni di carciofi, i giardini di aranci, limoni e *manderini*.

Ma le occorrenze di *mandarino/mandarini/mandarine* (quest'ultimo riferito alle *anatre*) nel PTLLIN sono ben più numerose (25) e si trovano anche in un autore fiorentino come Aldo Palazzeschi, che si aggiunge a Vasco Pratolini (in un passo citato nel GDLI).

Del resto, se si hanno tuttora oscillazioni tra *-ar-* ed *-er-* in alternanze come *acquerello/acquarello*, le forme in *-ar-* sono ormai esclusive (anche a Firenze) per parole di provenienza non toscana entrate in italiano in epoca più recente (*mozzarella*, *spogliarello*, *pennarello*, *tamarindo*; si pensi anche ai *dollari*, diversi dagli antichi *talleri* che pure ne sono alla base). Ma non mancano casi di "iperfiorentinismo" anche nel caso di parole o forme dialettali di area non toscana: in romanesco, per esempio, il garzone

del fornaio è detto *cascherino* (parola, peraltro, di etimo incerto) e nel film di Mario Monicelli *Il marchese del Grillo* (1981), ambientato nella Roma ottocentesca, il nome del carbonaio sosia del protagonista (interpretato, come questo, da Alberto Sordi) è *Gasperino* e non *Gasparino*, come sarebbe stato all'epoca più plausibile (si tratta del diminutivo di *Gaspere*, nome tradizionale di uno dei re magi).

La lessicografia registra un terzo *mandarino*, indicante “nel calcio storico fiorentino, nella pallamano, ecc., chi, ponendosi a fianco del trampolino di invio, serve la palla, indirizzandola al battitore | nella pallamuro, il battitore che mandava la palla al di sopra della linea tracciata sul muro” (GRADIT, con datazione al sec. XVI; lo Zingarelli, che segnala solo la seconda accezione, reca l'indicazione 1869, che si riferisce al *Tommaseo-Bellini* citato anche nel GDLI). Questo *mandarino* è un deverbale, derivato da *mandare* col suffisso agentivo *-ino* preceduto da un interfisso (come è avvenuto in *ballerino*, *canterino* e *salterino*). In questo caso la variante *manderino* è riportata solo dal *Vocabolario Treccani*, a mio parere legittimamente, vista l'origine fiorentina del gioco e del nome.

In definitiva, la variante *manderino* riferita all'agrume non si può considerare sbagliata, ma certo suona oggi come letteraria o regionale; come tale, sembra particolarmente diffusa al Sud (in cui è anche frequente il cognome Manderino). Trattandosi di un frutto, potremmo dire che risulta oggi un po' “passata”, mentre la forma *mandarino* dà maggiori garanzie di freschezza. Oltre tutto, quest'ultima si lega meglio a derivati più recenti come *mandarancio* (incrocio tra il mandarino e l'arancio; il mantenimento di *-ar-* consente di interpretare la parola macedonia sia come *mandar(ino) + (ar)ancio* sia come *mand(arino) + arancio*) e *mandarinetto* (liquore aromatizzato al mandarino), che non ammettono alternative.

Cita come:

Paolo D'Achille, *D'inverno è meglio mangiare mandarini che manderini*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5439

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Migranti e respingimenti

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 26 JUNE 2009

Quesito:

Alcuni nostri utenti hanno notato che, negli ultimi mesi, sono stati molto utilizzati nei mezzi di comunicazione di massa i termini *migrante* e *respingimento*: in particolare Anna Vitucci nota la recente preferenza di *migrante* rispetto al tradizionale *emigrante* e chiede se i due termini abbiano lo stesso significato; Sergio Castagnino chiede chiarimenti sull'effettiva attestazione del termine *respingimento*, così frequente in giornali e telegiornali.

Migranti e respingimenti

La parola *migrante* è attestata già dall'Ottocento nella sua funzione di participio presente del verbo *migrare*, quindi con il significato di 'chi si trasferisce momentaneamente o stabilmente dal suo paese d'origine'. Ha assunto invece un significato più specifico negli ultimi decenni con le nuovi grandi ondate migratorie, arrivando a indicare tutti coloro che lasciano il loro paese d'origine e si muovono alla ricerca di migliori condizioni di vita (nel nostro Paese e in molti altri Paesi europei) e ha sostituito progressivamente i più comuni *emigrante* e *immigrato*.

Possiamo ricostruire la storia della parola e il suo rilancio nella nuova accezione specifica, ma dobbiamo tenere sempre presente che non si tratta solo di una questione terminologica: le denominazioni svolgono funzione di "etichette" e, in questo caso in particolare, contribuiscono in larga misura a contenere categorie concettuali che possono diventare stereotipi, luoghi comuni e, nei casi peggiori, epiteti discriminatori.

E che non si tratti solo di un problema terminologico lo confermano anche gli atti politici e giuridici che hanno riguardato la questione: il Consiglio d'Europa alla fine degli anni Ottanta si era posto il problema della scelta del termine con cui denominare gli "immigrati" che sempre più numerosi stavano arrivando nei paesi della CEE. Le indicazioni furono quelle di utilizzare *immigrato* e *straniero*: la prima, da utilizzare per le persone che si erano trasferite in un paese diverso da quello d'origine, doveva poi essere sostituita dalla seconda dopo la stabilizzazione nel nuovo paese. Se *immigrato* rischia di attribuire un'etichetta che diviene permanente anche quando ormai la fase di ingresso in un nuovo paese è del tutto superata, *straniero* così come *extracomunitario* risultano semanticamente escludenti in quanto identificano il cittadino come 'non appartenente' alla comunità in cui effettivamente vive e lavora.

Nonostante le indicazioni del Consiglio d'Europa la lingua usata ha seguito percorsi diversi e decisamente più variegati. Molto diffuse sono rimaste anche le forme del participio presente *immigrante*, *emigrante* e *migrante* che, proprio per il modo e tempo verbale, svolgono la funzione di indicare lo svolgersi dell'azione e quindi la transitorietà dello *status* di chi viene così denominato.

Le prime attestazioni del termine *migrante* nell'attuale accezione sono del 1982 in alcune Direttive CEE in materia di formazione dei lavoratori *migranti* e di scolarizzazione dei loro figli; nel 1983 la Risoluzione 1 della Conferenza permanente dei ministri europei riguarda "l'educazione e lo sviluppo culturale dei *migranti*". Le massime istituzioni europee operano quindi una scelta terminologica che

richiama l'attenzione su problemi più profondi. I mezzi di comunicazione, almeno alcuni, sembrano cogliere queste indicazioni visto che è possibile rintracciare nell'archivio on-line della "Repubblica" articoli del 1987 in cui si parla dei "diritti del *migrante*" (l'archivio on-line del "Corriere della Sera" parte dal 1992 e, a questa data, si trovano ormai molte attestazioni). Un'attestazione d'autore del termine in questa nuova accezione è registrata nel volume di Bencini e Manetti, *Le parole dell'Italia che cambia*: si tratta di un articolo dello scrittore Amin Maalouf, apparso sul "Corriere della Sera" del 1 gennaio 2000 in cui ci si chiede se sia possibile "in nome della generosità, della solidarietà umana, o in nome del liberalismo, spalancare le porte a tutti i migranti...".

In effetti, negli ultimi mesi, il termine *migrante* è stato fortemente rilanciato ed è apparso come quello più utilizzato, soprattutto in televisione, per far riferimento agli stranieri che cercano di raggiungere le nostre coste su barconi fatiscenti. Non bisogna dimenticare che la maggior parte degli ingressi in Italia avviene in realtà via terra, dal nord, ma di questi viaggi è decisamente più difficile tracciare i percorsi, far vedere le immagini reali dei trasferimenti e degli arrivi e quindi, forse, è anche meno immediata l'idea del *migrante*, di chi si sta trasferendo: proprio per questo i *migranti*, nella percezione comune, sembrano essere soltanto le persone che arrivano dal mare sui barconi, colti nei momenti dell'effettivo spostamento. Rispetto a *migrante*, il termine *emigrante* pone l'accento sull'abbandono del proprio paese d'origine dal quale appunto si 'esce' (composto con il prefisso *ex* 'via da') per necessità e mantenendo un senso profondo di radicamento su cui proprio quel prefisso *ex* sembra insistere; in Italia in particolare, la parola rimanda alla storia, non troppo lontana, degli italiani che lasciarono il loro paese per cercare fortuna in America, Germania, Belgio. *Migrante* sembra invece adattarsi meglio alla condizione maggiormente diffusa oggi di chi transita da un paese all'altro alla ricerca di una stabilizzazione: nei molti transiti, questo è il rischio maggiore, si può perdere il legame con il paese d'origine senza acquisirne un altro altrettanto forte dal punto di vista identitario con il paese 'd'arrivo', restare cioè *migranti*.

Un'altra parola, recentemente rilanciata dai mezzi di comunicazione, è *respingimento*. È tornata tristemente in auge nelle ultime settimane per indicare l'operazione compiuta dalle autorità italiane di intercettazione in acque internazionali dei barconi di *migranti* con lo scopo di rimandarli là da dove erano partiti, prima che potessero raggiungere le nostre coste. Anche in questo caso non possiamo certo parlare di una parola nuova, mentre appare inusuale il contesto in cui è stata reintrodotta. Proprio alla luce dei nuovi impieghi del termine, non è strano che siano arrivate alla redazione dell'Accademia richieste di chiarimento: le attestazioni nei vocabolari, anche quelle antiche (la prima registrata nel *GDLI Grande Dizionario della Lingua Italiana* risale al Cinquecento) testimoniano usi in cui il termine viene riferito sempre al 'rinvio' di un oggetto. Nel corso dei secoli la parola è stata impiegata soprattutto nella lingua burocratica con "il respingimento di una lettera, di una richiesta, di una pratica, di un ricorso", assumendo quindi una connotazione di formalità e astrazione che mal si adatta a un contesto in cui l'oggetto di tale azione è una o più persone. A questo proposito appare significativo che, nella *relazione della XIV Commissione della Camera dei Deputati (seduta del 24 settembre 1997)* il termine *respingimento* fosse "glossato" e spiegato come sinonimo di 'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera' e venissero specificate le condizioni in cui fosse possibile questo tipo di intervento: "In primo luogo, alla persona fatta oggetto di un decreto di espulsione è assicurato un esame giudiziale preventivo della sua posizione soltanto nei casi in cui non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera, ovvero il *respingimento*, perché occorre procedere al soccorso dello straniero, ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio, ovvero per l'indisponibilità di vettore o altro mezzo di trasporto idoneo (articolo 12, comma 1)". Possiamo collocare proprio nella seconda metà degli anni '90 l'ingresso di *respingimento* nell'accezione specifica

appena indicata: da questo periodo infatti la parola ricorre in Atti legislativi sia europei che italiani, sempre con riferimento agli **Accordi di Schengen** del 1985 dove però il termine non compare. Dal testo citato emerge la differenza del termine *respingimento* rispetto a *espulsione*: l'atto di *espulsione* infatti presuppone che l'ingresso (in questo caso in un Paese) sia già avvenuto e che quindi si proceda a 'far uscire qualcuno da un luogo in cui è entrato precedentemente'; il *respingimento* ha in sé il significato di 'spinta indietro' prima però che si sia effettivamente entrati o riconosciuti come tali. Si tratta infatti - come ben spiegato nel già citato volume di Bencini e Manetti in cui si trova anche un'attestazione del termine sul «Corriere della Sera» del 29 marzo 2002 - di quel "provvedimento col quale la polizia di frontiera rimanda indietro lo straniero che non abbia i requisiti per rimanere" (p. 129). In questa prospettiva che prevede il controllo dei requisiti delle singole persone suona ancora più strano il *respingimento* di barconi stracarichi di *migranti* di cui sarà particolarmente difficile controllare i requisiti.

Nota bibliografica:

- Andrea Bencini e Beatrice Manetti, *Parole dell'Italia che cambia*, Firenze, Le Monnier, 2005
- Federico Faloppa, *Parole contro*, Milano, Garzanti, 2004

Cita come:

Raffaella Setti, *Migranti e respingimenti*, "Italiano digitale", 2009, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5422

Copyright 2009 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'asilante non è più *clandestino*, ma *acquisirà* (o *acquisterà*) la cittadinanza?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 11 NOVEMBER 2011

Quesito:

Tre diversi utenti sottopongono alla redazione tre domande diverse, ma tutte attinenti in qualche misura alla questione dell'immigrazione: i quesiti riguardano i termini *clandestino* e *asilante* e i verbi *acquisire* e *acquistare* riferiti a cittadinanza.

L'asilante non è più *clandestino*, ma *acquisirà* (o *acquisterà*) la cittadinanza?

Oltre ai già trattati *migrante e respingimento*, c'è un'altra parola ad alto rischio di manomissione (come direbbe Gianrico Carofiglio), o forse già compromessa dall'abuso di cui è continuamente oggetto: *clandestino*, trattato recentemente anche da Federico Faloppa nel suo *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, uscito per Laterza nel settembre scorso.

Sembra un dato incontestabile: ormai in ogni discorso, articolo, intervento che tratti di immigrazione non può mancare il riferimento ai *clandestini* e alla *clandestinità*. Non si tratta certo di parole nuove per l'italiano: l'aggettivo *clandestino*, formatosi sulla base dell'avverbio latino *clam* 'di nascosto' ed entrato attraverso il francese *clandestin*, è presente dal XVI secolo con il significato molto generale di 'fatto di nascosto, contro il divieto delle autorità'; dal Novecento è stato usato anche con funzione di sostantivo (Cesare Pavese indicò con il sostantivo *clandestini* coloro che lottavano segretamente contro il fascismo durante la II Guerra Mondiale), e il suo derivato *clandestinità* ha la prima attestazione, secondo i dizionari, nel 1832 (Silvio Pellico, *Le mie prigioni*). I significati primari di 'cosa, azione fatta di nascosto' e di 'identità tenuta segreta' sono trasparenti in espressioni quali "matrimonio clandestino", "organizzazione clandestina", "giornale clandestino", "bisca clandestina" e simili, in cui si mette in rilievo la segretezza di qualcosa esistente o compiuto nonostante una prescrizione di legge contraria.

Da qualche decennio *clandestino* compare con larga frequenza in contesti che riguardano l'immigrazione, ma progressivamente, anche grazie a un'azione congiunta di norme scritte senza troppa attenzione alla corrispondenza tra forma e contenuti (sarà effetto dell'*emergenza clandestini*?) e di un'informazione approssimativa e "d'effetto", il tratto semantico primario di 'segreto, nascosto' sembra scivolare sempre più verso quello di 'fuorilegge, criminale'.

Come sempre accade sono nuove realtà, nuovi eventi che segnano anche l'avvio di innovazioni o trasformazioni linguistiche: da circa trent'anni il nostro paese è diventato meta prescelta da migliaia di migranti che per mare (soprattutto per chi arriva da sud), ma anche, anzi di più secondo le stime ufficiali, per terra (per tutti quelli che arrivano da est), hanno raggiunto l'Italia per sfuggire alla fame e alle guerre e con la speranza di condizioni di vita migliori. L'immigrazione di massa sembra adesso essere diventata un problema: ma ricordiamo che Roma e, più in generale l'Italia, sono nate come nazioni di immigrati? E proprio la città di Roma, sulle cui basi si formò il più grande impero di tutti i tempi, resta l'esempio di una straordinaria capacità di integrare e far diventare ricchezza le diversità.

Visto che ripercorrere la storia spesso è considerato dietrologia fuori moda, veniamo a dati attuali che però forse non sono stati proposti all'opinione pubblica con sufficiente chiarezza: la stragrande maggioranza degli immigrati (tra il 60 e il 70% secondo i dati 2006 dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), negli ultimi 10-15 anni, è entrata in Italia in modo regolare, mentre si è calcato la mano sulla quantità e la gravità di arrivi che hanno eluso le normali procedure di ingresso nel territorio italiano e che hanno determinato l'aumento via via crescente del numero delle persone entrate senza regolari controlli di frontiera e quindi della diffusione di quei "lavoratori immigrati clandestinamente" di cui già si parlava nella legge 943 del 30 dicembre 1986, la prima in materia di immigrazione. Dal punto di vista del significato del termine, qui l'avverbio *clandestinamente* sembra ancora conservare in buona misura la sua accezione originaria di 'fatto di nascosto, in segreto, senza essere visti': la legge fa riferimento quindi alla presenza di lavoratori stranieri che sono entrati in Italia di nascosto, sfuggendo al controllo di frontiera e che, di conseguenza, nascondono e tengono segreta la loro identità per non rischiare l'espulsione. Se fino a qualche anno fa questa condizione era limitata nei numeri e soprattutto non immediatamente evidente al cittadino comune, oggi gli immigrati che entrano clandestinamente sono più numerosi, ma anche molto più visibili, quasi moltiplicati dalla frequenza e insistenza con cui i media propongono il termine *clandestino*, quando va bene, associato all'immagine di un'emergenza sociale che potrebbe minacciare la conservazione dei diritti dei cittadini italiani (lavoro, casa, scuola, ecc.), nei casi peggiori, connesso strettamente al problema della pubblica sicurezza e riferito quindi a protagonisti, reali o presunti, di azioni criminali.

Per spiegare l'aumento vertiginoso della frequenza della parola, non si può trascurare quello che è stato fatto in ambito legislativo: alla legge del 1986 sono seguite altre leggi in materia di immigrazione, in particolare il decreto legislativo n. 286 del 1998 (c.d. legge Turco-Napolitano) che contempla l'aggettivo *clandestino* (nell'espressione "immigrazioni clandestine"), ma soprattutto la legge n. 94 del 2009 (il cosiddetto "Pacchetto Sicurezza") che ha "promosso" l'immigrazione clandestina a reato e ad aggravante di qualsiasi altro reato: ciò significa che è considerato fuorilegge non solo chi si trova in Italia e ha il permesso di soggiorno scaduto (detto anche *clandestino irregolare*, dove sarebbe più corretto dire *migrante* o *immigrato irregolare* perché in questo caso si sta contravvenendo a un regolamento), ma acquisisce immediatamente questo "marchio di illegittimità" qualsiasi cittadino extracomunitario che entri nel territorio italiano senza visto d'ingresso e prima ancora di poter chiedere, ad esempio, il diritto d'asilo o avere riconosciuto lo *status* di rifugiato; inoltre la stessa legge prevedeva la *clandestinità* come aggravante di altri reati, anche se questa parte è stata dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale (con la sentenza n. 249 del 2010). Per questa contravvenzione (come tale è stata introdotta nella legge) è prevista una sanzione pecuniaria, ma dall'esame del testo e delle sue ricadute nella procedura processuale, risulta chiaro che la condanna alla pena pecuniaria non è l'obiettivo principale dell'ordinamento, che invece resta l'espulsione dell'irregolare. Nel testo di legge sono inoltre previsti il *rapporto*, cioè la denuncia alle autorità giudiziarie di notizie di reato (quindi anche del reato di clandestinità) da parte di persone che rivestono la qualifica di pubblico ufficiale e il *referto*, ovvero l'atto col quale un medico libero professionista riferisce all'autorità giudiziaria di avere prestato la propria assistenza od opera in casi che possono presentare i caratteri di un delitto perseguibile d'ufficio. E si tralasciano i dilemmi umani, così ben rappresentati nell'ultimo film di Emanuele Crialesi *Terraferma* (2011), che sorgono nei casi in cui pescatori o marinai, ottemperando alla legge non scritta del mare, prestino soccorso ai migranti in pericolo di vita, rischiando l'accusa di favoreggiamento del reato di immigrazione illegale.

Un impianto complesso e articolato volto alla "caccia e cacciata del clandestino" come, anzi più, che per un delinquente. Se qualcuno ancora avesse avuto qualche dubbio, adesso appariva tutto chiaro: i clandestini sono soggetti pericolosi, fuorilegge, delinquenti. E allora, il passo è breve, non si esita a

definire *clandestini* anche i *cadaveri* recuperati nel Mediterraneo, persone morte prima ancora di entrare nelle acque territoriali o nel territorio italiano e quindi difficilmente definibili ancora come clandestini (*Centocinquanta cadaveri di clandestini ripescati in mare al largo della Tunisia*, www.aqvariuscom.blogspot.com, 3/6/2011); o a titolare una notizia con l'espressione *cimitero di clandestini* per riferirsi a un cimitero di Scicli dove sono stati sepolti "migranti ignoti" (come sono denominati più opportunamente all'interno dell'articolo), morti durante la traversata del Mediterraneo ("Corriere della Sera", 4/4/2011). Sembra che lo *status* di *clandestino* non decada nemmeno in caso di morte...

Lo stesso Pacchetto Sicurezza prevede anche l'istituzione degli ormai tristemente famosi CIE (Centri di identificazione ed espulsione), luoghi di accoglienza obbligata in cui si dovrebbero svolgere le operazioni di identificazione dei migranti per arrivare a individuare chi effettivamente ha diritto di restare in Italia; l'espulsione non è legale qualora il migrante presenti richiesta di asilo e qualora ci siano i requisiti per avere lo *status* di rifugiato o nei casi in cui il migrante sia titolare di una protezione internazionale. I richiedenti asilo rimangono in attesa nei CARA (Centri accoglienza richiedenti asilo): sembrerebbe inutile dire che ogni situazione è una storia a sé e ogni richiesta, di ogni singola persona, andrebbe vagliata e considerata, caso per caso. Proprio questa complicata e delicata procedura rende palese l'illegalità dei respingimenti, che normalmente avvengono dopo una rapidissima e approssimativa ricognizione sui barconi in mezzo al mare.

La gestione dell'immigrazione è evidentemente caratterizzata da un caos abbastanza diffuso e generalizzato, accompagnato da procedure discutibili anche sul piano giuridico: forse sarebbe utile almeno usare e diffondere termini precisi, univoci per non confondere ancor più le idee e non rendere ancora più "oscuro" alla comprensione ciò che è già molto complicato nei procedimenti burocratici e giuridici. Chi non è ancora entrato in un paese straniero non può essere *clandestino*, così come chi è entrato *clandestinamente* o ha un permesso di soggiorno scaduto è irregolare, ma non delinquente, cioè non ha commesso nessuna azione criminosa.

Ma torniamo alla questione della richiesta d'asilo perché, anche in questo ambito terminologico, si registrano alcune innovazioni. In particolare ha cominciato a circolare il sostantivo *asilante* per riferirsi a 'chi ha richiesto o ha ottenuto asilo' (politico o umanitario in caso di guerre, stragi, genocidi in atto nel paese d'origine). Il termine sembra aver avuto origine nel tedesco sulla base di *asyl* 'asilo (politico)' ed essersi diffuso nell'adattamento italiano *asilante* attraverso la stampa della Svizzera italiana. Se ne trovano attestazioni nei quotidiani italiani dal 1991: su "Repubblica" il 16 novembre 1991 si leggeva «Gli stessi gruppi che vorrebbero cacciare gli "asilanti". Un tempo c'era lo stesso atteggiamento verso gli italiani. Ora gli italiani sono diventati supersvizzeri...»; sempre sulla "Repubblica", il 30 settembre 1992: «Alla conferenza stampa di ieri, per prima ha preso la parola Dorothee Hess-Maier, presidente dell'Associazione Editori e Librai tedeschi. Parlava con emozione. "Siamo inorriditi di fronte all'escalation di violenza nei confronti di quanti cercano protezione nel nostro paese" ha detto. "In memoria dei grandi autori, editori e librai che hanno salvaguardato quanto rimaneva dell'onore della Germania continuando a lavorare in esilio durante la dittatura nazista, e in memoria grata dei paesi che hanno garantito l'asilo a Thomas Mann, Bertolt Brecht e tanti altri, noi diciamo ai politici: non permettete che quella parola colma di onore che è 'asilo' venga trascinata nel fango in Germania!" ("Asilantes" qui sono i rifugiati, contro i quali si scagliano le "teste rapate", ndr)»; così anche il "Corriere della Sera" del 16 gennaio 1993: «Ciò dimostra chiaramente come il nuovo razzismo non sia direttamente collegabile all'aumento del numero di stranieri, anche se è vero che il flusso continuo di asilanti pone seri problemi alla società tedesca dove risiede il 60% di tutti gli asilanti d'Europa». I termini *asilanti* e *asilantes* sono ancora riportati tra virgolette, segno che si tratta di parole ancora avvertite come nuove, non conosciute dalla maggior parte dei lettori. L'uso

precauzionale delle virgolette è proseguito per un po' di tempo, ma la parola è diventata sempre più frequente e familiare ai lettori e parlanti italiani, anche se l'ingresso "ufficiale" della parola, come sempre accade, ha avuto tempi più lunghi.

Ne abbiamo conferma dai dizionari: il termine *asilante* è registrato per la prima volta nell'edizione 2003 dello ZINGARELLI e seguito, ma cinque anni più tardi, nel 2008, da Devoto-Oli e Sabatini-Coletti. Dal punto di vista della trasparenza semantica la parola non sembra porre problemi, è evidente che il nucleo fondante del significato va ricondotto alla base *asilo*; la novità appunto sta nell'adozione di *asilante*, al posto delle perifrasi *richiedente asilo* o *riconosciuto come avente diritto di asilo*, un'unica parola formata con la desinenza del participio presente, modo verbale che in italiano ha uno statuto facilmente assimilabile a quello dei sostantivi (si pensi a *insegnante*, *vivente*, *parlante*, ecc.), ma che, nelle sue modalità di formazione, prevede normalmente una base verbale. In questo caso invece la base è un nome (*asilo*, in italiano non esiste il verbo corrispondente **asilare!*) e le regole di derivazione seguono quelle del tedesco che danno luogo però a una forma coincidente a un participio presente italiano. Viene mantenuto anche l'aspetto verbale di un'azione che si prolunga nel tempo, la richiesta di asilo apre un procedimento che dura talvolta mesi, e quindi, come sembra confermato anche dagli strumenti lessicografici, è un termine efficace che colma una lacuna, o che comunque ha il vantaggio della sintesi rispetto a espressioni più lunghe e meno immediate. Quando si sceglie di utilizzare *asilante* bisogna considerare che la parola non ci specifica se la persona (o le persone) a cui si fa riferimento ha solo chiesto o ha anche ottenuto *asilo*. Nella maggior parte delle occorrenze il contesto scioglie il dubbio, ma perché ciò avvenga è necessario che chi usa una forma semplificata e semplificante sul piano linguistico come *asilante* lo faccia con la consapevolezza che tale soluzione linguistica non sempre (anzi, in questi casi, molto raramente) corrisponde a una semplificazione nella realtà dei fatti: resta una sostanziale differenza tra chi ha richiesto l'asilo e chi l'ha già ottenuto.

Un'altra questione linguistica, emersa in molti contesti relativi a fatti migratori, che ci viene sottoposta è l'uso alternativo delle espressioni *acquire/acquistare la cittadinanza*; i due verbi si alternano indifferentemente nell'uso con una forbice nel dato delle frequenze nemmeno troppo ampia: se si ricercano le due stringhe con Google (ho provato il 26.10.11) si ottengono 90.400 occorrenze per "acquistare la cittadinanza italiana" a fronte di 60.900 per "acquire la cittadinanza italiana".

In ambito giuridico l'espressione tecnica è *acquisto della cittadinanza*, presente nei testi di legge (legge del 5 febbraio 1992, n. 91 *Nuove norme sulla cittadinanza*), nel sito del Ministero dell'Interno, dove si legge (nostri i corsivi): "Si parte da un viaggio nei principi fondamentali su trasmissibilità, *acquisto*, perdita, riacquisizione, doppia cittadinanza per passare ai casi particolari di riconoscimento e alla disciplina della concessione per matrimonio o residenza fino alle modalità per consultare on line lo stato del singolo procedimento attraverso il servizio attivato nel luglio 2010 dal dipartimento"; in questo caso sembra che la *riacquisizione* riguardi chi già possedeva la cittadinanza e ne ha perso il diritto per qualche motivo e poi l'ha nuovamente richiesta e quindi riacquisita. Anche i dizionari giuridici (come quello di R. Baratta, *Dizionario di diritto internazionale privato*, Milano, Giuffrè, 2010) riportano la dizione *acquistare/acquisto della cittadinanza*, ma non mancano oscillazioni anche in strumenti che dovrebbero orientare i cittadini, o gli aspiranti cittadini italiani, in una materia così complessa: ad esempio nel *Glossario di diritto* (Cesarina M. Bellotti e M. A. Catarozzo, Hoepli, 2002), si legge: "la cittadinanza italiana si *acquista*" e, dopo poche righe: "può *acquire* la cittadinanza italiana il coniuge straniero..." (p. 30); questa *variatio* potrebbe forse essere spiegata dall'introduzione del concetto di ottenimento di un diritto non per nascita, ma per una circostanza come il matrimonio con uno straniero.

Sul piano linguistico è del tutto corretto l'uso del verbo *acquistare*, ovviamente nella sua accezione primaria, di 'ottenere la proprietà o il possesso e l'uso di un bene materiale o immateriale' (*Vocabolario*

Treccani s.v.): *acquistare la cittadinanza* significa quindi possedere il diritto di essere riconosciuto cittadino di un determinato Stato (con diritti e doveri che ne conseguono). Se usato, quindi, in questo contesto specifico, con questa accezione, il verbo *acquistare* non contempla il significato di 'spendere denaro' e quindi non è usato come sinonimo di *comprare*.

L'introduzione, nel già citato "Pacchetto Sicurezza" del 2009, del contributo di 200,00 euro da pagare contestualmente alla richiesta di cittadinanza ha fatto sorgere qualche dubbio in più, non solo e soprattutto in materia di diritto, ma anche sull'uso del verbo *acquistare* (ma allora la cittadinanza va davvero 'comprata?') rispetto al sinonimo *acquire* che non prevede, in nessuna sua accezione, la sovrapposizione con il verbo *comprare* e invece è usato perlopiù in contesti formali e tecnici in combinazione con nomi astratti (*acquire un diritto, conoscenze, certezze, competenze, ecc.*).

In definitiva quindi non ci sono controindicazioni di tipo linguistico per nessuno dei due verbi quando si parli di cittadinanza: *acquistare* o *acquire* la cittadinanza risultano espressioni sinonimiche. Peccato però che proprio lo Stato con le sue leggi e i suoi regolamenti insinui sempre più il dubbio che anche per godere di diritti primari si debba, anche poco, ma pagare!

Nota bibliografica:

- Mark Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, 2008.
- Federico Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Massimo Vedovelli, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2011.

Cita come:

Raffaella Setti, *L'asilante non è più clandestino, ma acquisirà (o acquisterà) la cittadinanza?*, "Italiano digitale", 2011, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5423

Copyright 2011 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Chi è effettivamente l'ospite

Angela Frati e Stefania Iannizzotto

PUBBLICATO: 13 JULY 2012

Quesito:

È molta la curiosità dei nostri lettori intorno alla parola *ospite*: perché in italiano indica sia chi riceve ospitalità sia chi dà ospitalità?

Chi è effettivamente l'ospite

Come si legge in tutti i vocabolari dell'italiano contemporaneo, *ospite* ha un duplice significato: è sia chi dà ospitalità (*un ospite premuroso*) sia, più comunemente, chi la riceve (*un ospite gradito*). Con il primo significato si ritrova soprattutto in contesti formali e letterari (nel **GDLI** si riscontrano esempi a partire dalla prima metà del XIV secolo fino ad autori quali Foscolo, Manzoni, Pascoli ecc.).

La parola *ospite* deriva dal latino *hospes*, *-itis*, che aveva già il doppio significato di 'colui che ospita e quindi albergatore' e di 'colui che è ospitato e quindi forestiero', significato – comune alla parola greca *xénos* – che si è tramandato in quasi tutte le lingue romanze (antico francese (*h*)*oste*; francese moderno *hôte*; occitano e catalano *oste*; spagnolo *huésped*; portoghese *hóspede*). Ed è dunque proprio alla storia della lingua latina che dovremo guardare per rispondere alla curiosità che questa parola suscita.

L'etimologia del termine latino *hospes* risulta spesso incerta nei più comuni dizionari della lingua italiana e, se vengono date delle spiegazioni, esse risultano parziali e non rispondono pienamente alla nostra domanda. Ad esempio, il **Devoto-Oli** 2012 e il **Sabatini-Coletti** 2008 fanno risalire la voce a un più antico **hostipotis*, composto da *hōstis* 'straniero' e *pōtis* 'signore, padrone', cioè 'signore dello straniero', ma non dicono niente di più. Il **Vocabolario Treccani** scrive sinteticamente che il termine ha "tutti e due i significati fondamentali, in quanto la parola alludeva soprattutto ai reciproci doveri dell'ospitalità", in accordo con il *Dir Dizionario italiano ragionato* (D'Anna, 1988).

Tra gli etimologici, il **DELI** riconosce il doppio significato del termine, ma aggiunge "senza etimologia evidente". *Letimologico* di Nocentini approfondisce invece la questione e rimanda all'indoeuropeo **ghos(ti)-potis* 'signore dello straniero' cioè il padrone di casa che esercitava il diritto di ospitalità nei confronti del forestiero, composto da **ghostis* 'straniero' e **potis* 'signore'. A favore di tale ipotesi cita i corrispettivi *gospodī* 'padrone, signore' in antico slavo e *gospodín* 'signore' in russo.

Hospes in origine è dunque il "padrone di casa" che dà ospitalità al forestiero; i rapporti che si instauravano tra chi accoglieva e chi era accolto erano così stretti – legati anche al fatto che chi era ospitato si impegnava a sua volta a ricambiare l'ospitalità – che, sin dai tempi più antichi, *hospes* ha indicato anche la persona accolta in casa d'altri. La reciprocità del patto di ospitalità è dunque all'origine del doppio significato della parola *ospite*. Riconoscendo questa "squisita umanità degli antichi", anche Leopardi nello *Zibaldone* scriveva: "di tal genere è ancora quella tanta ospitalità esercitata dagli antichi con tanto scrupolo, e protetta da tanto severe leggi, opinioni religiose ecc. quei diritti d'ospizio ecc. affinità d'ospizio ecc. Ben diversi in ciò dai moderni" (5 luglio 1827).

Vale la pena soffermarsi un po' di più sulla parola *hostis* che, insieme a *potis* 'signore', è all'origine di *hospes*. Emile Benveniste introduce così la questione:

Tra i termini comuni al vocabolario preistorico delle lingue dell'Europa, questo ha un interesse particolare: *hōstis* del latino corrisponde al *gasts* del gotico e al *gosti* dell'antico slavo, che presenta inoltre *gos-podi* 'signore', formato come *hospes*. Ma il senso del gotico *gasts* e dell'antico slavo *gosti* è 'ospite', quello del latino *hōstis* è 'nemico'. Per spiegare il rapporto tra 'ospite' e 'nemico', si ammette di solito che l'uno e l'altro derivino dal senso di 'straniero' che è ancora attestato in latino; da cui 'straniero favorevole → ospite' e 'straniero ostile → nemico'.

Benveniste ricorda, infatti, che *hostis* è usato nella *Legge delle XII tavole* con il valore arcaico di 'straniero', ma riporta anche un'interessante testimonianza di Sesto Pompeo Festo (II secolo d.C.) da cui si ricava che il termine *hostis* indicava colui a cui erano riconosciuti gli stessi diritti del popolo Romano (*quod erant pari iure cum populo Romano*). A conferma di ciò Festo ricorda anche che il verbo *hostire* aveva lo stesso significato di *aequare* (con valore simile si trovano *hostire* in Plauto, *hostus* in Varrone e il nome della dea *Hostilina* in sant'Agostino). Il legame di *hostis* con i concetti di uguaglianza e di reciprocità è confermato anche da una parola più conosciuta, *hostia*, che nel rituale romano indica propriamente 'la vittima che serve a compensare l'ira degli dei' (l'offerta è considerata quindi di un valore tale da bilanciare l'offesa), in contrapposizione con il termine meno specifico *victima* che indica un semplice 'animale offerto in sacrificio' (cioè senza nessun intento riparatorio).

Si ricava dunque che il significato originario di *hostis* non era quello di 'straniero' in generale, né tanto meno di 'nemico', ma quello di 'straniero a cui si riconoscono dei diritti uguali a quelli dei cittadini romani', a differenza del *peregrinus* che indica invece 'colui che abita al di fuori del territorio'. Il legame di uguaglianza e reciprocità che si stabilisce tra un *hostis* e un cittadino di Roma conduce alla nozione di ospitalità. In un dato momento dunque *hostis* ha indicato 'colui che è in relazione di compenso' e di scambio nei confronti del *civis* e quindi, in ultima analisi, l'ospite. Di questo erano ben consapevoli gli scrittori classici, come scrive Cicerone nel *De officiis*: "*hostis enim apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus*" [infatti i nostri antenati chiamavano *hostis* quello che noi oggi chiamiamo *peregrinus* ('forestiero')].

Più tardi, quando alle relazioni di scambio tra clan e clan sono subentrate le relazioni di inclusione o di esclusione dalla *civitas*, *hostis* ha assunto un'accezione negativa e ha preso il significato classico di 'nemico' (da cui deriva, per esempio, la parola italiana *ostile*), e in tal senso la storia di *hostis* riassume il cambiamento che le istituzioni romane hanno attraversato nei secoli. In conseguenza del vuoto semantico lasciato da *hostis* si è dovuto pertanto ricorrere a un nuovo termine per indicare la nozione di ospitalità e si è creato, come già detto, partendo dalla stessa parola *hostis*, il termine *hospes*. *Hospes* dunque eredita e conserva in sé il valore intrinseco di reciprocità e di mutuo scambio: è forse anche per questo che la stessa parola nelle lingue derivate dal latino ha facilmente continuato a indicare sia chi ospita sia chi è ospitato.

Un'ultima osservazione. Un lettore, un po' infastidito dalla polisemia di *ospite* e preoccupato che nella lingua comune non ci sia una parola per indicare 'colui che ospita', propone di usare due termini diversi come nella lingua inglese, che ha *host* per 'ospitante' e *guest* per 'ospitato' (da notare che entrambi i termini derivano dalla stessa radice indoeuropea **ghostis*, anche se *host* passa attraverso il francese antico (*h*)*oste*). Ci suggerisce, come sostantivo per indicare chi ospita, il termine *ospitante* (o addirittura *trimalcione*). Ma in realtà, come spesso accade nei fatti di lingua, sarà probabilmente l'uso alla fine a trovare da solo la soluzione. E a ben guardare, quando è necessario distinguere tra i due significati di *ospite*, l'italiano ha già preso delle decisioni e mette a disposizione un ventaglio di scelte. Se per *ospite* ormai si intende comunemente 'colui che è ospitato', per indicare 'colui che ospita' invece, in relazione al contesto e al grado di formalità, si può oggi già scegliere tra: il forse troppo letterario *ospitatore* (cfr. GDLI), il *padrone di casa* o semplicemente *l'amico che mi ospita*. Infine, il termine

ospitante con il valore di ‘chi dà ospitalità’ esiste già in italiano, ad esempio nelle espressioni *squadra ospitante* e *famiglia ospitante*, e può darsi che prima o poi riuscirà a imporsi pienamente sul termine *ospite* con lo stesso valore.

Nota bibliografica:

- Émile Benveniste, *Il vocabolario della istituzioni indoeuropee. Economia, parentela, società*, I, edizione italiana a cura di Mariantonia Liborio, Torino, Einaudi, 1976, pp. 64-75
- *Dictionnaire Étymologique de la langue latine*, a cura di A. Ernout e A. Meillet, Parigi, Librairie C. Klincksieck, 1967, s.v. hospes
- Egidio Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis*, Padova, Tipografia del Seminario, 1771, s.v. hospes
- *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig, Teubner, 1900 e sgg., s.v. hospes
- Federica Venier, *La corrente di Humboldt. Una lettura di La lingua franca di Hugo Schuchardt*; Roma, Carocci, 2012

Cita come:

Angela Frati e Stefania Iannizzotto, *Chi è effettivamente l'ospite*, "Italiano digitale", 2012, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5424

Copyright 2012 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Termoscanner

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 01 OCTOBER 2020

Termoscanner è una parola composta dal primo formante *termo* ('calore') e da *scanner* (dall'ingl. *to scan* 'esaminare, analizzare') creata per indicare sia persone che svolgono scansioni, sia strumenti che effettuano analisi secondo una sequenza prestabilita. Lo strumento è un misuratore della temperatura di una superficie o di un corpo (o di parti di esso), che funziona attraverso la rilevazione delle emissioni infrarosse, quindi senza necessità di contatto tra la parte analizzata e lo strumento stesso.

Bisogna subito precisare che non si tratta di uno strumento nuovo e neanche di una nuova tecnologia: la termografia infatti si basa sulla proprietà dei corpi di emettere una radiazione elettromagnetica strettamente collegata alla temperatura e strumenti a infrarossi per la misurazione di tale temperatura erano già diffusi in campo militare dall'inizio del XX secolo per intercettare oggetti o persone in mancanza di luce; sono inoltre ampiamente usati nel settore edilizio a partire dagli anni '60 del Novecento per valutare il livello di degrado degli edifici e, ancora più recentemente, hanno avuto un grande sviluppo in ambito medico per l'individuazione di infiammazioni tendinee o muscolari, per la diagnosi di tumori della pelle e, negli ultimi anni, anche per la localizzazione di quelli alla mammella.

Per applicare questa tecnica alla misurazione della temperatura corporea sono stati fondamentali gli studi di Francesco Pompei, fondatore della Exergen Corporation, che nel 1998 depositò il brevetto per il primo termometro dell'arteria temporale, inizialmente impiegato in pediatria, dove era forte l'esigenza di un'alternativa alla termometria dell'orecchio e a quella rettale; lo stesso Pompei nel 2004 pubblicò l'articolo, *Non-invasive temporal artery thermometry: Physics, physiology, and clinical accuracy* in cui si sottolineava l'utilità di tale sistema per la misurazione della febbre di grandi gruppi di persone, in quel momento particolarmente urgente per il contenimento dell'epidemia di Sars. E proprio in quell'occasione la Defense Science and Technology Agency (Dsta) di Singapore e la Singapore Technologies Electronics, nello stesso anno, misero a punto l'*Infrared fever screening system* (Ifss), il primo sistema a infrarossi utilizzato per lo screening di massa della temperatura corporea.

Con l'esplosione della pandemia di Covid-19 questo strumento di prevenzione e contenimento si è diffuso capillarmente in luoghi normalmente frequentati dai cittadini; con lo strumento ha cominciato a circolare nella lingua comune anche il termine *termoscanner*, che possiamo considerare come neologismo dell'italiano non tanto per la novità dell'oggetto, quanto per l'improvviso e pervasivo ingresso del termine nel repertorio linguistico della maggior parte dei parlanti. Su Google libri la prima attestazione di *termoscanner* si trova nel volume di Claudia Mongini e Giovanni Mongini, *Storia del cinema di fantascienza. Dal 1995 al 1990* (Fanucci, 1999, p. 86): "[...] rappresentare la creatura facendone vedere i tratti termici: con un **termoscanner** si è poi riusciti a riprodurre le gradazioni di colore del corpo umano, accentuandole o diminuendole con il solo ausilio del computer". Si tratta di una testimonianza che conferma l'esistenza della parola, anche se è evidente che l'ambito d'uso è ancora decisamente ristretto e specialistico. Dopo alcuni anni, la parola ricompare nel romanzo *Per esclusione* (di Andrea Novelli e Gianpaolo Zarini, Marsilio, 2008, p. 171): "C'erano anche due **termoscanner** a infrarossi, puntati sull'interrogato, con la funzione di rilevare ogni minima differenza di temperatura corporea", ma le occorrenze restano davvero limitate.

Una ricognizione a ritroso su Google, con ricerca mirata di *termoscanner* alle sole pagine in italiano e relativa a intervalli decennali, restituisce qualche occorrenza (indicativamente un centinaio dal 1990 al 2000 e poi circa 5.000 dal 2000 al 2010), ma sono dati non affidabili in quanto la data è determinata dal lancio in rete dei siti, mentre i contenuti sono continuamente aggiornati e il termine *termoscanner* può ricorrere in testi pubblicati recentemente. Prendendo le singole annate 2018 e 2019 (ricerca effettuata il 20/08/2020), si conferma la presenza della parola già prima dell'esplosione della pandemia, ma con numeri decisamente inferiori a quelli attuali: 15.500 occorrenze per l'intero 2018 e 21.900 per il 2019, mentre in questi primi otto mesi del 2020 le occorrenze sono arrivate a 78.600 superando anche quelle di *termometro digitale* che nello stesso intervallo di tempo del 2020 conta 70.500 occorrenze (73.500 nel 2018 e 81.900 nel 2019).

Da strumento conosciuto e utilizzato solo da esperti e professionisti di alcuni particolari settori, il termoscanner è diventato un apparecchio quotidiano che le persone comuni hanno potuto vedere, sperimentare direttamente e di cui molti hanno dovuto studiare e analizzare prestazioni, funzionamento e costi. Con l'oggetto e l'obbligo del suo utilizzo in luoghi pubblici molto frequentati, anche il nome ha cominciato a circolare fino a diventare un termine sulla bocca di tutti. Come ha notato Sergio Lubello, "sono soprattutto tecnicismi della medicina i 'nuovi' ingressi nel lessico quotidiano, sprovvisti di aura e di mistero: molti sono diventati termini prêt-à-porter [...] altre parole disegnano nuove abitudini di controllo igienico-sanitario: il *termoscanner* e il (gel) *disinfettante* o *igienizzante*" (*Nuovo lessico familiare: le 100 parole della pandemia*, treccani.it).

In questi ultimi mesi abbiamo avuto tutti l'esperienza però di ritrovarci di fronte (nel vero senso della parola!) a strumenti differenti: da piccoli termometri a forma di pistola mirati sulle nostre fronti a termocamere collegate a computer portatili (simili a quelli dei metal detector) in cui compare l'immagine della scansione termica del nostro corpo, fino ai totem a cui bisogna accostarsi avvicinando il viso a uno schermo. Le differenze tra questi strumenti riguardano la forma, il costo e naturalmente la precisione e quindi l'affidabilità (dipendente anche dal corretto uso), ma il principio di funzionamento è lo stesso:

Le "pistole" per misurare la temperatura usate all'ingresso di molti locali hanno dei limiti e devono essere usate con attenzione per essere utili. [...] All'interno di tutti i termoscanner è presente una termocamera, cioè una videocamera sensibile alla radiazione infrarossa e che permette di realizzare "mappe di temperatura" di ciò che si sta inquadrando, o, nei termoscanner più piccoli, un sensore che fa la stessa cosa. (*Perché i termoscanner sono imprecisi*, ilpost.it, 30/05/2020)

Inizialmente una certa varietà, oltre che nella forma dell'oggetto, è stata messa in evidenza anche nelle denominazioni:

Vengono chiamati in mille modi: **termoscanner**, termometri laser, termometri a distanza, termometri ad infrarossi. Tanti nomi, per indicare uno degli strumenti più discussi degli ultimi giorni, diventati una delle armi principali per il controllo della temperatura, soprattutto negli aeroporti, dopo la grande diffusione del Covid-19. (Dario Caliendo, *Come funziona la pistola per misurare la temperatura*, fanpage.it, 24/2/2020)

Riguardo a questo, in base a una ricognizione in rete (Google al 17/08/2020, pagine in italiano), possiamo dichiarare come nettamente prevalente la forma *termoscanner* (984.000 occorrenze, oltre a 82.900 occorrenze complessive per le varianti *termo scanner* e *thermo-scanner* e 23.000 per la grafia con *h* etimologica *thermoscanner*) a fronte delle 56.800 per *termometro a infrarossi*, delle 24.000 per *termometro a distanza* e delle 21.000 per *termometro laser*. Compare, ma molto più sporadicamente, anche la denominazione di *termorilevatore a distanza* (9 occorrenze all'1/09/2020) o di *temperatura* (37

occ. una soltanto per *termorilevatore di febbre*).

La sintesi in un'unica parola e la conoscenza diffusa dei formanti (*termo* è presente in moltissimi composti dell'italiano, si pensi solo a *termometro*, *termoconvettore*, *termodinamica*; lo *scanner* è ormai uno strumento largamente impiegato) hanno certamente contribuito in modo determinante all'affermazione di *termoscanner*, anche se nella selezione delle forme da parte dei parlanti sembra funzionare la distinzione tra *termoscanner*, apparecchiatura più sofisticata e adatta allo screening di massa, rispetto a *termometro* (*a distanza*, *a infrarossi*, *laser*) per riferirsi allo strumento "a pistola" che consente la misurazione della temperatura sempre a distanza, ma con minor precisione e velocità (quindi adatto a luoghi in cui il flusso di persone è meno intenso).

La prima attestazione rintracciata di *termoscanner* nella recente accezione è contenuta in un comunicato dell'agenzia AGI del 23 gennaio 2020, in cui si riportano anche le spiegazioni fornite dal direttore sanitario degli aeroporti di Roma, Carlo Racani, sulla procedura e sul funzionamento delle macchine:

Controlli sanitari con un **termoscanner** per il controllo della temperatura corporea sono stati attivati questa mattina all'alba all'aeroporto di Fiumicino per gli oltre 200 viaggiatori provenienti da Wuhan, la città della Cina epicentro del Coronavirus. Per la prima volta è stato attivato il percorso sanitario disposto dall'Usmaf del ministero della Salute. [...] Il canale sanitario è una struttura apparentemente avveniristica - spiega Racani - ma la procedura è molto semplice. Le persone passano sotto le telecamere termiche. Se il colore della pelle cambia, il passeggero viene enucleato, portato fuori dal gruppo e da lì iniziano i controlli specifici per poter vedere di che cosa si tratta. (*Virus Cina: termoscanner a Fiumicino per 200 arrivati da Wuhan*, agi.it, 23/1/2020)

Il termine non compare invece nei primi documenti ufficiali del Governo e del Ministero della salute (quelli emanati tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 2020) e non è stato citato esplicitamente neanche nella Conferenza stampa congiunta (Giuseppe Conte e Roberto Speranza) del 30/01/2020 in cui il Presidente del Consiglio Conte ha parlato di "principio di precauzione", espressione che, nel resoconto giornalistico, è stata sciolta, con riferimento chiaro alla misurazione della temperatura corporea, senza però citare lo strumento (o gli strumenti) impiegato a tale scopo:

Il Presidente ha ricordato che, sin dalle prime fasi dell'epidemia, ispirandosi al principio di precauzione, in Italia sono stati implementati controlli aeroportuali per i cittadini provenienti dalla zona sede del focolaio epidemico e attuato accurate misure di controllo - **misurazione della temperatura corporea**, identificazione ed isolamento dei malati, procedure per il rintraccio e la quarantena dei contatti stretti - che, unitamente ad un efficiente sistema di sorveglianza epidemiologico e microbiologico, garantiscono il rapido contenimento di eventuali casi. (*Conferenza Stampa del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte e del Ministro della Salute Roberto Speranza*, 30/01/2020)

L'introduzione dei termoscanner negli aeroporti (dal 23 gennaio a Fiumicino) e nei porti produce una prima ondata di utilizzo della parola nei mezzi di comunicazione di massa e anche nel linguaggio dei politici:

Il Comitato Operativo è tornato a riunirsi al fine di valutare tutti gli scenari operativi legati all'attuale livello di diffusione del virus e predisporre le misure da adottare nel brevissimo periodo, in particolare per quanto concerne il traffico aereo e quello marittimo.

Tra queste ultime rientra l'aumento dei controlli sanitari anche nei porti, con l'estensione di una procedura finora prevista soltanto per le imbarcazioni non Ue, la "libera pratica sanitaria", a tutte le imbarcazioni mercantili e da crociera in transito, e l'impiego di **termoscanner** negli aeroporti, per monitorare le condizioni di salute dei passeggeri dei voli che provengono dalla Cina attraverso scali

intermedi. (Coronavirus, le misure adottate dal Governo, sul sito governo.it, 1/02/2020)

Lo stesso Giuseppe Conte, in un'intervista del 26/02/2020, utilizza il termine per evidenziare l'efficienza e la velocità dello strumento:

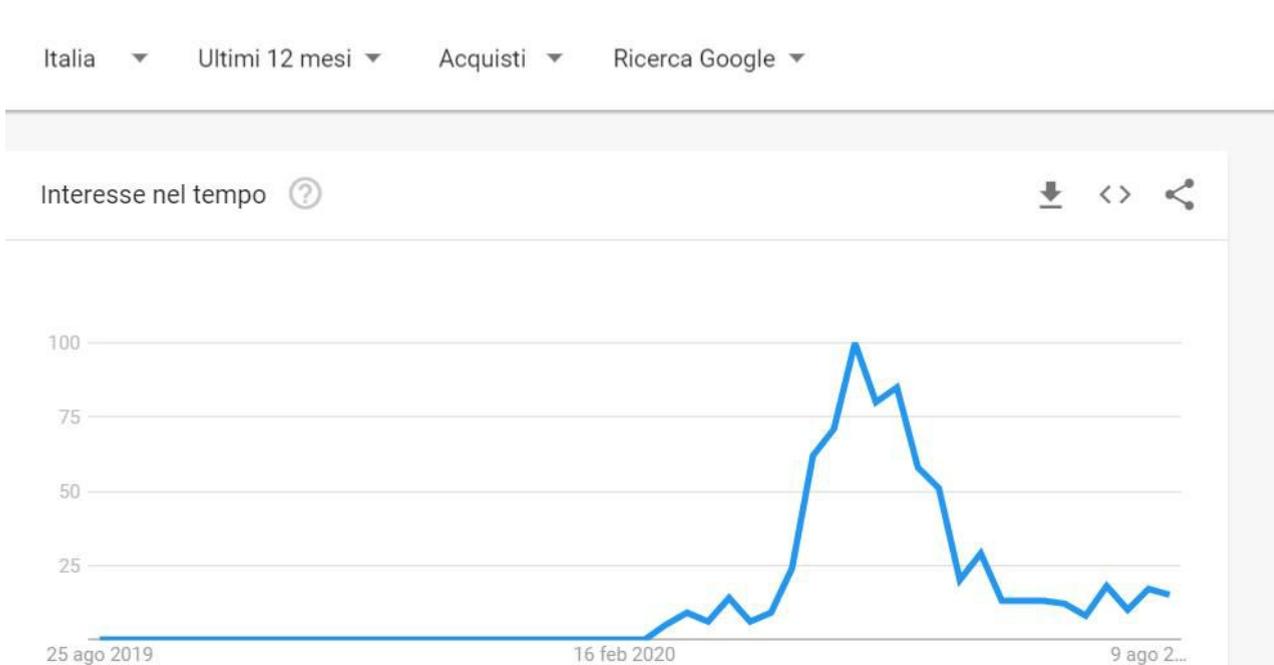
Dopo avere disposto il divieto dei voli diretti abbiamo immediatamente predisposto l'adozione di alcune misure per tutti i voli provenienti dall'estero. Con i **termoscanner** abbiamo controllato tutti i passeggeri che sono sbarcati nei nostri aeroporti, soltanto a Fiumicino circa 50.000 passeggeri al giorno. (Monica Guerzoni, *Intervista a Giuseppe Conte*, "Corriere della Sera", 26/02/2020)

Dal 22/02/2020 viene prescritto anche agli istituti penitenziari il rispetto delle indicazioni del Ministero della salute con la predisposizione di controlli all'ingresso dei nuovi detenuti, anche tramite termoscanner, come riferito alcuni mesi dopo dal Ministro della giustizia Bonafede:

Per evitare ciò il 22 febbraio, il capo Dipartimento, l'allora capo Dipartimento, dottor Basentini, prescriveva il rispetto da parte degli istituti penitenziari e del personale delle indicazioni provenienti dal Ministero della salute, invitando allo stesso tempo ogni direzione a coordinarsi con le autorità sanitarie locali. [...]

Predisposizione di controlli in ingresso, anche tramite **termoscanner**, dei detenuti cosiddetti nuovi giunti, nonché del personale dell'amministrazione penitenziaria. (20/05/2020, Sito del Senato della Repubblica: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1152667.pdf>).

Il periodo in cui però il termine ha visto la sua massima diffusione è stato senza dubbio a conclusione del **confinamento**, nel corso del mese di maggio, quando si sono fissate progressivamente tutte le misure di prevenzione che i locali pubblici, in particolare quelli con flussi consistenti di persone, avrebbero dovuto adottare per poter riaprire in sicurezza. Almeno i maggiori quotidiani ci mostrano questa tendenza; infatti negli archivi della "Repubblica" del "Corriere della Sera" e della "Stampa" in rete si rileva nel mese di maggio un innalzamento, rispetto ai mesi precedenti, delle occorrenze di *termoscanner* con una buona tenuta nella prima metà del mese successivo: 40 occorrenze sul "Corriere della Sera" (nessuna a gennaio, 7 a febbraio, 8 a marzo e 13 nella prima metà di giugno); 188 occorrenze sulla "Repubblica" (nessuna a gennaio, 24 a febbraio, 53 a marzo, 70 ad aprile e 90 nella prima metà di giugno); 19 sulla "Stampa" (nessuna a gennaio, 5 a febbraio, 11 ad aprile e soltanto 2 nella prima metà di giugno). Una conferma in questa direzione è la curva che ci restituisce Google Trends con un picco di ricerche di *termoscanner* (finalizzate all'acquisto) proprio nella settimana tra il 3 e il 9 maggio.



Leggermente diverso invece l'andamento delle occorrenze in rete, che mostra una sistematica anticipazione dei picchi di attestazione della parola, con il massimo delle occorrenze, 35.700, nel mese di aprile (Google, pagine in italiano periodo 1-30 aprile), una flessione nel mese di maggio con 22.900 occorrenze e una ripresa a giugno con 35.600. Possiamo forse attribuire la ragione di questa diversa frequenza nel tempo alla capacità del mercato di prevedere l'impennata delle vendite di questi strumenti e la conseguente campagna informativa e promozionale in vista della riapertura. La misura adottata fin da gennaio negli aeroporti lasciava presupporre che, al momento della ripartenza, l'obbligo della misurazione della temperatura corporea sarebbe stato esteso ad altri luoghi di grande transito, come poi infatti è avvenuto: le strutture sanitarie, le stazioni ferroviarie, i luoghi di culto, le grandi aziende, le istituzioni pubbliche, gli impianti sportivi, i centri commerciali, i musei, teatri e cinema (anche all'aperto), le biblioteche, oltre a molti esercenti, per poter riprendere le attività, hanno dovuto dotarsi di questo apparecchio. La seconda impennata delle occorrenze nel mese di giugno si spiega poi con l'adeguamento alle misure di sicurezza anche da parte delle strutture ricettive in vista della stagione estiva; c'è stata di conseguenza una grande richiesta di informazioni e un'offerta esorbitante, soprattutto in rete (ormai il canale largamente prioritario per l'approvvigionamento di beni di consumo di ogni tipo), di termoscanner, dai più sofisticati capaci di operare su flussi continui di persone, fino ai più economici e maneggevoli termometri "a pistola": se n'è dunque parlato e scritto molto, si è polemizzato sull'affidabilità dei diversi tipi di strumento e sull'impennata dei prezzi, insieme alla quale si è avuta anche l'impennata della frequenza d'uso della parola.

Coronavirus a Brescia: Fase 2, ok ai funerali anche senza **termoscanner**, ma la Diocesi si attrezza per fornirli (Lilina Golia, "[Corriere della Sera](#)", 03/05/2020)

Coronavirus a Bergamo: è caccia ai **termoscanner**: obbligatori e a caro prezzo. Aziende e negozi devono misurare la temperatura ai dipendenti. [...] Per i **termoscanner** dobbiamo constatare che i prezzi sono raddoppiati. [...] Si è scatenata così una ricerca agli apparecchi a infrarossi per misurare la febbre a distanza i cui prezzi si sono impennati (Pietro Tosca, [Coronavirus a Bergamo: è caccia ai termoscanner: obbligatori e a caro prezzo](#), "[Corriere della Sera](#)", 16/05/2020)

Lazio, pironone sulle spiagge del litorale tra **termoscanner** e app" (Valeria Costantini, "[Corriere della Sera](#)", 01/06/2020)

Si moltiplicano poi gli aggiornamenti e gli avvisi nei siti istituzionali per informare i cittadini e i dipendenti pubblici dell'introduzione di tale misura; molte università, ad esempio, emanano informative sull'uso dei *termoscanner* per informare i dipendenti sul trattamento dei dati sensibili:

Informativa sul trattamento dei dati personali. Rilevazione della temperatura corporea attraverso **termoscanner**. Con questo documento La informiamo che l'Università degli Studi di Catania, in questa fase di criticità sanitaria determinata dal COVID-19 prevede, in via temporanea e sperimentale, l'attuazione di misure di controllo e accertamento volti a contenere e ridurre e il rischio di contagio (dal [sito dell'Università di Catania](#), 11/05/2020).

L'obbligo di sottoporsi a controllo della temperatura corporea mediante **termoscanner** installati in prossimità dell'accesso alla sede prima dell'ingresso al luogo di lavoro. Ove nella sede non fosse presente il **termoscanner**, il personale si recherà nella sede più vicina dove la strumentazione è presente, al fine della rilevazione della temperatura, prima di accedere al posto di lavoro (dal [sito dell'Università Roma Tre](#), 22/05/2020).

La rilevazione della temperatura corporea viene effettuata in tempo reale a tutti i soggetti (dipendenti, studenti, assegnisti, borsisti, contrattisti, fornitori, visitatori etc) all'atto di accedere nella sede dell'Università oggetto di monitoraggio senza registrazione della temperatura stessa. Il **termoscanner** non registra né conserva dati personali, neanche dei soggetti la cui temperatura corporea riscontrata sia superiore a 37.5 C° (dal [sito dell'Università politecnica delle Marche](#), 10/06/2020).

Sul sito dell'Università di Firenze viene pubblicato tra le notizie (intorno al 20 maggio, ma la notizia non è più visibile) un avviso in cui si utilizza la grafia separata ("CORONAVIRUS: variazione oraria del servizio di rilevazione della temperatura prima dell'ingresso alle sedi di lavoro. Da mercoledì 27 maggio i servizi di **termo scanner** osserveranno i seguenti orari"), mentre la successiva informativa ufficiale del 26/06/2020 cita i "**Termometri digitali per la misurazione delle febbre a distanza**". Un recentissimo comunicato dell'Ateneo fiorentino fa riferimento a "*sistemi di rilevazione di temperatura*", espressione sintetizzata nella comunicazione interna in *termorilevatori*. Una delle tante possibili conferme alla compresenza di grafie e denominazioni diverse con la scelta, almeno nel documento ufficiale, della forma tutta italiana anche se meno economica dal punto di vista linguistico.

Diversa appare la situazione negli altri paesi europei, dove *termoscanner* non sembra essere una parola corrente: non è certamente frequente in inglese, nemmeno nella forma *thermoscanner*, non solo nei dizionari (non è registrato neanche nell'*Urban Dictionary*), ma neanche sui principali giornali (sul "New York Times" si rintraccia *temperature check*); in francese non compare né su "Le Monde" né su "Libération"; in spagnolo non sembra usato (raro in Spagna anche l'utilizzo dello strumento), ed eventualmente la denominazione è quella di *cámara térmica* (presente in rare occorrenze sul quotidiano "El País"); in tedesco, sulla base di testimonianze dirette di colleghi linguisti e medici, sembra non sia diffusa una parola diversa rispetto a quella per indicare il *termometro* tradizionale, anche se proprio dalla Germania ci arriva la denominazione *ThermoScan®*, marchio registrato da almeno 25 anni dalla Braun per indicare il termometro auricolare per neonati e bambini; visto che prevede necessariamente il contatto fisico, tale termometro non è certamente adatto a screening di massa, ma sul piano formale il suo nome ricorda quello del *termoscanner*, tanto da far pensare a un rapporto diretto tra le due denominazioni.

Il termine, almeno per adesso, non è contemplato nemmeno in IATE, la banca dati terminologica dell'Unione europea (<https://iate.europa.eu/>), a conferma della sua circolazione quasi esclusivamente italiana che quindi non pone problemi di uniformità con le eventuali forme delle altre lingue europee.

In conclusione, *termoscanner* non appare come un vero e proprio nuovo conio dell'italiano, ma un

termine che, a più riprese, negli ultimi mesi ha avuto un rilancio davvero consistente e pervasivo che ne ha determinato l'uscita da ambiti d'uso esclusivamente specialistici e la diffusione nella lingua comune. Possiamo prevedere che sarà uno strumento con cui avremo a che fare in modo costante anche in futuro e che quindi anche la circolazione della parola proseguirà. Nelle prossime nuove edizioni dei vocabolari scopriremo se i lessicografi promuoveranno *termoscanner* a parola da inserire nel lessico comune o se invece continueranno a considerarlo un termine specialistico.

Cita come:

Raffaella Setti, Termoscanner , "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4402

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Freezare

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 09 DECEMBER 2020

Il verbo *freezare* (pronunciato /fri'za:re/ con *s* sonora come quella di *sbaglio*) anche nelle varianti *freezzare* e *frizzare* (per lo più queste con *z* sonora /fri'dzare/ che in italiano è realizzata sempre intensa e scritta doppia tranne i casi in cui è seguita da *i* più vocale) costituisce un adattamento dell'inglese *to freeze* 'congelare' e per estensione 'bloccare' derivato a sua volta dal sostantivo *freeze*. In italiano *freezare* viene usato transitivamente (*il programma ha freezato il pc*) e anche, forse più spesso, come intransitivo pronominale nella forma *freezarsi* per indicare il bloccarsi di un video, di una schermata, di un'applicazione sul computer o su un qualsiasi tipo di dispositivo elettronico (*il pc/lo smarphone si è freezato; si è freezata l'immagine*). Recentemente è invalso un uso estensivo del termine che viene applicato a qualsiasi cosa si possa bloccare (anche un ricordo, un movimento ecc.). La parola non è registrata all'interno di nessun dizionario italiano sebbene abbia una diffusione considerevole.

Grafia e pronuncia

Come si accennava in apertura, il verbo in questione viene prevalentemente usato nella forma *freezare*, per lo più pronunciato /fri'za:re/ con *s* sonora e con leggero allungamento della *i*:

Lo sconfinato piacere di fare un'upgrade ram al proprio iMac e vederlo schizzare a mille. Il terrore di vederlo **freezare** 10 min dopo. (tweet di @andreafrancesco del 6/6/2013)

Boh ma credo ci sia qualche problema col disco. Se lo avvio mi esce questo o mi fa **freezare** la console. (tweet di @eterak94 del 1/10/2016)

Anche nel caso della variante *frizzare*, la pronuncia ricalca quella inglese. Testimoniano invece un adattamento alla fonetica italiana le grafie *frizzare* e *freezzare* in cui la *z* viene in genere pronunciata intensa e sonora.

Ma Marelli ha appena spiegato che il VAR puo' [sic] **freezzare** l'azione...Un fallo di mano volontario é [sic] cmq un fallo da VAR review. Non ne usciamo, lascia perdere. In Italia troviamo giustificazioni fatasmagoriche, mentre in Europa il VAR si usa per cio' [sic] che é [sic]: un supporto. (tweet di @merocosimo24 del 28/11/2019)

Se è vero che si registrano molte oscillazioni nella forma grafica della parola, è altrettanto vero che possiamo parlare di allografie e allofonie ovvero realizzazioni grafiche e di suono indipendenti dal significato:

Scattare in Av secondo me non è una buona idea...non è una situazione altamente dinamica di richiedere automatismi, e rischi di perdere il controllo sui tempi con eventuale mosso (dovuto al TUO mosso, non a quello del soggetto che verrà **freezato** dal flash) | Quindi prima cosa...scatta in manuale!. | Tempo: con il flash il tempo non conta molto perchè [sic] è il flash a **freezare** l'azione. 1/125 dovrebbe andare benone per tutto quello che non è high speed (**freezzare** cose molto rapide). (commento sul forum juzaphoto.com di GuidoZ del 13/5/2014)

Facendo una ricerca sulle pagine in italiano di Google possiamo segnalare la distribuzione d'uso delle varianti del termine. Alcune precisazioni: escludiamo dalla ricerca la variante *frizzare* perché, oltre ad essere nettamente minoritaria, è omografa del verbo italiano *frizzare* con cui si indica prevalentemente 'bruciare o prudere vivamente a fior di pelle' e 'essere effervescente provocando al palato una piacevole sensazione di leggero solletico' (Zingarelli 2021). Evitiamo di considerare anche *frizare* perché molti risultati sono errori o refusi che rimandano, di nuovo, al verbo italiano *frizzare*. Non si può prendere in considerazione neppure la prima persona del presente indicativo perché nel caso di *freezo* rientrerebbero nella ricerca anche le occorrenze relative a una marca di birra.

Varianti	Ricerche Google (p.i.) 19/10/2020
"freezare"	12.300
"freezato/i"	18.800 / 4.050
"freezata/e"	5.830 / 3.380
TOT.	44.360
"freezzare"	1.640
"freezzato/i"	3.710 / 931
"freezzata/e"	781 / 363
TOT.	7.425
"freezerare"	172
"freezerato/i"	102 / 110
"freezerata/e"	51 / 40
TOT.	475

In definitiva, nonostante le molteplici realizzazioni grafiche e di suono del verbo, possiamo considerare come prevalente la forma *freezare* sulla quale ha verosimilmente influito l'associazione all'anglismo *freezer* di cui si conosce diffusamente la grafia.

Significato della parola

Come si accennava, *freezare* è un adattamento del verbo inglese *to freeze* il quale ha come primo significato registrato nell'OED (oltre a quello impersonale *it freezes* 'si gela' riferito alla temperatura dell'aria, quando fa particolarmente freddo) quello di 'of a liquid, or liquid particles: To be converted into ice. Of a body of water: To become covered with ice' ['di un liquido o particelle liquide: essere convertito in ghiaccio. Di uno specchio d'acqua: essere ricoperto di ghiaccio'] e anche quindi 'to become hard or rigid as the result of cold' ['diventare duro o rigido come risultato del freddo']. I significati italiani di *freezare* si riferiscono agli usi estensivi del verbo *to freeze* quando significa 'to make oneself suddenly rigid or motionless' ['rendersi improvvisamente rigidi o immobili']. In particolar modo bisogna considerare il significato di *to freeze* afferente al campo della cinematografia e televisione, il quale si collega al sostantivo *freeze* cioè 'a shot in which the movement is arrested by printing the same frame many times' ['uno scatto nel quale il movimento viene fermato, replicando più volte lo stesso fotogramma'].

In italiano la semantica del verbo *freezare* risulta alquanto complessa e sebbene faccia riferimento a quella inglese, coinvolge molti più campi e ambiti di quelli segnalati all'interno dell'OED proprio perché spesso viene usato semplicemente come sinonimo del verbo *bloccare*. Oggi il significato maggiormente utilizzato è quello di 'bloccarsi' di un'immagine o una videata che prima era in movimento e di un dispositivo elettronico, di un'applicazione o di una funzione a essa associata (come ad esempio le visualizzazioni su YouTube), usato soprattutto ma non esclusivamente come intransitivo pronominale. Questo significato si sviluppa in ambito informatico dove registra le prime occorrenze già agli inizi del 2000:

Durante i primi 2/5 minuti appena avviato windows il computer **si freeza**, oggi noto che capita anche durante la masterizzazione di un CD (ogni volta devo buttare il CD) :mad:. Per “**freezare**” intendo blocco improvviso di Windows senza schermate blu, con tastiera bloccata (“Block Num” fisso) e mouse non funzionante, idem dicasi se premo il tasto di spegnimento per avviare la chiusura automatica della sessione. Una volta riavviato e verificato gli “venti di sistema” non vedo alcuna segnalazione di errore o quant’altro. Domande: - C’è un altro [sic] registro per verificare eventuali problemi riscontrati da windows?? – L’aver spostato le memorie può [sic] comportare il blocco/**freeze** del PC? (commento di Rab80 sul forum hwupgrade.it del 10/2/2006)

In questo secondo esempio poi si nota l’uso del sostantivo *freeze*, che come già detto è la base del verbo inglese e dunque anche dell’adattamento italiano. Anche oggi *freezare* è usato in ambito informatico ed elettronico dagli addetti ai lavori:

Ho riscontrato un problema fin dal primo giorno. Aggiornando i driver della rx 590 il PC inizia a **freezare** ogni tot secondi (all’incirca 3-4 secondi) [...]. Ieri sera, notando l’esistenza della versione 18.11.2 e disinstallando la versione più recente ha iniziato a **freezare** anche senza driver a differenza di prima. (commento di @Zanarkard sul forum forum.tomshw.com del 2/12/2018)

A dir la verità, non è la prima volta che assistiamo ad un problema del genere: nel 2015, ad esempio, si era parlato parecchio del bug *Effective Power*, ossia una serie di caratteri che se inviati ad un iPhone causavano un crash di iOS. L’anno successivo avevamo avuto un link che faceva **freezare** i dispositivi della mela e appena un mese fa è stata la volta di *chaiOS*. (post di Giuseppe Tripodi sul sito mobileword.it del 14/2/2018 aggiornato il 25/3/2019)

Nonostante l’ambito sia sempre quello informatico, *freezare* viene usato anche dai meno esperti del settore quando ad esempio chiedono consigli sull’interruzione della prestazione dei dispositivi elettronici:

Ho avuto un problema simile in passato. Dopo qualche mese le porte usb mi davano lo stesso problema, le usb3 facevano **freezare** il PC e di tanto in tanto il PC di [sic] spegneva riavviandosi dopo pochi istanti. (commento di TOKI sul forum forum.tomshw.it del 23/12/2013)

Prevalentemente secondo il suo uso intransitivo pronominale, può *freezarsi* un qualsiasi dispositivo elettronico (un computer, uno smartphone, una stampante, una playstation ecc.) oppure un programma, un’applicazione.

Un paio di giorni fa mi è capitato di cancellare per sbaglio alcune email in thunderbird (mi **si era freezato** Canc e mi ha segato via una decina di email), per cui, senza farmi prendere troppo dal panico, ho googlato alla ricerca di un metodo per effettuarne il recupero. (post di DoppiaVu sul blog doppiavu.wordpress.com del 26/12/2007)

A partire dal 2008, probabilmente anche in virtù della diffusione del programma *freezer* di MSN, è invalso l’uso di *freezare un account* ovvero ‘sospendere momentaneamente un account’ (il proprio o quello di un amico) senza perdere tutti i dati del profilo, con la previsione eventuale di riattivarlo. Questo uso non è rimasto relegato al solo mondo di MSN e ha finito per coinvolgere tutte quelle azioni di sospensione dell’account su un qualsiasi social network:

Un *freezer* è un programma che TEMPORANEAMENTE impedisce ad un utente di accedere ad MSN. Il suo funzionamento è molto semplice: colui che [sic] vuole **freezare** apre il programma quando il contatto-vittima è offline (altrimenti non funziona), inserisce il contatto di quest’ultimo ed il programma sfrutta i server di Messenger tentando di fare numerosissimi login con password sbagliate; il server, dopo che vede questi numerosissimi login falliti, banna l’account per un arco di tempo, e l’utente

quindi non può più accedere ad MSN. (commento di [ugosan](#) sul forum [it.answers.yahoo.com](#) del 2010).

Salve ragazzi... ho notato che facendo l'abbonamento con carta di credito invece che con le prepagate... si attiva in automatico il rinnovo mensile dell'abbonamento ... non ce [sic] un modo per disabilitarlo oltre a **freezare** l'account...? (commento di [Fabio83](#) sul forum [mmorpgitalia.it](#) del 24/8/2010)

Appartiene all'ambito tecnico specialistico della musica elettronica l'uso del verbo *freezare* quando indica letteralmente il congelamento di una traccia musicale che, non potendo più essere modificata sul dispositivo che si sta usando, consente un uso più veloce dello stesso. Le attestazioni di *freezare una track* (o *una traccia*) 'congelare una traccia' iniziano a comparire intorno al 2005 circa:

"Freezando" - per esempio - un paio di tracce Audio con 5 plugins aperti cadauno, e un paio di soft instruments riusciva a farti andare avanti col lavoro senza grossi problemi...[...] nel senso che, se volevamo apportare modifiche a una di quelle tracce, bastava **de-freezarla** (ri-cliccando sul bottoncino)... modificare il setting dei plugins (o quel che ci serviva) e **freezarla** di nuovo (bottoncino, click again!)

...col G5 raggiungere il limite è diventato più difficile... ma visto come le cose vanno avanti, in fretta e senza tregua, non mi stupirei nel ritrovarmi a **freezare** qualche traccia per dare una mano ai miei due processori da 2GB... [xx] (commento di [Protools](#) sul forum [logicforum.it](#) del 28/1/2005)

Sempre contiguo all'ambito informatico è l'impiego di *freezare* all'interno del lessico specialistico della grafica digitale. Di solito gli addetti ai lavori, durante una progettazione, parlano di *freezare un layer* (più raramente *freezare un oggetto*) ovvero il singolo "foglio" digitale sovrapponibile sul quale disporre le varie fasi del disegno. Ad esempio, *freezare il layer "muratura"* significa rendere il piano digitale "muratura" immodificabile:

Aggiungo anche che a seconda del tipo di cad il layer deve essere **freezato** oltre ad essere spento (commento di [geomil](#) sul forum [geometrinrete.ge.it](#) dell'8/1/2008)

ho aggiunto un layer e vorrei visualizzarlo solo in una finestra: c'è un modo per congelarlo in tutte le altre (senza congelarlo nel modello) senza doverlo **freezare** finestra per finestra?? (commento di [Masarez](#) sul forum [cad3d.it](#) del 25/6/2013)

Il verbo viene usato anche nell'ambito della fotografia digitale e non con il significato di 'bloccare un movimento/particolare' a scopi artistici:

Altro modo per bloccare l'istante è quello di usare dei tempi velocissimi. In questo modo sarai sicuro di bloccare l'immagine, ma devi assicurarti che ci sia la luce necessaria per illuminare il soggetto, altrimenti rischi la sottoesposizione dello scatto. Per risolvere questo problema puoi dotarti di un obiettivo molto luminoso in modo da poter usare tempi più brevi senza troppi problemi. In questo caso l'immagine che ottieni è decisamente **freezata** e quindi si perde il senso di movimento. [...] Con un flash TTL è possibile fare in modo di usare il flash per **freezare** l'immagine sincronizzandosi sulla prima o sulla seconda tendina. (post di [Daniele Lembo](#) sul blog [fotografia.danielelembo.com](#) del 4/7/2013)

Nell'ambito dei videogiochi il verbo *freezare* viene usato nel senso di 'usare l'opzione *freeze*' ossia, ad esempio, nei giochi di combattimento, quell'opzione che permette di bloccare e/o rallentare l'avversario:

Con il procedere dell'avventura pac-man verrà in possesso di nuovi poteri utilizzabili con il pennino, sin dalla prima arma, la freccia, il gioco si arricchirà di un nuovo livello di giocabilità, [...] le frecce serviranno inoltre per **freezare** momentaneamente i fantasmi troppo veloci e colpire interruttori utili

per la risoluzione dello stage. ([s.f.], *Pac-Pix*, multiplayer.it, 3/6/2005)

Fortunatamente verrà in nostro soccorso il potere di “**freezare**” la nostra creatura, ossia arrestarla anche in volo. Attraverso questa semplice tecnica potremo oltrepassare le piattaforme più strette e giungere a destinazione incolumi. (Emiliano Contarino, *Freeze! La fuga: un puzzle in bianco e nero*, iphoneitalia.com, 2012)

Oltre a ‘usare l’opzione *freeze*’, il videogioco stesso può *freezarsi*, ovvero bloccarsi su una videata e questo uso è affine a quello che si esprimeva nei casi in cui si blocchi un dispositivo, un’applicazione ecc.:

Salutato quell’orsacchiotto di Geki, veniamo alla vera magagna: Cosmo Fantasy tende a **freezare** ogni volta che si usano determinati menu, che sono giusto quelli indispensabili per potenziare i cavalieri e sbloccarne di nuovi. Il che genera un loop infinito di imprecazioni, riavvii, altre imprecazioni, altri riavvii, fino a quando ti chiedi chi diavolo te lo faccia fare e disinstalli tutto. (post di Dr.Manhattan sul blog docmanhattan.blogspot.com del 19/12/2017)

All’interno dell’ambito dei videogiochi il verbo *freezare* è sicuramente molto popolare, tanto da venir usato anche in maniera estensiva:

So che è un gioco e non ne faccio un dramma, non è che non giocando più mi suicido anche perchè [sic] il gioco ricopre una piccolissima parte di quello che faccio nella giornata, però volevo chiedere un po [sic] a voi cosa vi spinge a continuare a giocare quali sono quelle cose che vi fanno sentire questa magia nel gioco, magari sono semplicemente io che mi sono stufato e sarebbe meglio **freezare** un po [sic]. (commento di Sifiula sul forum eu.forum.blizzard.com del 1/2019)

Uscendo dall’ambito informatico, *freezare* trova molta popolarità in quello delle relazioni amorose. In questo caso *freezare qualcuno* significa ‘ignorare qualcuno a cui si è interessati’ e questa tecnica è usata per cercare o di eliminare il ricordo della persona, o di risvegliare un interesse nella persona che è stata *freezata*. Anche in questo ambito si può usare la perifrasi analitica *fare un freeze*, mentre quando si parla di *freezing* (altro sostantivo popolare nello stesso ambito) si intende quel periodo in cui la relazione è rimasta bloccata a causa di fattori esterni alla coppia (come la distanza fisica ecc.). Ecco alcuni esempi di *freezare* (anche nella variante *freezzare*):

Hai fatto bene a **freezare** e a fissare un appuntamento appena avuto un suo ricontatto se ti piace. Ora vacci lucido e non finirle sotto se riesci. Stuzzicala e giocaci con leggerezza e vedi dove vuole andare a parare. (commento di Morriz sul forum italinaseduction.club del 25/8/2020)

Facendomi vedere distante e spesso ho provato a **freezzare** il nostro rapporto di amicizia, non parlando con lei per una settimana, o evitando di guardarla mentre staccava dal lavoro, mostrando quindi indifferenza ad [sic] suo eventuale saluto. (che ci sarebbe stato nel caso l’avessi guardata) (commento sul forum intalinaseduction.club)

Documentandomi e leggendo anche su altri siti, ho notato che ci sono pareri molto contrastanti, chi dice di perseverare, altri invece di usare il **freeze** perchè [sic] (trattasi di donne attratte dall [sic] abbandono), insomma voglio migliorare in questo!

Mi sono reso conto che il più delle volte non si ha ben chiaro come agire in questi casi! Voi che ne pensate: 1) **Freezzare** dopo un rifiuto o dopo che ha fatto un po’ la st*onza dimostra che hai accusato il colpo? Se una in fase di MG ti da [sic] palo, al 90% non è attratta dal tuo aspetto fisico o dal ritorno di immagine che avrebbe nello star con te. Se la **freezi** in questi casi, non fai che eliminare uno scocciatore. Ovvero farle un piacere. (commento di Carlo86 sul forum seduzioneitaliana.com del 12/2/2016)

Un notevole incremento delle occorrenze di *frezzare* si è avuto grazie all'introduzione di un nuovo gioco nell'edizione 2014 del programma "Grande Fratello", appunto il *freeze*, che consiste nel bloccare i propri coinquilini nella posizione in cui si trovano, come un fotogramma. L'eventuale movimento del concorrente viene sanzionato con una punizione:

Il telefono degli imprevisi è tornato, ma questa volta è in Cantina!

Squilla, Chicca o l'interlocutore ordina: "Chicca hai il potere di **frezzare** i tuoi coinquilini, puoi fare quello che vuoi! [...] GF ordina a Chicca di **frezzare** a suo piacimento gli altri ragazzi. La sua prima vittima è Modestina, che viene messa in ginocchio sul tavolo, poi la giovane 'congela' Giovanni e infine Mirco immobilizzato ad una delle sagome di cartone ancora in Cantina. Chicca si diverte a fare i dispetti, ma a fine Prova i ragazzi le promettono vendetta. (commento sul forum grandefratello.forumfree.it del 22/5/2014)

Molti sono i commenti alla trasmissione (nelle sue varie edizioni) sui social network, soprattutto Twitter e il verbo viene usato spesso anche sulla stampa in articoli riguardanti le relazioni dei concorrenti del "Grande Fratello", perdendo il riferimento al gioco del *freeze*: in questi casi il significato è uguale o affine a quello usato nell'ambito delle relazioni amorose: si parla di un "incontro frezzato", di coppie che "hanno deciso di frezzare tutto" o anche che hanno "frezato i rapporti".

Il gioco del *freeze* inoltre ha avuto popolarità grazie alla cosiddetta "Mannequin Challenge", una sfida lanciata sui social networks (soprattutto Instagram) che consiste nel rimanere a lungo immobile come un manichino:

La Mannequin Challenge è la nuova sfida virale del web, successore del famoso Ice Bucket Challenge e dell'Harlem Shake. Etichettata dall'hashtag #MannequinChallenge, la sfida consiste del [sic] realizzare un video i cui partecipanti devono **frezzare** la loro posizione, rimanendo immobili come dei manichini, spesso utilizzati per le strategie di marketing o comunicazione. (post sul blog hostess-promoter.com s.d.)

Federer ha provato a **frezzarsi** nella Mannequin Challenge, ma la tentazione di un cioccolatino Lindt è stata troppo forte! (Mirko Spadaro, *tennis – Mannequin Challenge per Federer, ma Roger non riesce a resistere al ...cioccolato Lindt*, sportfair.it, 24/11/2016)

Senz'altro l'impiego all'interno di una trasmissione televisiva e nella "sfida virale" sui social network ha incentivato la diffusione del termine, il quale ha finito per essere usato in un registro colloquiale espressivo con il significato di 'bloccare' soprattutto un'immagine (e 'bloccarsi'), 'raggelare', 'immobilizzare' (e 'immobilizzarsi'):

Da puro cretino che sono, invece di aiutarla, di smettere di avere le fette di salame sugli occhi e capire che l'amore così non dura ma che va curato e protetto, mi sono chiuso in me stesso, ero rimasto come **frezato** dal sapere che proprio lei che mi amava alla follia, mi stava chiedendo aiuto per non far sì che il suo amore finisse. (commento di gioia_11530997 sul forum amore.alfemminile.com del 9/7/2016)

Arriva l'estate, i weekend con le amiche, le serate lunghissime. E la voglia di **frezzare** per sempre momenti di vita, per lo più condivisi, ti porta a un'unica soluzione: comprare un nuovo telefono cellulare dai super poteri. (Guida Rossi, *Smartphone 2019, i modelli migliori da avere quest'estate tra fotocamere e pop-ip e full screen da cinema a porter*, cosmopolitan.com, 17/5/2019)

E allora, immersi per ora in questo presente distopico che ci ha «**frezzati**» tutti, c'è chi lavora a pianificare quel «dopo emergenza» tanto atteso. Ripartiremo. Lo sappiamo. (Miriam Massone, *Coronavirus, separati al cinema o in "virtual seat": così la cultura si prepara a riaprire*, lastampa.it, 6/4/2020)

Una cosa che mi ha fatto stranissimo vedere oggi in giro sono i cartelloni pubblicitari dei film, concerti e spettacoli teatrali fermi a febbraio/inizio marzo | Abbiamo **freezato** il mondo per due mesi, è pazzesco da pensarci a mente lucida (tweet di @Allampino del 4/5/2020)

Da ultimo, si registrano casi in cui *freezare* ha significato di ‘congelare nel freezer’. In questo caso, però sembrerebbe che *freezare* sia usato come variante del verbo *freezerare*, che ha come base l’anglismo *freezer* e che comincia a comparire nei testi in lingua italiana, seppur con sporadiche occorrenze, alla fine degli anni ’90. Questa ipotesi trova riscontro nel fatto che *freezare* ‘congelare’ ha occorrenze meno recenti rispetto a quelle di *freezare* ‘bloccare’. Infatti la prima attestazione sui quotidiani risale al 1999 in un articolo di Vittorio Zucconi:

Non sono in verità nemmeno figli, perché nessuno li vuole e sono stati per quindici anni soltanto ipotesi di bambini, semi di vita chiusi nel freezer di una clinica per la fertilità in Arizona. [...] Gli embrioni di questo Istituto che chiude hanno 18 anni di esistenza, ma soltanto due giorni di vita, il tempo necessario per moltiplicarsi fino a otto cellule dalle due iniziali di uomo e di donna, quando vengono **freezati**, prima che le cellule comincino a differenziarsi troppo e l’embrione divenga un feto. (Vittorio Zucconi, *Lascero morire gli embrioni*, *repubblica.it*, 13/7/1999)

Concludendo, il verbo *freezare* ‘bloccare’ entra in italiano nel primo decennio del 2000 attraverso il lessico legato all’informatica. In principio veniva usato quasi esclusivamente nell’ambito informatico e digitale in relazione alla musica e fotografia, ai videogiochi e alla grafica per poi entrare in ambiti meno legati al mondo dell’informatica, come quello delle relazioni interpersonali. Un incremento d’uso e un’estensione di significato si registra a partire dal 2014 attraverso il programma televisivo “Grande Fratello” e poi nel 2016 con la “Mannequin Challenge”, la sfida lanciata su internet. Accanto a *freezare* ‘bloccare’ si registra *freezare* ‘congelare’ (per lo più un alimento), attestato già in precedenza, al posto del verbo *freezerare* ‘congelare nel freezer’: in questo caso possiamo parlare di due verbi distinti, che però talora vengono confusi: occasionalmente, infatti, anche *freezerare* si trova usato nel senso di ‘bloccare’.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Freezare*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5433

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vegafobia, vegefobia

Barbara Patella

PUBBLICATO: 16 DECEMBER 2020

Le voci *vegafobia* e *vegefobia* denotano una più o meno forte 'avversione nei confronti di vegetariani e/o vegani, che si manifesta mediante atti o atteggiamenti di stigmatizzazione, ridicolizzazione o svalutazione, specialmente in relazione alle ideologie antispeciste' (per "antispecismo" si intende, secondo la definizione del Devoto-Oli 2021, quel 'movimento che non riconosce la superiorità della specie umana sulle altre specie animali e, più in generale, rifiuta la discriminazione degli esseri viventi in base alla specie; contrapposto allo *specismo*').

Si tratta di neologismi di matrice straniera, nella fattispecie di prestiti che hanno fatto il loro ingresso nella lingua italiana in momenti diversi e che, rimasti confinati prevalentemente nella sfera d'uso di vegetariani e vegani, nonché in ambiti specialistici (sociologia, filosofia), soltanto in anni recenti hanno conosciuto una diffusione più ampia e trasversale, confermata peraltro dal *Treccani online* che inserisce *vegafobia* tra i *Neologismi 2020*.

Né *vegefobia* né *vegafobia* – di cui esistono molte varianti (*vegaphobia*, *veganofobia*, *veganfobia*, *vegetofobia*) – risultano registrate nei principali dizionari dell'uso.

Le due forme più diffuse, *vegafobia* e *vegefobia*, considerate in diacronia, mostrano percorsi etimologici paralleli, in quanto risalgono a neoformazioni straniere diverse, create indipendentemente l'una dall'altra: *vegefobia* è un prestito del francese *végéphobie*, che risale ai primi anni Duemila, mentre *vegafobia* è da ricondurre al termine inglese *vegaphobia*, apparso nel 2011. Secondo una prospettiva sincronica, invece, entrambi i prestiti, adattati al sistema fonomorfológico italiano, possono essere interpretati come composti neoclassici formati dal confisso *-fobia* (molto produttivo in italiano: *anglofobia*, *tecnofobia*, *xenofobia* ecc.), che sta per 'ripugnanza, avversione', e dai confissi moderni *vege-/vega-*, rispettivamente forme abbreviate di *végétarien/vegetarian/vegetariano* e *végane/vegan/vegano*, quindi letteralmente 'avversione per i vegetariani' e 'avversione per i vegani' (su *vegetariano*, *vegano*, *veg*, *veggie* e altre parole della stessa famiglia lessicale si veda l'articolo su "*Italiano digitale. La rivista della Crusca in Rete*", IX, 2019/2).

Diffusione

Dalle ricerche condotte nel grande spazio del web è emerso che, in Italia, la seconda forma per diffusione (ma cronologicamente anteriore rispetto a *vegafobia*) è *vegefobia*, che conta 1.180 risultati su Google (solo pagine in italiano) e 254 su Google Libri (diffusione al 14/10/2020); come già detto, il forestierismo trae la sua origine dal francese *végéphobie*, che è apparso per la prima volta nel 2001 sul manifesto del primo *Veggie Pride* francese, manifestazione antispecista di vegetariani e vegani. In italiano si registrano attestazioni di *vegefobia* a partire dal 2003:

Veggie pride 2003. 5 maggio 2003. Siete vegetariani o vegani per gli animali? VENITE AL VEGGIE PRIDE! (www.veggiepride.org). Appuntamento a Parigi, il 17 maggio 2003. Con questa manifestazione vogliamo: [...] Denunciare la **vegefobia**. Il vegetarianismo viene negato, ridicolizzato, diffamato. Si comincia con la derisione. Preoccuparsi delle galline e delle mucche è, a quanto pare, ridicolo.

Ridicolizzando, si possono reprimere le idee che disturbano senza avere argomenti per farlo. (da www.vegaitalia.com, categoria "Animali", 5/5/2003)

Per *vegafobia*, invece, di uso più frequente ma di quasi un decennio posteriore rispetto a *vegefobia*, si rilevano 5.950 risultati su Google (solo pagine in italiano) e 265 risultati su Google Libri (diffusione al 14/10/2020); *vegafobia* deve la sua fortuna a un articolo inglese uscito sulla rivista "The British Journal of Sociology" nel 2011, in cui i due sociologi britannici Matthew Cole e Karen Morgan introducono e analizzano il concetto di "vegaphobia", dichiarando in nota che il termine è stato proposto dalla dottoressa Erika Cudworth (cfr. Cole M., Morgan K., *Vegaphobia: derogatory discourses of veganism and the reproduction of speciesism in UK national newspapers*, in "British Journal of Sociology", 62 (1), 2011). In italiano, la prima attestazione di *vegafobia* compare in un articolo del 2012:

La ricerca evidenzia altresì che il continuo aumento di vegetariani in Europa e negli USA desta preoccupazione alle industrie della carne, e da qui ne deriva questo tentativo di emarginare il 'problema', ridicolizzando il movimento (si parla di vera e propria *vegafobia*). (Andrea Romeo, *Mangiar carne, un'abitudine indotta*, ilcambiamento.it, 27/7/2012)

In base al significato etimologico, *vegafobia* e *vegefobia* dovrebbero denotare referenti diversi, in quanto *vega-* dovrebbe riferirsi solo ai 'vegani', mentre *vege-* soltanto ai 'vegetariani', ma nell'uso questa distinzione è tutt'altro che rispettata. A differenza di *veganofobia* e *veganfobia*, che indicano esclusivamente 'ostilità verso i vegani e il veganismo', la variante *vegafobia* prevede, infatti, un uso più esteso (sia in inglese sia in italiano): è usata ora come 'disprezzo per i vegani' (accezione più comune), ora come 'disprezzo per i vegetariani', ora come 'disprezzo per vegetariani e vegani'. Anche *vegefobia* viene impiegata col medesimo grado di promiscuità (quindi non col solo significato di 'ostilità verso i vegetariani'), e ciò è in parte attribuibile alla duplice accezione di *vegetariano*, che può essere usato sia in senso più ampio per indicare 'chi non mangia carne' – quindi come iperonimo di *vegano* – sia in senso più ristretto per designare 'chi esclude la carne, ma ammette prodotti di derivazione animale (latte, latticini, uova, miele)'. Se si considera, per giunta, che *vegefobia* e *vegafobia* sono molto simili anche sul piano del significante, si comprenderà perché non è insolito trovare casi in cui le due forme vengano trattate come varianti equipollenti perfettamente intercambiabili:

Vegefobia. Siamo venuti qui per il cenone di Capodanno, io sono vegetariana ed ho richiesto un menù speciale. Il cibo non mi interessa particolarmente [...] ma quello che mi hanno servito qui secondo me rasenta il razzismo verso i vegetariani... [...]. (Recensione su Tripadvisor, 31/12/2017)

È stato persino coniato un termine: la **vegefobia**, ovvero la diffidenza (o addirittura l'aggressività) nei confronti delle persone vegetariane e vegane. Può sembrare eccessivo, ma è un dato di fatto che nei confronti di chi sceglie di rinunciare alla carne – e, nel caso dei vegani, anche tutto ciò che sia di origine animale – ci sia spesso una vera e propria ostilità; [...]. (Giovanni Mauriello, *Diventare vegetariani: una sfida da non temere*, Digi.to.it, 1/2/2019)

Con «**vegefobia**» si intendono fenomeni di rappresentazione demistificata ma anche discriminatoria degli individui vegani, al pari di omofobia e transfobia (Cole e Morgan, 2011). (Niccolò Bertuzzi, *Una protesta senza movimento? L'animalismo in Italia e la centralità dell'advocacy individuale*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", 119/2019, p. 58, nota 4)

Cos'è la **vegefobia**, la fobia del vegano. Questo termine, anche detto **vegafobia**, fu coniato in Francia nel 2001 nel corso del Veggie Pride, e sta a indicare ogni tipo di ridicolizzazione, discriminazione, esclusione e violenza nei confronti dei vegani. (Ivana De Innocentis, *Perché i vegani sono così odiati? Studi e sondaggi su questo fenomeno globale*, lacucinaitaliana.it, sez. News-In primo piano, 7/2/2020)

Vegafobia è l'atteggiamento disapprovante che una parte della popolazione soprattutto dei carnivorani assume nei confronti del vegetarianismo e dei non mangiatori di carne [...]. Carnofobia e **vegafobia** sono atteggiamenti che si assommano ad altri comportamenti d'intolleranza (omofobia, xenofobia ecc.) [...]. Complessi sono quindi i comportamenti sociali tra carnivorani e vegetariani e in queste relazioni s'inseriscono le due fobie della **veganofobia** e della carnofobia [...]. (Giovanni Ballarini, *Vegafobia, carnofobia e consumi alimentari*, Georgofili.info, 16/9/2020)

Tradizionalmente vegetariani e vegani adducono la propria scelta a motivi animalisti (fondati sulla difesa dei diritti delle altre specie animali), ma a questi, soprattutto in anni recenti, si sono affiancati anche motivi salutistici, ecologisti o di gusto, che hanno contribuito a rendere il vegetarianismo e il veganismo largamente popolari e, non di rado, a far spostare l'attenzione maggiormente sull'aspetto dietetico, a scapito di quello etico. Se è vero, infatti, che nel corso degli anni si è andati verso una netta apertura nei confronti di vegetariani e vegani (si pensi alla popolarità sui mass media o alla conquista di prodotti **veg** nell'industria alimentare, tessile e cosmetica), è altrettanto vero che a una simile crescita in termini di notorietà non sempre si sono accompagnati – e si accompagnano – pareri favorevoli da parte dei consumatori onnivori. Da un sondaggio condotto da Eurispes, ad esempio, è emerso che "gli italiani sono praticamente divisi a metà fra coloro i quali attribuiscono al veganesimo un'accezione positiva (50,6% in tutto) e quanti ne rilevano soprattutto gli aspetti negativi (49,4%)" (*Rapporto Italia 2018*, p. 291, eurispes.eu). Non dissimili i giudizi rilevati nella stampa italiana: secondo una ricerca del sociologo Nicola Righetti, il quale ha analizzato gli articoli di dodici quotidiani nazionali pubblicati tra il 2005 e il 2015, è risultato che il tema del veganismo, a differenza di quanto emerso dalla stampa inglese e da quella australiana, è trattato piuttosto positivamente sui giornali italiani; tuttavia, le percentuali non mostrano un'inclinazione pienamente favorevole, giacché gli articoli classificati come positivi ricoprono il 38,3%, i negativi il 37,3% e i neutri il 24,4% (cfr. Nicola Righetti, *L'inchiesta digitale è vegano? La rappresentazione del veganismo sulla stampa*, in "Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali", Anno VI, Numero 11/Giugno 2016).

Accanto a posizioni positive o neutre, dunque, non mancano reazioni antagoniste – talvolta moderate, talvolta estreme – in grado di alimentare il fenomeno della *vegefobia*; in particolare l'antispecismo, poiché viene a scontrarsi più esplicitamente col modello dell'alimentazione a base di carne, sembra essere il principale gancio a cui il fenomeno sociale si aggrappa; da qui la tendenza a mettere alla berlina il mondo di vegetariani e vegani con immagini stereotipate, strumenti di derisione e altre forme di disapprovazione, sia attraverso la stampa (pressione mediatica) sia nella vita quotidiana (pressione sociale).

Se osserviamo il periodo di diffusione iniziale dei termini, ciò che riscontriamo è una circolazione per lo più circoscritta. Da un lato, *vegefobia* e *vegafobia* si sono diffuse nei testi scritti e orali di vegetariani e vegani – siti, forum, blog, interviste, conferenze – per indicare quei comportamenti volti a osteggiare le loro scelte etiche e alimentari, come confermano gli esempi seguenti:

Il corteo romano ha visto anche l'inedita presenza di genitori e figli vegetariani e vegani, [...]. Insieme agli altri manifestanti, hanno denunciato la **vegefobia**, ovvero quell'atteggiamento che schernisce, discredita, criminalizza e accusa di estremismo chi rifiuta di mangiare gli animali. (Marco Reggio, *Guarda negli occhi il tuo hamburger*, terranuova.it, sez. News-Alimentazione naturale, 21/5/2008)

Perché questa testimonianza, per chi ha deciso di allevare i propri figli nel veg*ismo, mostra nella pratica la possibilità di sopravvivere e crescere bene (o anche meglio!) senza mangiare prodotti animali. Perché rivendicare apertamente questa scelta nella maternità e nella paternità è uno dei modi per opporsi alla **vegefobia** che ci vuole genitori indegni, che privano i loro figli delle gioie e delle virtù dell'alimentazione carnivora. (post di [rossi25222778](https://www.rossi25222778) sul forum di alfemminile.com, 25/3/2009)

Diversi commenti all'articolo sul sito del giornale ritengono ridicola, se non pretestuosa, la causa intentata da Pacifico: anche questa è una manifestazione di **vegefobia**, purtroppo molto diffusa tra i vegetariani stessi, che spesso minimizzano, o addirittura negano, le diverse forme di discriminazione di cui sono l'oggetto. ([s.f.], *Vegefobia a Wall Street*, vegefobia.info, 6/1/2010)

Da quanto detto emerge che il fine della **vegefobia** o **vegafobia** è quello di mettere a tacere [...]. Inoltre ad esempio raggruppare i vegani dentro il ghetto di un regime alimentare cosa significa? Significa neutralizzare proprio la forza sovversiva di questo rifiuto della dominazione umana. (*Intervista a Silvia Molè sulla censura verso l'antispecismo e sulla vegefobia*, radioradicale.it, 5/9/2016 [trascrizione nostra])

Credo che il termine "**vegafobia**" debba diventare più famoso, affinché si possa ottenere maggior riconoscimento del valore della nostra minoranza, troppo spesso etichettata dai media come una "moda", se non peggio, come una "setta". (post di Nicolas Micheletti, Facebook, 27/9/2017)

Dall'altro, l'interesse per il fenomeno sociale ha portato *vegefobia* – più raro l'uso delle altre forme – a innestarsi nei campi della sociologia, della filosofia e, più recentemente, in quello della psicologia:

Ma su questo versante del discorso la "**vegefobia**" dice invece troppo poco. Come abbiamo visto, infatti, non è il fatto di astenersi dal "mangiare carne" di per sé a provocare la reazione sarcastica, stizzita o autoritaria denunciata come "discriminatoria". [...] La "**vegefobia**" non permette di spiegare il risentimento nei confronti di chi si oppone alla sperimentazione animale, di chi protesta contro una sfilata di pellicce o una sagra di animali. La teriofobia sì. (Marco Maurizi, *Teriofobia*, in "Asinus Novus. Rivista di antispecismo e filosofia", IV: maggio 2012 [rivista online])

Tutto questo, infine, si traduce nella diffusione sociale di quella che è stata chiamata **vegefobia**. **Vegefobia** che prende corpo nelle disposizioni dei tribunali che, in caso di divorzio, tendono a favorire il genitore «normale» rispetto a quello vegano, nei regolamenti delle mense pubbliche (soprattutto scolastiche) che rendono praticamente impossibile l'alimentazione vegana, in programmi di grande ascolto [...]. (Massimo Filippi, *Questioni di specie*, Elèuthera, 2017, p. 64)

Il termine "**vegefobia**" [...] indica il rifiuto di un comportamento di critica alla norma poiché implica aspetti politici. Allo stesso modo in cui l'omofobia rifiuta l'omosessualità, la **vegefobia** è il rigetto del veganismo o del vegetarianismo adottato per motivazioni etiche. (Francesca Mininni, *La rivoluzione parte dal piatto? Il veganismo tra identità, etica e stile di vita*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2018, pp. 275-276).

A livello aneddotico non mancano esempi non solo di pregiudizi apparentemente innocui, e amplificati dalla rete (sono numerose le pagine e i gruppi antivegani su Facebook), che indicano un fastidio, ma a volte anche un odio profondo, tanto che si è iniziato a parlare di «**vegefobia**». (Nicoletta Cavazza, Margherita Guidetti, *Scelte alimentari. Foodies, vegani, neofobici e altre storie*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 77)

Soltanto negli ultimi anni, *vegafobia* e *vegefobia* – come pure le altre forme menzionate in apertura – hanno cominciato a circolare più ampiamente su Internet: adoperate sia dagli stessi vegetariani e vegani sia da parte di terzi, le ritroviamo in discussioni di forum e blog, in vignette satiriche, in articoli di testate online, in post e commenti dei maggiori social media (Facebook, Twitter, Instagram) – esistono inoltre pagine e siti creati proprio per denunciare e combattere episodi di *vegafobia* (per esempio la pagina Facebook "**Stop Vegafobia**" o il sito <http://it.vegefobia.info>). Ecco alcuni esempi tratti dai social media:

Fino a che ti dici antifascista, antirazzista, antiomofobia, antisessista, bene. Quando ti dici antispecista (basandoti sullo stesso sentimento di giustizia e di rifiuto dell'oppressione), e conseguentemente vegano, per i più sei un demente **#vegefobia** (Twitter, 12/2/2018)

dopo l'omofobia, la transfobia, la xenofobia è tempo di aggiornare l'elenco con #Veganofobia <http://manuelmarangoni.it/onemind/1132/e...> (Twitter, 26/5/2018)

Che la delegittimazione della dieta vegana e di quella vegetariana sia funzionale al business delle grandi aziende e delle associazioni di produttori del settore zootecnico, chimico-farmaceutico e dell'abbigliamento, e che queste aziende e queste associazioni spendano soldi per alimentare la diffusa **vegefobia**, non è certo una novità. (Facebook, 24/9/2020)

Tg2 della sera "Hamilton è vegetariano", guardate che si può usare la parola vegano. #vegefobia #tg2 (Twitter, 15/11/2020)

Da ultimo non ci resta che osservare la fortuna dei nostri neologismi da un'altra prospettiva, quella della produttività: *vegafobia*, *vegefobia* e *veganofobia* hanno attecchito abbastanza da produrre i derivati *vegafobico*, *vegefobico* e *veganofobo*, usati sia in funzione sostantivale ('chi mostra ostilità verso vegetariani e/o vegani') sia in funzione aggettivale ('che esprime vegefobia/vegafobia').

Cita come:

Barbara Patella, Vegafobia, vegefobia , "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5437

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La parola dialettale nell'opera di Leonardo Sciascia: il caso di *taddema*

Roberto Sottile

PUBBLICATO: 31 DECEMBER 2020

Nel bel volume dal titolo *Leonardo Sciascia trent'anni dopo* (numero monografico de "Il Giannone" dedicato alla figura e all'opera dello scrittore siciliano, cfr. Motta 2018), il curatore osserva che "Sciascia è uno degli scrittori italiani più studiati sul piano storico-letterario (negli ultimi dieci anni sono usciti una trentina di libri su di lui), ma poco esplorato dal punto di vista linguistico" (Motta 2018: 13). Eppure, negli anni, i lavori di taglio linguistico non sono mancati. Sgroi (2020) opera un riordino degli studi linguistici dedicati all'autore siciliano e nella sua tipologizzazione giunge a individuare ben 6 specifiche categorie di contributi, sulla base dei rispettivi approcci: filologico, linguistico, variazionistico, sociolinguistico, lessicologico, stilistico. Ovviamente, l'indagine in prospettiva linguistica finisce per coincidere molto spesso con "un'analisi descrittiva, storica, etimologica e contrastiva riguardo a parole diverse" (ivi: 250). Questa prospettiva, utilissima per la "comprensione in genere della *parole* letteraria sciasciana" (ivi: 259), solo in pochi casi ha però riguardato le parole del dialetto, che tanta parte hanno avuto nella costruzione letteraria dell'autore di Racalmuto. Per contribuire ad arricchire il *côté* dialettale degli studi linguistici su Sciascia, si propone qui l'analisi della voce *taddema* (*Il giorno della civetta*) che presenta, tra gli altri, un elemento di grande interesse: essa si costituisce come *hapax* sia nell'opera sciasciana (dove invece, molto spesso, le parole dialettali presentano una certa ricorsività tanto all'interno della stessa opera quanto all'interno di opere diverse) sia, in generale, nel corpus di opere dovute agli altri autori plurilingui isolani (nei quali è altrimenti individuabile uno "zoccolo" di parole dialettali, che rimbalzano da un libro all'altro – ricorrendo nei lavori di Sciascia come in quelli di molti altri scrittori – costituendosi come un bagaglio lessicale comune che fonda una sorta di "plurilinguismo siciliano", cfr. Sottile 2018: 272).

1. Le pagine conclusive de *Il giorno della civetta* coincidono con la sconfitta del capitano Bellodi, che, tornato a Parma per un breve periodo di licenza, apprende dai giornali che la sua inchiesta è stata archiviata. Bellodi ha fallito: la sua indagine è stata demolita da "inoppugnabili alibi. O meglio: era bastato un solo alibi, quello di Diego Marchica. Persone incensurate, assolutamente insospettabili, per censo e per cultura rispettabilissime, avevano testimoniato" che, la mattina dell'uccisione di Salvatore Colasberna, Marchica/*Zicchinetta* si trovava "alla bella distanza di settantasei chilometri".

E, scagionato l'assassino, risultano di conseguenza estranei al delitto oltre a Rosario Pizzuco anche don Mariano Arena, il capomafia mandante dell'omicidio: "inutile dire che il paziente rammendo di indizi che il capitano e il procuratore della Repubblica avevano fatto a suo carico, si era dissolto nell'aria: e una *taddema* di innocenza gli illuminava la testa greve, pareva anche dalle fotografie, di saggia malizia".

Come si coglie dalle parole usate da Sciascia per descrivere il modo in cui don Mariano appare agli occhi di Bellodi nelle foto riportate dai giornali, *taddema*, voce dialettale siciliana, vale 'aureola'. Sciascia, dunque, inserisce nel tessuto della sua narrazione una voce locale ovvero un *lessema* dialettale non presente nell'italiano comune.

Com'è noto, Leonardo Sciascia è uno tra i primi scrittori che, nella seconda metà del Novecento, inaugurano una particolarissima pratica di scrittura letteraria, detta "plurilingue" e che negli anni più

recenti è culminata, quanto agli autori siciliani, nel “camillerese”, con una lingua risultante dal forte mescolamento di elementi italiani e dialettali grazie a “un fitto e continuo *code-mixing*, in cui sembrano non esserci confini prestabiliti tra l’italiano e il dialetto, codici caratterizzati da un interscambio simmetrico, aventi come unico comun denominatore il registro dell’informalità” (Castiglione 2014: 66). Una “commistione di registri che Camilleri dissemina nei romanzi, ibridando varietà di italiano e dialetto e norme diverse di realizzazione dello stesso codice” (Valenti 2014: 244) e producendo, quindi, una scrittura in cui “tutti i livelli linguistici (fonetico, lessicale, sintagmatico, morfologico, sintattico) e molte parti del discorso (articoli, sostantivi, aggettivi, congiunzioni, avverbi, verbi) sono oggetto dell’ibridazione” (Castiglione 2014: 63)¹.

Ma il plurilinguismo di Sciascia, come quello di Denti di Parajno, Bonaviri, Consolo e molti altri, appare molto più misurato rispetto a quello di Camilleri (che in parte è anche di tipo “stilistico”) e va letto in stretta connessione con la volontà da parte degli autori di rispecchiare nella lingua letteraria gli usi linguistici reali ormai costantemente caratterizzati dal mescolamento di elementi della lingua e del dialetto.

Gli anni '60 rappresentano, in effetti, un momento di rottura e di svolta riguardo all’uso del dialetto nella narrativa. Prima di allora le opere letterarie avevano fatto del dialetto un mezzo per ricalcare, per lo più, le abitudini linguistiche di certe classi sociali (abitudini che venivano riproposte per rispondere a esigenze di realismo che spesso sfociavano nel caricaturismo) o per conferire alla scrittura una *nuance* folklorica ottenuta mediante la proposizione di elementi dialettali “cristallizzati”, come locuzioni, proverbi, modi di dire, toponimi, antroponimi. Ma adesso l’elemento dialettale si staglia spesso come inserto lessicale che tende a riflettere gli usi linguistici dei luoghi in cui è ambientata la narrazione. Molte parole dialettali sono usate accanto a quelle italiane per dire cose che, nel luogo di ambientazione del romanzo, si dicono o si possono dire in dialetto anche quando si parla italiano. Si inaugura dunque la comparsa nella narrativa di voci dialettali spesso corrispondenti a dialettismi o a regionalismi, mentre molte forme prettamente e “strettamente” dialettali finiscono per ricorrere in assoluta simbiosi con quelle italiane (in alcuni casi accompagnate da glossari che ne chiariscono il significato nella lingua nazionale). Si tratta di una pratica, consapevole e voluta, che in quegli anni si afferma compiutamente con Gadda (*La cognizione del dolore*) e Consolo (*La ferita dell’aprile*). Adesso la varietà locale è usata per “rispecchiare” nella lingua letteraria quella compresenza di lingua e dialetto che è tipica della comunicazione ordinaria, caratterizzata dall’uso combinato dei due codici.

Avviene, quindi, che leggendo le opere di Sciascia capita spesso di imbattersi in parole di origine dialettale. Ma la “reale dialettalità” di queste voci va considerata di volta in volta, in ragione del grado di distanza o di vicinanza dal lessico della lingua italiana.

Se una voce sciasciana come *coppo* (*A ciascuno il suo*, 1992 [1966], p. 88; *Morte dell’inquisitore*, 2016 [1964], p. 68) è effettivamente rifatta su siciliano *coppu*, essa sarebbe, in linea di principio, una voce “dialettale”. Senonché *coppo* esiste anche nell’italiano letterario e non possono esservi dubbi che siciliano *coppu* e italiano *coppo* si devono allo stesso etimo. Ma mentre nell’italiano letterario la voce vale (almeno) ‘recipiente largo e panciuto, più stretto all’imboccatura e al fondo, in genere di terracotta, usato per conservare l’olio o il vino / tegola curva, a forma di mezzo tronco di cono, utilizzata per la copertura dei tetti’ (cfr. *Gradit* e *GDLI*, s.v.), in Sciascia essa assume il valore, ripreso dal dialettale *coppu*, di ‘pacco/involucro a palloncino’ (Sgroi 2013: 167). Trattandosi, dunque, di un calco semantico dal dialetto, lo sciasciano *coppo* si configura come un *regionalismo semantico* pertinente al piano dell’italiano regionale più che a quello del dialetto, mentre, d’altra parte, la sua *italianità* non sarebbe in nessun modo dipendente dalla sua struttura formale (vocale finale -o). *Coppo*, cioè, non è parola “italiana” in forza della sua caratteristica di apparire integrata nel tessuto morfonologico

dell'italiano; lo è perché è effettivamente una parola dell'italiano, pur usata con un significato dialettale. Tale condizione si lega al fatto che la parola dialettale *coppu* appartiene a una famiglia lessicale che trova un membro anche nell'italiano, rientrando dunque in quella porzione di lessico dialettale con corrispondenti formali nella lingua nazionale.

Diverso è il caso di una parola come *calcherone* 'forno delle zolfare siciliane'. Essa pur apparendo simile, sul piano formale, alla parola *coppo* – in quanto, come quest'ultima, risulta dall'italianizzazione della rispettiva forma dialettale (*carcaruni*) – è una parola che esiste esclusivamente nel codice dialetto (appartiene cioè a una famiglia lessicale che non ha membri nell'italiano) costituendosi, dunque, come parola dialettale, eventualmente (e semplicemente) italianizzata nella forma. Non che quest'ultima non possa essere, come la prima, anche parola dell'italiano regionale, potendo farsi rientrare in quella specifica categoria di regionalismi non “semantici”, ma “segnici”, risultanti, cioè, dalla mera italianizzazione della corrispondente voce dialettale (per entrambe, il loro statuto di parole pertinenti all'italiano regionale è comunque da valutarsi in ragione della loro reale diffusione nella comunità italo-fona siciliana). Ma solo *calcherone* è, tra le due, un “autoctonismo”, una parola che, indipendentemente dalla sua veste fonetica dialettale o italianizzata e indipendentemente dalla sua circolazione nell'italiano di Sicilia, non trova corrispondenti formali o semantici nell'italiano, costituendosi come voce solo siciliana o tutt'al più solo meridionale, ma non (anche) italiana.

Si consideri, inoltre, che a definire il carattere autoctono di una parola dialettale concorre non necessariamente la forma, ma anche il significato. Nel dialetto possono darsi casi di parole che pur essendo formalmente simili a quelle italiane hanno però un significato proprio, non riscontrabile nell'italiano.

Le voci sciasciane che possono definirsi “propriamente dialettali” (autoctonismi) possono, a loro volta, essere distinte in quattro categorie:

- *Realia*
- Parole “evocative”
- Parole per “narrare la parrocchia” (cfr. Castiglione 2019)
- Parole tratte da “documenti autentici”

Il primo caso fa riferimento alle parole per le quali Sciascia non trova un “traducete” italiano, laddove il rispettivo referente (“cosa” o “concetto”) coincida con un elemento prettamente locale: “C'erano le mandorle dalla scorza verde e aspra, dentro bianche come latte, *mandorle cagliate* qui si chiamano...” (*Gli zii di Sicilia* 1963 [1958], p. 12); “i migliori da mangiare erano quelli con la testa rossa, cioè gli uccelli che i contadini chiamano *testarossa*” (*Il mare colore del vino* 1973, p. 69).

Quanto alla categoria sub 2), le parole “evocative” sono quelle che Sciascia usa nelle sue opere nonostante nell'italiano esistano (adeguati) corrispondenti che certamente sono stati nella disponibilità di un parlante come Sciascia, dotato di competenza bilanciata nei codici lingua e dialetto: “gli asini dei vurdunari (approssimativamente mulattieri)...” (*Le parrocchie di Regalpetra* 1963 [1956], p. 15). Eppure l'autore opta in questi casi (che include, come vedremo, anche quello di *taddema*) per la forma dialettale, possibilmente per ragioni strettamente espressive. In proposito è interessante notare come questa categoria di parole rimandi spesso a una dimensione (biografica o autobiografica) che potremmo dire “personale”, “familiare” o “ecologica” (dell'ambiente domestico o del paesaggio siciliano) e che fonda una sorta di personale lessico della affettività, spesso usato dall'autore per descrivere gli stati d'animo dei suoi personaggi (entusiasmo, rabbia, delusione): “andavo alle adunate di buona *gana*” (*Le parrocchie di Regalpetra* 1963 [1956], p. 38); “... dover vestirsi con la lunga giubba abbottonata al

collo e il cappello a caciotta *gli aggroppava*” (*Gli zii di Sicilia*, 1963 [1958], p. 98); “com’è vero Dio, li impiombo” (*Gli zii di Sicilia* 1963 [1958], p. 129; anche in *Il giorno della civetta*).

Il trionfo delle due categorie di parole appena considerate è in *Kermesse/Occhio di capra*, laddove Sciascia, narrando la sua parrocchia, da un lato si trova a fare i conti con una serie di cose la cui designazione e descrizione non trova altre parole se non quelle del dialetto, dall’altro riprende, per lo più consapevolmente, una serie di voci del suo lessico familiare e comunitario. Lo scarto tra le parole dialettali che si trovano qui e quelle delle altre opere si risolve principalmente nel fatto che in *Kermesse/Occhio di capra* l’autore interviene con proprie riflessioni metalinguistiche a interpretare, spiegare, dare senso alle parole delle cose disseminate nelle stanze della parrocchia di Racalmuto.

Quanto alla categoria 3, si tratta di voci che si riferiscono a cose la cui designazione e descrizione non trova altre parole se non quelle del dialetto.

Il quarto gruppo di autoctonismi sciasciani fa riferimento alle parole che compaiono nelle sue opere come voci riprese da documenti storici, che tanta parte hanno nelle costruzioni letterarie dell’autore. In molti casi si tratta di termini che pertengono alla sfera del linguaggio burocratico: *algozzino* ‘uscieri’, ‘carceriere’ (*Cronachette* 2016 [1985], p. 15); *attrassare* [*attrassate*] (*Le parrocchie di Regalpetra* 1963 [1956], p. 16). Sono voci che, essendo proprie, per lo più, della documentazione storica siciliana dell’epoca preunitaria, si configurano come “sicilianismi” non ancora sostituiti dalle corrispondenti voci italiane, come invece avverrà, in maniera massiccia e per effetto della graduale toscanizzazione delle scritture burocratiche, a partire dalla seconda metà dell’800 (cfr. Sottile 2011).

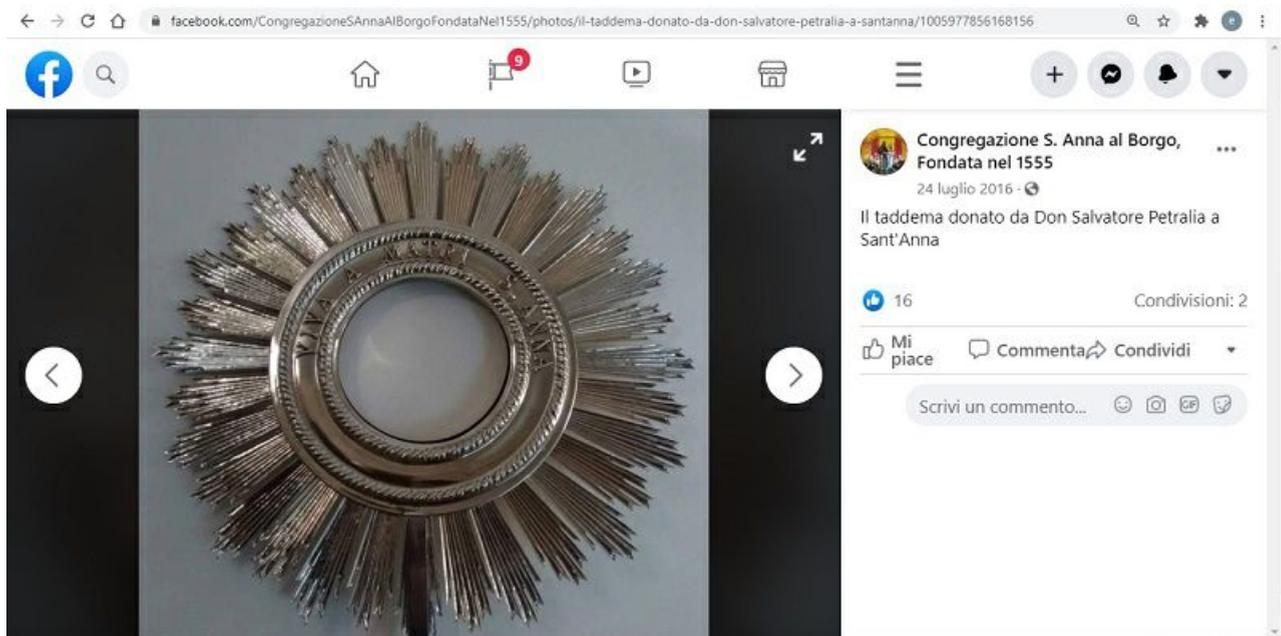
2. La parola *taddema* (da accentare sulla penultima sillaba: *taddèma*) appartiene senz’altro al secondo gruppo (parole “evocative”): è impensabile, infatti, che Sciascia non conoscesse la parola italiana *aureola*. Ma trovandola possibilmente poco espressiva, l’autore si rivolge al fondo lessicale dialettale dove *taddema* ha lo stesso significato, come si evince dal *Vocabolario Siciliano* (VS), cfr.

taddema f. (Spa., Vi., DB, Pa., Mo., Tr., Ma., Man., Pi7: SR 12; Gua.⁵: RG 3, ASTP, Sic.: CL 6, PTC, SR6)
aureola dei Santi. 2. fig. (Av.) ornamento in forma di corona portato in capo dalle signore. 3. (Tr., Tri.)
 cappello a tese larghe. 4. (CT 53, 54, AG 15) spreg. cappello confezionato male e indossato in modo poco elegante. 5. (CL 19) *si mância na t.* è un mangione. Anche (EN 5) *taddemma*, (CL 6) *tardema*.

Com’è noto, il VS, fondato da Giorgio Piccitto, è un’opera lessicografica, pubblicata tra il 1977 e il 2002, che ha il pregio di specificare la fonte di ciascuna voce lemmatizzata. Le diverse abbreviazioni e sigle tra parentesi, che si trovano sempre nelle voci, fanno riferimento rispettivamente ad opere lessicografiche o di interesse demologico precedenti dalle quali la parola è stata tratta e ai centri/comunità in cui la parola è stata raccolta dalla viva voce dei parlanti. Così, nel caso di *taddema*, notiamo che essa è documentata, oltre che in una ricca serie di vocabolari dialettali sette-ottocenteschi, anche in alcuni centri del siracusano, del ragusano, del catanese, dell’agrigentino e del nisseno. La voce è dunque di ampia diffusione (sicuramente pansiciliana) e quanto ai repertori dialettali essa compare a partire dal ’700.

Pur essendo parola relativamente “giovane” (è del tutto assente nella documentazione medievale – cfr. oltre), essa deve essere stata di uso frequente, se è vero che a partire dal significato principale di ‘aureola’ ne ha sviluppati altri che, pur distanti da quello prototipico, sono ad esso collegabili e collegati: ‘cappello a tese larghe’, ‘cappellaccio poco elegante’ oltre a ‘ornamento femminile del capo in forma di corona’.

La voce (usata anche al maschile) è ancora assai vitale in Sicilia ricorrendo pure in testi italiani come sorta di tecnicismo riferito all'ornamento metallico, spesso in forma di raggiera, che sovrasta il capo delle statue dei santi, di Cristo o della Vergine (così anche in molti inventari sette-ottocenteschi di beni ecclesiastici). Si osservi, in proposito, il seguente post recentemente pubblicato sulla [pagina FB della Congregazione di Sant'Anna del quartiere Borgo Vecchio di Palermo](#):



Altrimenti la parola è utilizzata più genericamente come semplice sinonimo di *aureola*: "A conclusione della vestizione tutti gli apostoli mettono la "taddema", l'aureola. Questa, un semplice disco di cartone, viene fissata sulla testa facendo passare da un piccolo foro centrale un ciuffo di capelli poi distesi a raggiera e bloccati con delle gocce di cera che vi vengono fatte cadere da una candela accesa" (Anselmo 2012). Non manca, infine, un caso di uso della parola col significato di copricapo: "all'ingresso della via Campanaro c'è un monumentale altarino e all'interno vi è un'effigie della Fuga in Egitto della Sacra Famiglia, si sconosce l'autore e il periodo. Interessante è la figura della Madonna che porta sul capo un caratteristico copricapo, il "Taddema!..." (*Strade di Jaci-Via Campanaro (Aciplatani)*, 2017, <https://www.fancityacireale.it/>).

3. Quanto all'origine della voce, sia la forma che il significato indurrebbero a considerarla un toscanismo/italianismo (Faré 1972: 2623a)²; *taddema* sarebbe, dunque, da italiano *diadema*, mentre l'etimo ultimo sarebbe da rintracciare nel latino *diadēma*, a sua volta "dal gr. *diádēma* –atos 'benda che recinge le tempie' (*diadéō* 'lego intorno')" (DEI, II: 1276). Dal punto di vista formale, la parola appare caratterizzata da desonorizzazione consonantica e monottongazione nella prima sillaba, presentando, dunque, due fenomeni piuttosto comuni nelle varietà siciliane (soprattutto di area orientale) dove si osservano casi simili, come quello di *tabbàllara/tapàllara* 'statua di Cerere, comunemente detta "dea Pallade", collocata sulla fontana settecentesca che sorge al centro di piazza Cavour a Catania' (cfr. VS, IV: s.v.) nonché il passaggio *teofania* > *tufania* 'epifania'.

Quanto al genere grammaticale, la voce siciliana, come è stato osservato, può essere sia femminile che maschile; la forma al femminile sembra prevalente (e anche la più antica) e la sua diffusione può essere stata favorita dalla terminazione in –a. Tuttavia, si consideri che anche in italiano *diadema* è maschile o femminile, come si trae da GDLI (IV: 315) che comunque classifica le forme femminili come

antiquate (l'uso di *diadema* al femminile – col valore di 'aureola' – si arresta agli inizi del XVIII sec.).

Occorre anche considerare che in italiano la parola italiana *diadema* presenta oggi significati diversi da quello dialettale adoperato da Sciascia: consultando due vocabolari dell'uso come il Treccani on line o il GRADIT di De Mauro, si osserva che entrambi i dizionari riportano in prima accezione il significato di ricco ornamento del capo (fascia, nastro di stoffa variamente decorati; cerchio o semicerchio d'oro), portato come contrassegno di potere civile o religioso nell'antichità classica e presso i popoli orientali. In tempi più recenti e nella contemporaneità la voce italiana *diadema* è specialmente usata come sinonimo di *corona*, se portata da donne, quale insegna di sovranità o nobiltà e, più estensivamente, per indicare un ricco ornamento femminile (del capo) usato in particolari cerimonie o nelle acconciature delle spose.

Tra le accezioni principali di italiano *diadema* non compare, dunque, quella di 'aureola' o anche di 'ornamento/corona del capo delle statue dei santi', sebbene i due dizionari considerati non trascurino di documentare anche tali sensi. Infatti, Treccani on line dà come ultima accezione 'corona splendente posta intorno al capo della figura di Cristo, della Vergine e di santi', mentre GRADIT riporta, subito dopo l'accezione principale, quella di 'aureola' che però appare contrassegnata dalla marca OB. Questa indica che, nonostante numerosi dizionari, anche molto diffusi, registrino la voce *diadema* col significato di 'aureola', l'uso della parola con tale significato è oggi obsoleto. Si tratta di una condizione che deve essersi verificata nel corso del XX sec., se è vero che, quanto, per esempio, all'uso letterario, la sua documentazione col significato di 'aureola' si arresta alla seconda decade del Novecento (cfr. GDLI, IV: 316). Abbiamo quindi una condizione molto interessante: la voce siciliana *taddema* deriverebbe dalla voce italiana *diadema*, ma il significato principale della prima è quello di 'aureola' che è invece desueto per la parola italiana, pur essendo questo il suo significato più antico, come si trae da TLIO che per il Trecento documenta la voce *diadema* con valore di 'aureola' (cfr. anche DEI, II), accanto a quello di 'corona' (che corrisponde, quest'ultimo, al valore prevalente che si trova nei volgarizzamenti siciliani quattrocenteschi, cfr. *supra*, nota 2).

E, a proposito di documentazione lessicografica, la voce *taddema* si trova anche in GDLI che la classifica come parola regionale col significato di 'aureola' e, in senso figurato, 'espressione del volto'. Per essa viene naturalmente riportato il solo esempio sciasciano e si precisa che si tratta di "voce di area sicil., registrata dal Biundi" che effettivamente la dà nel suo *Vocabolario manuale completo siciliano italiano*, Palermo, 1851 (p. 341), quale parola di genere maschile, sciogliendola come 'cerchio luminoso che adorna il capo delle immagini sacre, aureola'.

Sarà interessante notare, in proposito, due aspetti assai curiosi:

1) GDLI recupera la distribuzione diatopica della parola dal Biundi che però non è tra le fonti della voce riportata nel *Vocabolario Siciliano* (vedere sopra) pur essendo il *Vocabolario manuale* tra le opere sottoposte a spoglio dai redattori del VS e contrassegnato dall'abbreviazione Bi.¹;

2) per *taddèma* GDLI rimanda alla voce *tadèma* 'copricapo femminile a più punte anticamente in uso a Gerusalemme', lasciando intendere che la prima sia variante della seconda, considerata "[v]oce di probabile origine ebraica". Il *Grande Dizionario* di Battaglia trae infatti *tadèma* da Giovanni Francesco Gemelli Careri che la usa nel suo *Giro del mondo* (1699-1700): "Le donne... portano coperto... il rimanente del corpo involto tutto in un lenzuolo bianco tenendo in testa un tadema, che è una berretta con molte punte". Dunque, per GDLI, *taddèma*, di area siciliana, è variante di *tadèma* che sarebbe voce di probabile origine ebraica. Ma nell'ebraico non sembra esistere una voce simile o uguale a *tadèma* per designare un copricapo femminile portato dalle donne di Gerusalemme a cavallo tra XVII e XVIII

secolo. Esiste, invece la voce *tadhema* col valore di ‘stupore’ che sembra però assai distante da quello qui considerato (cfr. https://www.pealim.com/he/dict/7615-tadhema/?fbclid=IwARoQtQISV-hB7qZX__2IcOmlgsa21EjaG5GknWti3Hvp5YYznEXgzedyJtE).

Oltretutto, a non voler considerare che il *Giro del mondo* di Gemelli Careri è opera assai controversa in quanto molti la reputano del tutto “inventata” e comunque caratterizzata da numerose imprecisioni (cfr. Pietro Doria, voce *Gemelli Careri, Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico Treccani*), il contesto in cui ricorre la voce proposta dallo scrittore-viaggiatore sembrerebbe lasciare qualche dubbio circa la possibilità che il nome ebraico della “berretta con molte punte” indossata dalle donne di Gerusalemme sia effettivamente *tadema*. Se così fosse, la mancanza di un traduttore italiano avrebbe possibilmente indotto Gemelli Careri a utilizzare qualche stratagemma grafico o retorico (per es. uso di virgolette o della forma “[veniva/viene] chiamato”) come egli suole fare, altrove, quando descrive oggetti o pratiche tipiche e proprie di una certa cultura i cui nomi si configurano come *realia*: “Il ballo veniva chiamato ‘cappello’, e consisteva in passeggiar per mano cavalieri e dame per tutte le camere, che altro più artificioso non può riuscire ove si vuol dar piacere a molti” (Gemelli Careri citato in GDLI, IV: 3).

Più verosimilmente la parola *tadema* che si trova in Gemelli Careri potrebbe essere il personale modo dell’autore di chiamare quel copricapo e non il modo in cui esso veniva chiamato a Gerusalemme. Gemelli Careri era calabrese (nato a Reggio Calabria) e non è da escludere che la parola *ta(d)dema* possa essere passata dal siciliano al reggino anche con il significato di ‘copricapo’ che, come è stato osservato, è uno degli ulteriori valori della parola dialettale (vedere sopra) per di più diffuso nell’area orientale della Sicilia. Contro questa ipotesi confligge, comunque, il fatto che nessuno dei repertori dialettali calabresi registra la voce *tadema* (né col significato di ‘aureola’ né con quello di ‘cappello/copricapo’).

In ogni caso, l’origine della voce sciasciana *taddema* non va rintracciata in una presunta parola ebraica (come vorrebbe GDLI).

4. È stato notato sopra come le parole dialettali usate da Sciascia possano essere classificate in diverse categorie a seconda della funzione che esse svolgono nel tessuto narrativo. Nel caso di *taddema* si tratterebbe di una parola “evocativa” in quanto è verosimile che Sciascia conoscesse la parola *aureola* e quindi la scelta della voce dialettale sembra connessa a ragioni squisitamente espressive. È stato anche osservato che nel caso delle parole “non precisamente italiane” usate da Sciascia, come dagli altri autori plurilingui isolani, è sempre utile considerare che non tutte possono dirsi dialettali *tout court*, mentre appare cruciale distinguere l’eventuale statuto di parole dialettali autoctone (senza corrispondenti formali o semantici nell’italiano) o di parole appartenenti a famiglie lessicali presenti anche nell’italiano (è evidente che le prime sono di maggiore interesse linguistico in quanto conferiscono alla scrittura letteraria una rilevanza antropologica di non poco conto – cfr. Sottile 2018). Nel caso di *taddema* è stato mostrato che essa esiste anche nell’italiano (*diadema*) e pertanto, sul piano strettamente formale, la voce *taddema* non sarebbe *stricto sensu* una parola dialettale autoctona. Tuttavia, è possibile ammettere che, sul piano del significato, la voce siciliana rivela un significativo scarto semantico rispetto alla corrispondente voce italiana: essa mantiene come significato principale e più diffuso quello di ‘aureola’ che invece si è quasi del tutto perso nell’italiano. Inoltre la voce dialettale reca anche i significati di ‘cappello a tese larghe’ e ‘cappello confezionato male e indossato in modo poco elegante’, che invece non si riscontrano nell’italiano (dove la parola *diadema* è oggi per lo più usata come sinonimo di *corona*). Queste peculiarità mostrano come la voce dialettale abbia conosciuto uno specifico sviluppo semantico rispetto italiano *diadema* nonostante quest’ultima sia la parola dalla quale *taddema* possibilmente deriva.

Note:

1. Cfr. anche Bertini Malgarini-Vignuzzi (2002, in partic. pp. 1022-1023).

2. Da **ARTESIA** si ricava la presenza della voce latina diadema nel Caternu di Senisio: “Item liber Diadema monachorum” (1371-1381) ma si noti, in aggiunta, che la voce – solo in questa forma – compare, poi, in numerosi volgarizzamenti del ‘400 che ne attestano l’ampia circolazione in ambito colto e che indurrebbero a ipotizzare che si tratti qui di un latinismo mediato dal toscano (dove appare già nel ‘300, cfr. infra, nota 3): “in la quali receverà el diadema di la belliza di la manu di misser Yesu” (Ordini di la confessioni “Renovamini”, seconda metà del XV sec.); “altru li mecci la curuna di li spini in testa per diadema rigali” (Meditazioni di la vita di Christu, XV sec.); “Undi, non lo contrariando nixuno, di lo Regno la diadema prisi” (Acquistamentu di lu Regno di Sichilia factu per Archadiu (Lu), fine XV sec.).

3. La voce è anche nel *Canzoniere* di Petrarca che la usa nel senso di ‘oggetto risplendente di bellezza’: “Questa fenice de l’aurata piuma / al suo bel collo, candido, gentile, / forma senz’arte un sì caro monile, / ch’ogni cor addolcisce, e l’ mio consuma: / forma un diadema natural ch’alluma / l’aere d’intorno...” (cfr. TLIO).

Nota bibliografica:

- Anselmo 2012: Vincenzo Anselmo, *Il corteo degli Apostoli a Butera per la Domenica delle Palme*, articolo in www.aspassoperlasicilia.it, 04/2012.
- ARTESIA: *Corpus Artesia. Archivio testuale del siciliano antico*, a cura di Mario Pagano-Salvatore Arcidiacono-Ferdinando Raffaele, Università di Catania-Centro di studi filologici e linguistici siciliani, <http://artesia.ovi.cnr.it>, (ultima consultazione: 17.12.2020).
- Bertini Malgarini-Vignuzzi 2002: Patrizia Bertini Malgarini-Ugo Vignuzzi, *Dialecto e letteratura*, in Manlio Cortelazzo et al. (a cura), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, Utet, 2002, pp. 996-1028
- Castiglione 2014: Marina Castiglione, *Meccanismi del cambio linguistico in autori plurilingui siciliani*, in “*InVerbis*”, IV, 2014, pp. 59-72.
- Castiglione 2019: Marina Castiglione, *Narrare la parrocchia. Kermesse e Museo d’ombre*, in “*Todo Modo*”, IX, 2019, pp. 95-118.
- DEI: Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957.
- Faré 1972: Paolo A. Faré, *Postille italiane al Romanisches etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke comprendenti le Postille italiane e ladine di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1972.
- GDLI: Salvatore Battaglia-Giorgio Barberi Squarotti, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, 1961-2002, voll. I-XXII + *Supplemento* 2004 e 2009 a c. di E. Sanguineti + *Indice degli autori citati nei voll. I-XXI e nel supplemento* 2004 a c. di G. Ronco; ora anche in rete dal 2019, a cura dell’Accademia della Crusca.
- GRADIT: Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell’uso*, Torino, Utet, 1999.
- Motta 2018: Antonio Motta, *Introduzione*, in Id. (a cura), *Leonardo Sciascia trenta’anni dopo*, *Il Giannone*, 2018/XV-XVII, 2018, pp. 12-14.
- Sgroi 2013: Salvatore Claudio Sgroi, *L’Italiano regionale e (regional)popolare in Sicilia*, Giovanni

- Ruffino (a cura) *Lingue e culture in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2013, vol. I, pp. 140-174.
- Sgroi 2020: Salvatore Claudio Sgroi, *Gli studi (meta)linguistici su Leonardo Sciascia*, in Marina Castiglione-Elena Riccio (a cura), *Leonardo Sciascia (1921-1989) Letteratura, critica, militanza civile". Atti del Seminario Internazionale per dottorandi e dottori di ricerca Università degli Studi di Palermo, 18-19 novembre 2019*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2020, pp. 239-280
 - Sottile 2011: Roberto Sottile, *Neviere e "nevaioli" in Sicilia. Osservazioni (a posteriori) su un interessante settore della cultura dialettale*, in Gianna Marcato (a cura), *Tra lingua e dialetto*, Padova, Unipress, 2011, pp. 215-222.
 - Sottile 2018: Roberto Sottile, *Le parole e l'ordito. Lessico e cultura dialettale nella scrittura di Leonardo Sciascia*, in Motta 2018, pp. 271-299.
 - TLIO: *tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietra G. Beltrami, Direttore Lino Leonardi, Firenze, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, <<http://tlio.oiv.cnr.it>> (ultimo aggiornamento: 24.09.2020).
 - Valenti 2014: Iride Valenti, *Aspetti dell'inventività linguistica: Stefano D'Arrigo, Fosco Maraini, Andrea Camilleri*, in "InVerbis", IV, 2014, pp. 223-245.
 - VS: *Vocabolario Siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, 5 voll., vol. I (A-E), a cura di G. Piccitto, Vol. II (F-M), a cura di G. Tropea; vol. III (N-Q), a cura di G. Tropea; vol. IV (R-S); a cura di G. Tropea; vol. V (Si-Z), a cura di S. C. Trovato, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002.

Cita come:

Roberto Sottile, *La parola dialettale nell'opera di Leonardo Sciascia: il caso di taddema*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5440

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Le relazioni della terza tornata dell'Accademia (29/10/2020), dedicata ad Arrigo Castellani

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 31 DECEMBER 2020

Il 29 ottobre 2020 si è svolta la terza tornata dell'Accademia della Crusca, dedicata alla memoria di Arrigo Castellani a 100 anni dalla nascita. Il debito degli studi filologici nei confronti di questo maestro è davvero grande. Nell'Accademia di oggi tutti lo ricordiamo, ma in particolare molti suoi allievi ne conservano memoria viva e affettuosa, non solo per la lezione impagabile che hanno ricevuto in campo scientifico, per una formazione solida e invidiabile che passava dal docente agli scolari, ma anche per gli aspetti di signorile umanità che contraddistinguevano la persona, per le qualità rare che ne facevano quasi un gentiluomo d'altri tempi più nobili, rigoroso ma sempre equilibrato nelle sue pur fermissime reazioni, non di rado ironico, ma con uno spirito lieve, vagamente disincantato. Così lo ricordo anch'io, che ebbi occasione di frequentarlo soprattutto durante una lunga tornata concorsuale svoltasi a Roma nel settembre-ottobre 1991, in un'epoca in cui le prove per professore associato erano ancora centralizzate nei concorsi nazionali, con la lezione orale sorteggiata dai candidati, e potevano per questo raggiungere una durata considerevole: infatti per circa due settimane, noi commissari di concorso (presidente Maurizio Vitale; professori ordinari: Arrigo Castellani – nella nomina ministeriale che ho ritrovato e che ho tra le mani, ovviamente, “Enrico” –, Maurizio Dardano, Francesco Sabatini, Luca Serianni; professori associati Pietro Trifone, Fernando Bandini, Claudio Marazzini, Claudio Ciociola) ci ritrovammo nella sede assegnataci dal ministero, un appartamento piuttosto squallido in Via Flavio Domiziano 10, non lontano dalla grande arteria Cristoforo Colombo, in cui trascorrevamo tutta la nostra intensa giornata, e inoltre fummo obbligati a una convivenza che si protraeva per forza di cose oltre il tempo di lavoro, anche nei pasti e nelle ore serali. Per me, ben lo ricordo, fu un'eccezionale occasione per osservare da vicino ed ascoltare il grande maestro, che prima avevo accostato solamente attraverso le sue celebri e classiche opere.

Il Direttivo dell'Accademia ha deciso di lasciare agli allievi la scelta dei relatori a cui affidare gli interventi di questa tornata, svolta per via telematica, perché è caduta nel pieno della seconda ondata della Covid-19. Luca Serianni, Giovanna Frosini, Paola Manni, Valeria Della Valle e Pär Larson, di comune accordo, hanno deciso di affidare le due relazioni previste a Valeria Della Valle e Pär Larson, e il Direttivo ha accolto con grande consenso questa scelta, invitando alla tornata anche un oratore che rappresentasse la famiglia Castellani. Va ricordato che la famiglia, dopo la morte dell'accademico Arrigo, ha generosamente donato alla Crusca una collezione di preziosi manoscritti, già parte della straordinaria collezione dello studioso, e che più di recente l'Accademia ha anche acquisito una serie di libri antichi, anche questi provenienti dagli strumenti di lavoro che Castellani teneva a portata di mano: libri preziosi, frutto delle qualità di bibliofilo di Arrigo, opere così rare che non erano presenti nella pur ricchissima biblioteca dell'Accademia. La famiglia ha affidato la propria rappresentanza, per l'occasione, a Leonardo Castellani: la scelta mi ha fatto particolarmente piacere, perché Leonardo è stato mio collega nell'Università del Piemonte Orientale, dove ci siamo trovati in alcune occasioni a condividere obiettivi e battaglie comuni. Inoltre in varie conversazioni che ebbi a suo tempo con Arrigo Castellani mi era capitato di discorrere di questo suo figliolo, che si era trasferito nel Nord Italia, nella mia stessa città, e che non di rado informava il padre su usi linguistici particolari del Piemonte. È noto infatti che Castellani, pur praticando in prima istanza gli studi filologici ed essendo cultore del toscano antico, non disdegnava all'occasione riflettere e intervenire su temi linguistici che

investivano la lingua contemporanea e la situazione sociolinguistica del nostro paese.

Pubblichiamo qui le relazioni di Valeria Della Valle e di Leonardo Castellani, che, entrambe, seppure da prospettive diverse, l'una quella della scolara che ricorda il proprio maestro, l'altra del figlio che ricorda il proprio padre, mettono in evidenza aspetti di calda e forte umanità, degni di essere ricordati e tramandati. La relazione di Pär Larson, molto apprezzata anche per la ricchezza documentaria e per la raffinatezza dell'informazione, ricca di particolari sconosciuti ai più, anche a coloro che avevano avuto modo di frequentare Arrigo Castellani, non è stata consegnata all'Accademia, perché il relatore ha preferito destinarla ad altra sede. Non condividiamo questa scelta, che pure rispettiamo. Abbiamo tentato in vari modi di arrivare a una soluzione di compromesso, immaginando due diverse stesure della relazione, una per la sede scelta dal relatore, e una per la nostra rivista, ma purtroppo non siamo riusciti a raggiungere un accordo. Attendiamo dunque di leggere altrove il bell'intervento di Larson, e pubblichiamo qui in tempi rapidi questi due ricordi di un grande maestro dei nostri studi linguistici e filologici.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Le relazioni della terza tornata dell'Accademia (29/10/2020), dedicata ad Arrigo Castellani*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7534

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

L'incontro col professore

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 31 DECEMBER 2020

Il titolo del mio intervento, troppo lungo e non adatto all'occasione, dovrebbe essere "Come l'incontro con un professore può cambiare il corso di una vita". Perché l'incontro con Arrigo Castellani ha davvero cambiato il corso della mia vita, e vorrei raccontarlo brevemente, non come fatto privato, ma come esempio dell'importanza del ruolo di chi insegna, e di quello che può rappresentare per la vita degli allievi.

Ho conosciuto Arrigo Castellani nei primi anni del suo insegnamento nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma, che allora non si chiamava ancora Sapienza. Avevo scelto quella Facoltà non per vocazione o per passione, ma perché nessuna delle altre mi interessava davvero, e soprattutto perché non avevo le capacità per seguire discipline che sentivo lontane e inaccessibili.

Fin dal primo anno di corso avevo avuto la fortuna di poter seguire le lezioni di professori già allora molto famosi: cito almeno Walter Binni, Natalino Sapegno, Giacomo Debenedetti, Giulio Carlo Argan, Ettore Paratore. Professori che incantavano gli studenti che affollavano le aule e seguivano le lezioni in religioso e adorante silenzio. Lezioni indubbiamente suggestive, ma quel modo di presentare e commentare la letteratura e la storia dell'arte suscitava in me molti dubbi. Le interpretazioni e le letture che ascoltavo mi sembravano interessanti, ma molto soggettive, in qualche caso anche fortemente ideologiche. Non mi davano alcuna certezza che in quel passo un poeta volesse alludere davvero a quelle teorie, o che in quel quadro ci fossero riferimenti filosofici di un certo tipo. Nel mio atteggiamento c'era molta ingenuità, ne sono consapevole, ma quelle che cercavo erano certezze, non interpretazioni, teorie, letture personali.

Solo ascoltando le lezioni di Arrigo Castellani trovai quelle certezze: il suo modo di spiegare ogni singolo fenomeno linguistico non era basato su punti di vista, ma sul percorso fatto da ogni parola che il professore commentava per noi, scrivendola alla lavagna. Spiegazioni fatte in modo chiarissimo, nitido, quasi matematico, senza mai aggiungere commenti o impressioni personali, senza alcun compiacimento o esibizione istrionica: la parola spiegata prendeva vita davanti a noi e procedeva dalla sua origine più lontana fino all'esito finale, attraverso tutte le trasformazioni subite, descritte con un metodo che mi conquistò perché era un metodo scientifico, ai miei occhi sicuro e rassicurante.

Aggiungo, come aneddoto, che il rigore e la concentrazione assoluta del professore mentre spiegava i fenomeni linguistici riuscirono a disorientare perfino un gruppo di studenti entrati a interrompere una sua lezione – erano anni politicamente molto caldi – , perché Castellani continuò imperterrito a tracciare sulla lavagna le derivazioni e le trasformazioni fonetiche dei termini, tanto da far allontanare senza polemiche, persa ogni speranza di successo, chi aveva provato a interromperlo.

Così, dopo aver dato più esami di storia della lingua italiana, decisi di abbandonare il progetto di laurearmi con una tesi in letteratura italiana, che ormai vedevo come una esercitazione basata su interpretazioni critiche opinabili e su schieramenti dogmatici, e di chiedere invece la tesi di laurea a quel professore elegante, dai modi gentili, direi nobili, che dal primo incontro in un'aula della Facoltà continuava a ricordarmi un ritratto cinquecentesco di scuola toscana.

Un'altra differenza tra quel professore e gli altri docenti consisteva nel modo di accogliere gli studenti. In quegli anni i professori, soprattutto quelli noti e venerati, erano circondati da schiere di assistenti o aspiranti tali, ed era molto difficile essere ricevuti senza superare sbarramenti e filtri. Per parlare con Arrigo Castellani bastava bussare alla porta verde del suo studio, al terzo piano della Facoltà, nell'Istituto di Filologia moderna, e si era subito accolti dal professore e da Francesco Agostini, il suo giovane assistente, purtroppo mancato prematuramente e tragicamente nel 1981. Voglio ricordare che Francesco Agostini aveva già pubblicato saggi importanti sul volgare perugino e sull'Umbria medievale, e avrebbe continuato di sicuro con successo la carriera universitaria se una serie di drammatiche circostanze non l'avessero interrotta dopo un periodo passato a insegnare l'italiano all'Università Nazionale Somala di Mogadiscio (di quell'esperienza resta il *Dizionario somalo-italiano*, pubblicato dopo la sua scomparsa).

Proprio grazie alla facilità del contatto col professore e col suo assistente mi fu assegnata subito la tesi: avrei analizzato gli aspetti linguistici delle lettere scritte da mercanti senesi della fine del XIII secolo, i cui originali erano conservati nell'Archivio di Stato di Siena. Andai più volte a Siena a controllare quelle lettere, prive di ambizioni d'arte, ma che avevano ai miei occhi – me ne resi conto più tardi – la stessa grazia e la stessa semplice eleganza della pittura senese delle origini.

Nell'affrontare quella prima prova sperimentai il “metodo Castellani”: dovevo sezionare le lettere dei mercanti, catalogando ogni singolo fenomeno sulla base delle nozioni di grammatica storica apprese durante le lezioni. Come guida avrei avuto i quaderni con gli appunti del professore (che conservo ancora), i suoi *Nuovi Testi fiorentini del Duecento* e, naturalmente, le opere degli studiosi i cui nomi avevo imparato a conoscere da poco: Wilhelm Meyer-Lübke, Gerhard Rohlfs, Alfredo Schiaffini. Tutto era chiaro, mi sembrava di aver trovato le certezze che cercavo.

Durante il lavoro della tesi conobbi un altro aspetto del professore: ogni capitolo veniva letto da Castellani parola per parola, e questo controllo continuava anche durante la pausa estiva, a Quercianella, dove venivo accolta per rivedere le varie parti della tesi. Ricordo che rimanevo colpita dal fatto che Castellani controllasse personalmente ogni forma sui dizionari e sui testi che aveva portato nella casa al mare, collocati in un settore diverso della libreria, rispetto alle collezioni dei gialli e dei libri di fantascienza in edizione originale (questo aspetto del professore mi sorprende e me lo rendeva ancora più simpatico). A Quercianella trovavo anche il conforto dell'ospitalità da parte del resto della famiglia, la moglie Ornella Pollidori (che tanti anni dopo avrebbe dedicato la raccolta dei suoi saggi "A Enrico/Arrigo, impareggiabile compagno di vita e di riva") e i tre figli: un ragazzino e due bambine, Leonardo, Elena e Ilaria, che tra di loro parlavano in francese, con i quali dividevo ogni volta un ottimo pranzo. Ricordo con gran piacere l'elegante semplicità di quelle colazioni nel giardino, tra gli alberi, e le conversazioni con il professore e la professoressa, che solo in seguito diventarono per me Arrigo e Ornella; poco lontano c'erano “i bungali”, destinati agli ospiti. In quelle occasioni imparai anche ad apprezzare, superato il primo imbarazzo, i silenzi del professore, che parlava solo se aveva qualcosa da dire (altra lezione di vita), e che spesso, durante un silenzio che mi sembrava lunghissimo, continuava a ragionare sull'ultima cosa detta prima dell'interruzione, che fosse una questione fonetica, il dubbio su una pronuncia oppure la parola italiana o italianizzata da scegliere al posto di una straniera. Quando la spedizione a Quercianella era finita e nel dopopranzo avevamo esaminato tutte le schede una per una, il professore mi accompagnava alla stazione, dove mi affidava al capotreno (avevo già più di vent'anni), ricordandogli che, cito le parole di Castellani, “la signorina dovrà scendere a Roma, alla Stazione Termini”.

Ho rievocato le spedizioni a Quercianella ma dovrei ricordare anche quelle a Firenze, nella casa di via di Barbacane, di cui non è possibile dimenticare la bellezza e l'atmosfera (i quadri, i preziosi libri

antichi, il panorama della città dall'alto). I miei non sono solo cari ricordi personali di anni lontani: ogni volta che lasciavo il professore, osservando in treno le numerose correzioni alle mie schede imperfette imparavo come si dovrebbe fare una ricerca ben fatta. Con quale rigore, con quale scrupolo, senza fidarsi mai di dati che non siano stati controllati e ricontrollati nei dizionari e nei testi di riferimento.

In seguito, appena laureata, ho avuto l'occasione di applicare quelle nozioni e quel metodo collaborando, con Luca Serianni, a un programma finanziato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche per la trascrizione di documenti in volgare (poi pubblicati molti anni dopo col titolo *La prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*). Ricordo questa esperienza per sottolineare un altro aspetto della grande umanità e generosità di Arrigo Castellani: quel volume era dedicato alla memoria di Francesco Agostini.

Ma intanto l'incontro col professore aveva davvero cambiato la mia vita, perché fu lui a presentarmi ad Aldo Duro, che aveva appena avviato i lavori per la redazione di quello che sarebbe diventato il *Vocabolario della lingua italiana* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, redazione nella quale nel corso degli anni imparai "che cos'è un vocabolario", per dirla con Migliorini, e soprattutto come si fa un vocabolario. Anche questo lo devo al professore.

Voglio ricordare ancora un aspetto di Castellani: quando partecipai, grazie al suggerimento, all'incoraggiamento e soprattutto all'amicizia di Francesco Agostini al concorso da ricercatrice, dopo che lo ebbi vinto il professore, che ormai da anni non insegnava più a Roma, ma a Firenze, oltre a indirizzarmi verso l'analisi di nuovi testi non letterari, conservati nella Biblioteca Guarnacci di Volterra, mi disse che da quel momento avevo una grande responsabilità: ricordo la sua espressione seria mentre me lo diceva – ci davamo ancora del lei ed ero sempre un po' in soggezione nei suoi confronti – ma so per certo che quel suo ammonimento non l'ho mai dimenticato. In quelle sue parole c'era il rigore non solo scientifico ma etico del professore, per il quale al primo posto, per uno studioso, c'era, c'è, ci deve essere il dovere: il dovere della ricerca scrupolosa e della cura, dell'attenzione nei confronti dei propri studenti e allievi. Non si trattava di una cura, di un'attenzione concorsuale, aspetto che gli era in fondo indifferente, ma dell'attenzione per i risultati del lavoro dei propri allievi: mi riferisco non a me, ovviamente, ma ai quattro allievi che davvero ne hanno continuato e ne continuano tuttora la tradizione e il metodo di lavoro.

Di quel rigore assoluto, di quella disciplina, di quella fedeltà alle proprie idee, senza mai una deflessione, mi resi forse pienamente conto quando nel 2009 – Castellani era morto da cinque anni – con Giovanna Frosini, Paola Manni e Luca Serianni curammo i sessantasette studi raccolti nei *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* che vanno dal 1946 al 1976, che Castellani aveva continuato a correggere, postillare e perfezionare fino alla fine. Per prepararne l'edizione ci servimmo anche dei suoi appunti, delle sue note a matita, tracciate nell'inconfondibile e bella grafia sul margine dei contributi. Una volta di più mi resi conto, durante quel lavoro, seguendo la successione degli scritti del professore, non solo del suo rigore, della sua disciplina, della sua coerenza, ma anche dell'ampiezza dei suoi interessi: dal toscano medievale alla terminologia, dalle edizioni di testi antichi al rapporto tra italiano e inglese, dalla storia di singole parole alle questioni di critica testuale.

Il profilo scientifico di Arrigo Castellani è stato tracciato, in altre occasioni, dai suoi allievi e allieve, studiosi e studiose molto più autorevoli di me, e tra poco lo farà Pär Larson. Ma vorrei ancora ricordare solo un episodio, anche per stemperare la commozione di questo momento. Quando con Luca Serianni eravamo ancora studenti, e aspettavamo di essere ricevuti dal professore per la correzione delle nostre tesi di laurea, con la sprovvedutezza dell'età un giorno dissi a Luca: "Il

professore sa tutto del toscano antico, e noi impareremo da lui, ma Chomsky? Di Noam Chomsky non sappiamo niente!". Questa è rimasta una battuta di lessico familiare scambiata scherzosamente con Luca Serianni, tanti anni fa, seduti su una panca razionalista, nel corridoio dell'Istituto di Filologia Moderna, in anni in cui Chomsky era molto di moda. Oggi so di poter rispondere che poi ho avuto tutto il tempo per informarmi su Chomsky e leggere i suoi scritti, mentre sul nostro professore, su quello che ha scritto, su quello che ci ha lasciato non abbiamo ancora finito di imparare.

Sono certa di poter dire anche a nome di chi ha condiviso la stessa esperienza (Giovanna Frosini, Pär Larson, Paola Manni, Luca Serianni, e idealmente aggiungo Francesco Agostini) che noi, suoi allievi, abbiamo avuto la grande fortuna di incontrare Arrigo Castellani: per noi non un professore, ma il Professore. Il Professore che ha cambiato la mia, le nostre vite, e al quale, per quell'incontro, saremo sempre grati e riconoscenti.

Opere citate per ricordo:

- Francesco Agostini, *Il libro di memorie della confraternita di S. Agostino di Perugia (1322-1338)*, in "Studi linguistici italiani", VII 1967-1970, pp. 99-155; ID, *Il volgare perugino negli "Statuti del 1342"*, in "Studi di filologia italiana", XXVI 1968, pp. 91-199; ID, *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, a cura di Francesco Agostini, Firenze, Accademia della Crusca 1978; *Dizionario somalo-italiano*, caporedattori Francesco Agostini, Annarita Puglielli, Ciise Moxamed Siyaad, Gangemi Editore, Roma 1985.
- Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Sansoni, Firenze 1952; ID, *La prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*, voll. 2 (Facsimili e Trascrizioni) Pàtron, Bologna 1982; ID, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Salerno Editrice, Roma 2009.
- Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Salerno Editrice, Roma 2004.
- Valeria Della Valle, *Le lettere in volgare di Filippo Belforti vescovo di Volterra (1348-1353)*, in "Studi linguistici italiani", VIII (I della nuova serie), II, 1982, pp. 155-263.
- Aldo Duro (autore e direttore), *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986-94, 5 voll.
- Luca Serianni, *Arrigo Castellani (1920-2004)*, in "Studi linguistici italiani", XXX (IX della III serie), I, 2004, pp. 3-10.

Cita come:

Valeria Della Valle, *L'incontro col professore*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5441

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

In memoria di Arrigo Castellani a 100 anni dalla nascita

Leonardo Castellani

PUBBLICATO: 31 DECEMBER 2020

Desidero esprimere innanzitutto, a nome della mamma Ornella, delle sorelle Ilaria e Elena, e del nipote Beniamino, i ringraziamenti alla Crusca per questa toccante iniziativa in ricordo di Arrigo Castellani. Grazie al presidente Claudio Marazzini, a Valeria Della valle e Pär Larson per i loro emozionanti e interessanti interventi. Questa iniziativa ci fa sentire oggi, come 16 anni fa, quando nella villa medicea sede della Crusca fu dato l'addio a nostro padre, l'affetto di una comunità di colleghi, allievi e amici del babbo.

La Crusca, i cruscanti, le tornate, sono parole che abbiamo sentito in casa fin da bambini, diventate parte del lessico di famiglia.

Chissà cosa direbbe il babbo oggi, a vederci girare con le mascherine e parlare dentro a un computer per fare seminari e lezioni a distanza. Di certo avrebbe sostituito confinamento a lockdown (come del resto fanno i francesi, che fin dall'inizio hanno usato "confinement") ma probabilmente avrebbe finito con l'usare anche lui un calcolatore (termine tollerato, anche se era preferito computer) per comunicare con studenti e colleghi.

Non era ostile alla tecnologia, tutt'altro. Ne ha fatto uso spesso per i suoi studi. Mi ricordo ad esempio che per le sue ricerche di fonetica si appoggiava a risultati di apparati che fornivano sonogrammi e spettrogrammi dei fonemi, e riproduzioni di disegni e radiografie degli organi fonatori. Per noi erano divertenti le sue registrazioni dei fonemi, ascoltate al contrario su un magnetofono (bastava avvolgere il nastro al contrario) per evidenziare caratteristiche che rimanevano nascoste nell'ascolto normale.

Era figlio di un ingegnere, nostro nonno Claudio Castellani, costruttore di diverse centrali elettriche del Nord Italia, e il metodo e la mentalità scientifica facevano parte del suo carattere di studioso. Con l'aiuto del padre Claudio aveva ricostruito negli anni 60 una formula di analisi combinatoria che gli serviva per individuare la più probabile gerarchia temporale di manoscritti. Molti anni dopo mi telefonò - abitavo già a Torino - per chiedermi come modificarla per adattarla a un altro caso che stava studiando.

I suoi interessi scientifici potevano prendere anche una direzione più frivola, e mi riferisco ai suoi momenti di svago con i *libercoli* (come li chiamava) di fantascienza, di cui era un cultore appassionato. Il risultato di questa passione era una vasta collezione, che comprendeva gran parte della produzione di fantascienza in lingua inglese dagli anni 50 in poi. I libercoli poi erano anche libri gialli e di spionaggio, sempre in inglese. Qui credo che fossero le sue memorie di guerra ad esserne sollecitate. Comunque sia, su questa parte della biblioteca paterna ho imparato l'inglese. Spesso scambiavamo pareri sull'ultimo libercolo letto, e ogni tanto contribuivo anch'io alla collezione con qualche libercolo nuovo.

La sua macchina da scrivere, una Lettera 22, con il suo ticchettio che ci accompagnava da piccoli nel primo sonno, era diventata ormai obsoleta, e si faceva fatica trovare i nastri inchiostriati. Gli regalammo allora, erano i primi anni novanta (anzi Ilaria mi dice esattamente nel 1990, per i suoi 70

anni), un portatile, uno dei primi modelli, assai ingombrante rispetto a quelli attuali. Con pazienza ne imparò il funzionamento, e lo usò per scriverci un articolo. Ma l'esperienza non dovette convincerlo del tutto, perché poi tornò alla gloriosa Lettera 22. La mamma allora si impossessò del portatile, e divenne presto abbastanza esperta, usandolo per molti suoi lavori.

Non era raro che il babbo approfittasse della dimestichezza della mamma col computer per chiederle di assisterlo in certe sue ricerche (ricordo ad esempio statistiche delle concordanze). Noi figli le facevamo da consulenti per i nuovi portatili che via via sostituivano quelli vecchi.

La forma mentis scientifica deve aver giocato un ruolo anche nel suo interesse per l'esperanto. Nostro padre ne ammirava la struttura logica e semplice, e le sue notevoli potenzialità espressive. Forse anche il polacco, che conosceva bene per ragioni di studio (era stato in Polonia con una borsa di studio) e di guerra (aveva in seguito passato 2 anni in Polonia come ufficiale-interprete, ricordato da da Pär Larson) può aver contribuito a questo suo interesse: l'ideatore Zamenhof essendo polacco, l'esperanto ne contiene diverse tracce. Se ne occupò in un articolo, e credo in alcuni discorsi tenuti in occasione dei 100 anni dell'esperanto. Ho conservato grammatiche e alcuni testi in esperanto. Se vi capita, potete guardare in rete dei filmati di ragazzi, esperantisti nativi (figli di genitori esperantisti), che parlano tra di loro in esperanto con la massima naturalezza. E' quasi tutto comprensibile senza studio, ed è divertente cogliere gli accenti delle loro lingue nazionali.

Nel suo articolo l'esperanto viene contrapposto all'inglese, lingua ormai universale per la letteratura scientifica e sempre più presente nell'uso quotidiano, nei giornali, in televisione, in rete. Nella maggior parte dei casi gli anglicismi appaiono inutili e facilmente sostituibili con parole italiane, o con adattamenti e neologismi che rispettino la struttura linguistica dell'italiano, come il babbo Arrigo predicava ai tempi del suo articolo *Morbus Anglicus* del 1987. I suoi neologismi, tutti dottamente motivati, erano a volte abbastanza buffi e oggetto di gran divertimento in famiglia, e anche di emulazione. Non esitava a usarli nella pratica: dal panettiere sotto casa chiedeva sempre i "cracchieri" e agli amici poteva offrire un bicchierino di "guisco".

Riguardo al polacco aggiungo questo: non ho memoria di aver mai sentito il babbo imprecare con male parole, tranne in polacco con parole dal suono molto minaccioso come "psciacreff!" (sangue d'un cane). La sua signorilità innata si manifestava anche nelle arrabbiature più forti: a un collega con cui litigò per le solite ragioni di concorsi universitari, lo sentii (quasi) urlare al telefono, prima di buttar giù la cornetta: "tu non sei un gentiluomo!".

Vorrei concludere ricordando il sodalizio tra i nostri genitori, Ornella e Enrico (Arrigo), non solo compagni di una vita, ma anche "compagni di riva" (come scrisse nostra madre nella dedica del suo libro "In riva al fiume della lingua"), innamorati entrambi della lingua e della sua storia. Non capita a tutti di avere due genitori accademici della Crusca e di assistere ad accese discussioni linguistiche durante i pasti, con movimentate consultazioni del DOP e del DEI. Il babbo era capace di fare le scale su e giù più volte durante un pasto, per appurare come stessero le cose. In qualche modo, per osmosi, credo che sensibilità e gusto per la lingua si siano tramandati ai figli, che svolgono professioni in ambito scientifico, e al nipote Beniamino (figlio di Elena), che avrebbe senza dubbio dato grande soddisfazione al nonno per i suoi molteplici interessi letterari e anche bibliofili.

Uno dei rimpianti del babbo era che nessuno di noi tre figli, che pure manifestavamo un certo gusto per la lingua, avesse imboccato la via tracciata da lui e dalla mamma. Questo rimpianto fu però addolcito dalla vocazione della nipote Valentina, figlia di un fratello di Ornella, il cui legame con lo zio si fece sempre più stretto da quando lei diventò ricercatrice presso l'Opera del Vocabolario (all'Accademia delle Crusca). Spesso zio e nipote si consultavano l'un l'altra, parlando per lunghe ore

al telefono o nel salotto di casa, e il babbo manifestò sempre un'affetto e una tenerezza particolare per Valentina. La triste sorte volle che lei venisse a mancare solo qualche settimana dopo di lui, dopo lunghi anni di malattia, a soli 47 anni. In questa occasione in cui ricordiamo il babbo, ci sembra naturale ricordare anche la nostra cara cugina Valentina, che molti di voi hanno avuto occasione di conoscere ed apprezzare. Grazie per la vostra attenzione.

Cita come:

Leonardo Castellani, *In memoria di Arrigo Castellani a 100 anni dalla nascita*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5444

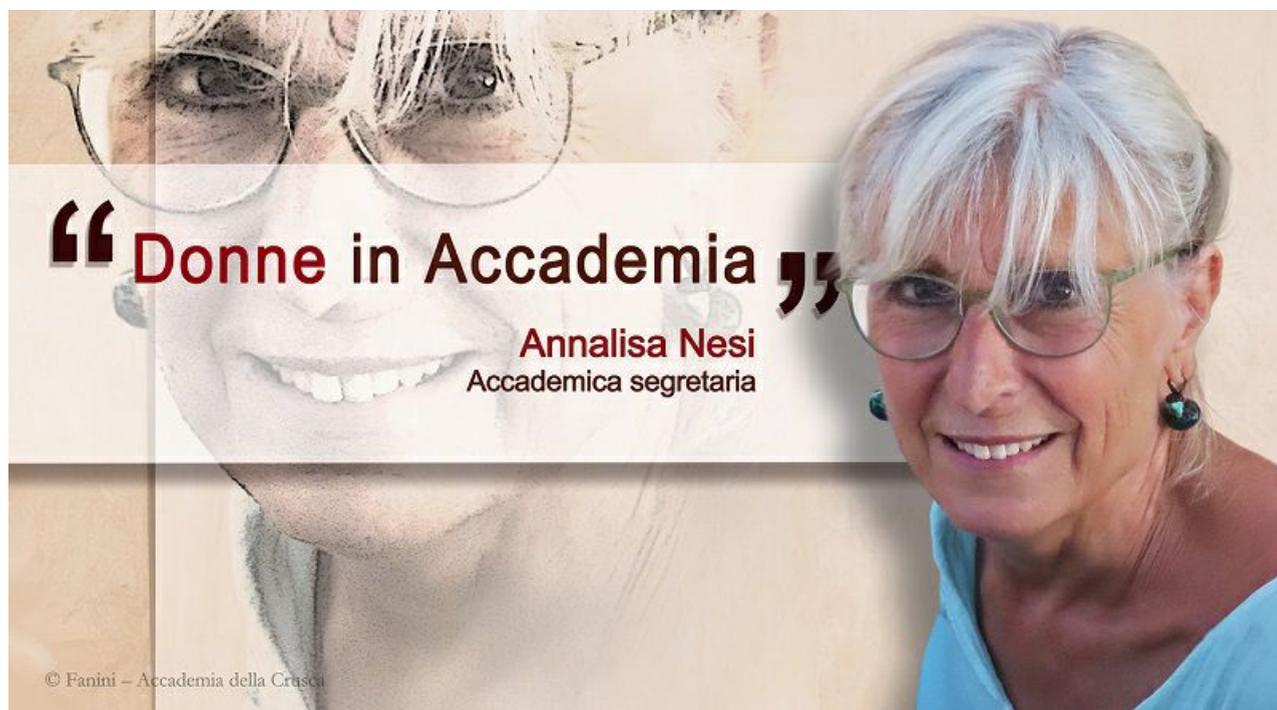
Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Donne in Accademia

Annalisa Nesi

PUBBLICATO: 06 OCTOBER 2020



L'Accademia è stata fondata e guidata per molti secoli da uomini che hanno ricoperto le varie cariche istituite a partire dal 1589. Prima di entrare nel tema che tratteremo, cioè la presenza delle donne nell'Accademia oggi e nel passato, ritengo opportuno soffermarmi un attimo sulle regole di funzionamento della nostra istituzione, fissate da una normativa approvata dal ministero da cui dipendiamo, cioè il MIBACT, il Ministero per i Beni culturali.

Il presidente guida l'Accademia con l'aiuto del Consiglio direttivo, formato dal presidente stesso e da quattro accademici nei ruoli di vicepresidente, accademico segretario, consiglieri. Il Collegio, che, come si legge nello Statuto, ha il compito "di garantire la continuità della vita dell'Accademia e di determinare lo sviluppo delle sue attività scientifiche e culturali", è composto da tutti gli accademici ordinari (ad oggi 42) che eleggono il presidente e nominano i quattro consiglieri del Consiglio direttivo. Tutti gli accademici vengono eletti dal Collegio dopo essere stati candidati da almeno 5 membri. Vi sono inoltre gli accademici corrispondenti, divisi in italiani (19) e esteri (29), che vengono aggregati con le stesse modalità degli accademici ordinari. L'Accademia è un ente pubblico con autonomia scientifica e organizzativa che sceglie i propri membri attraverso l'aggregazione; si avvale del Collegio dei revisori dei conti per il controllo legale e contabile della gestione finanziaria, composto da un membro nominato dal Collegio degli accademici, uno dal MIBACT e uno dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Nel quadro dell'attuale organizzazione soltanto un concorso di forze che operano in sinergia permette il raggiungimento degli obiettivi che si sono via via aggiunti a quello storico dell'attività lessicografica: la formazione alla ricerca, l'educazione linguistica e il rapporto con la scuola, la consulenza linguistica, luogo privilegiato del dialogo con un vasto pubblico che pone domande sulla lingua e a cui è rivolto

anche il periodico "La Crusca per voi". Agli accademici, la cui attività è a titolo gratuito, si devono aggiungere non solo il personale dell'amministrazione, della segreteria e della biblioteca – l'organico attualmente è di 7 persone – ma anche circa 20 collaboratori precari che operano a tutti i livelli, soprattutto borsisti, assegnisti, giovani in formazione e del Servizio civile. Dunque in molti animano l'attività odierna con impegno, capacità e soprattutto con passione e dedizione.

La presenza femminile è via via divenuta più consistente sia fra gli accademici sia fra il personale e i collaboratori. Comunque se le donne sono ancora poche nelle posizioni apicali – una sola nell'attuale Consiglio direttivo – sono invece molte nella veste di collaboratrici.

Si deve sottolineare che l'accesso delle donne alla Crusca ha un inizio precoce rispetto ad altre accademie europee e italiane: siamo nel 1978 quando viene eletta la prima donna alla Real Academia Española, la poetessa Carmen Conde Abellán (1907 – 1996), e di lì a due anni, nel 1980, entra a far parte dell'Académie française la scrittrice Marguerite Yourcenar (1903-1987). Circa un secolo prima, nel 1879, l'Accademia dei Lincei aveva aperto le sue porte all'archeologa e epigrafista Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925) che diviene socia corrispondente dell'Accademia della Crusca qualche anno dopo, nel 1893. È tuttavia la seconda donna in Accademia, infatti il primato va a Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), letterata, poetessa e patriota, eletta col massimo dei voti socia corrispondente nel 1871. Oltre quanto oggettivamente le viene riconosciuto dagli studi letterari e linguistici a quelli pedagogici, all'impegno per l'educazione delle giovani donne, Caterina Franceschi Ferrucci è figura emblematica del nuovo ruolo delle donne nell'Italia post-unitaria che, conquistati con fatica "i diritti politici e l'accesso ai nuovi spazi civili e professionali", sapranno "farsi valere nel mondo delle scienze, della letteratura, della ricerca pedagogica e della scuola, con evidenti e durature conseguenze sulle vicende linguistiche post-unitarie".

Nella storia dell'Accademia da quel 13 giugno 1871, a parte Caetani Lovatelli, si deve attendere il 1970 per l'elezione della filologa Franca Brambilla Ageno che già dal 1939 aveva iniziato la sua collaborazione al Centro di studi di filologia italiana, ottenendo un ottimo giudizio per ricoprire l'incarico. Questo stesso Centro è stato molti anni dopo, dal 2000 al 2012, diretto da un'altra illustre filologa, Rosanna Bettarini, socia corrispondente dal 1977, poi accademica dal 1988 e membro del Consiglio direttivo dal 2008 al 2012. Ancora negli anni Settanta (1974) Tatjana Alisova, che insegnava lingue romanze all'Università di Mosca, entra all'Accademia come prima studiosa nel novero dei soci corrispondenti esteri. Dal 1972 al 2000 con la presidenza di Giovanni Nencioni il numero delle studiose elette accademiche e socie arriva a 12: Severina Parodi (1983; 1995), la già citata Rosanna Bettarini, le storiche della lingua (in ordine di prima nomina come socie) Maria Corti (1976; 1989), Teresa Poggi Salani (1988; 1995), Maria Luisa Altieri Biagi (1988; 1997), Ornella Castellani Pollidori (1990; 1995), Nicoletta Maraschio (1995; 1997), Silvia Morgana (1997; 2010), la linguista Bice Mortara Garavelli (1991; 1999), la dialettologa Gabriella Giacomelli (1999), la storica dell'arte Paola Barocchi (1990; 1995) e nel novero delle socie estere Jacqueline Brunet, studiosa di lingua e letteratura italiana. È a partire da questa rosa di accademiche che le donne di Crusca cominciano a ricoprire incarichi e cariche in cui comparivano solo accademici fino all'elezione, dopo oltre un secolo dall'ammissione della prima socia, di Nicoletta Maraschio, prima presidente, dal 2008 al 2014 e ora presidente onoraria, già membro del Consiglio direttivo (1997- 2014) e vicepresidente durante la Presidenza di Francesco Sabatini (2000 al 2008). Durante il suo mandato aumenta il numero delle accademiche e continuerà a crescere anche dopo. In altre istituzioni come l'Accademia dei Lincei, che comunque ha accresciuto il numero delle accademiche, la Dante Alighieri o l'Istituto dell'Enciclopedia italiana nessuna donna ha ricoperto la carica di presidente o ruoli apicali.

La presenza nel Consiglio direttivo inizia con Paola Barocchi (1995-2002) e Teresa Poggi Salani (1995-

2012, vicepresidente 2008-2012), prosegue con Rosanna Bettarini (2008-2012), Ornella Castellani Pollidori (2008-2012), Paola Manni (vicepresidente 2012-2014), Giovanna Frosini accademica segretaria (2017-2020) e Annalisa Nesi accademica segretaria (2020-2023). Severina Parodi è stata la prima donna a ricoprire l'incarico di segretaria. Fino a quel momento e a partire da Bastiano de' Rossi, Accademico segretario che firmò la dedicatoria del Vocabolario del 1612, questa carica esecutiva di alto profilo era stata sempre ricoperta da uomini. A Nencioni si deve, nel 1997, il primo Consiglio direttivo tutto al femminile.

Le accademiche sono prima di tutto delle studiose che hanno raggiunto considerazione nell'ampio spettro della ricerca sulla lingua; lavorano spesso appartate, contribuiscono in vario modo alla vita dell'Accademia partecipando alle attività dei Centri di ricerca e della Consulenza della lingua italiana contemporanea, alla pubblicazione delle riviste, spesso con ruoli direttivi: attualmente il Centro di grammatica italiana è diretto da Teresa Poggi Salani e l'Archivio procede grazie all'attività di Elisabetta Benucci, studiosa fra l'altro di figure femminili, coadiuvata da altri collaboratori.

Un ricordo particolare va a Severina Parodi che resta nella nostra memoria e nella storia dell'Accademia come simbolo di generosa dedizione allo studio e all'istituzione, di competenza applicata con costanza e sollecitudine nei diversi compiti ai quali era chiamata. Chi entra nel Catalogo degli Accademici, disponibile sul sito della Crusca, trova Severina Parodi, accademica corrispondente dal 1983 – come si è scritto prima – definita semplicemente "studiosa"; a lei si deve lo straordinario contributo alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio storico dell'istituzione di cui ha fatto parte dal 1964 con mansioni di segreteria e di riordino delle carte antiche, poi come Accademica segretaria dal 1997 al 2003, anno della sua morte. Consulente linguistica e redattrice della "Crusca per voi" fin dalla fondazione della rivista nel 1990.

Fino dall'inizio abbiamo sottolineato che la Crusca può contare, e ha potuto contare nel tempo, su tante altre donne e, senza voler per forza lasciare da parte gli uomini, più o meno dietro le quinte ne troviamo in ogni settore dell'organigramma. Non potendo nominarle tutte ricordo solo Ada Braschi, insegnante, laureata con Giovanni Nencioni quando era docente al Magistero di Firenze, antesignana e storica collaboratrice dell'Accademia. È stata redattrice e consulente della "Crusca per voi" insieme a Severina Parodi fino dalla fondazione della rivista e ha poi continuato l'attività con Raffaella Setti. Dal passato a oggi, attraverso tante facce di donne che rivediamo ad una scrivania studiare, schedare, preparare articoli, organizzare incontri e convegni, fino al Comitato di redazione tutto al femminile (nove redattrici e una responsabile delle illustrazioni) dell'ultima nata: "Italiano digitale. La rivista della Crusca in rete".

L'Accademia è impegnata, in collaborazione con altre istituzioni, nella valorizzazione del ruolo della donna e certamente non si limita alla ricostruzione della sua storia al femminile attraverso gli approfondimenti biografici delle accademiche. Accademiche e accademici, collaboratrici e collaboratori portano avanti riflessioni e proposte concrete inerenti le problematiche e gli usi della lingua in rapporto al genere, avvalendosi di studiose come Cecilia Robustelli, linguista particolarmente esperta e attiva in questo ambito che collabora da tempo con l'Accademia. Numerose le pubblicazioni, gli incontri e la partecipazione attiva dell'Accademia a iniziative come, ad esempio, la "Giornata internazionale della donna" (2018), l'"Eredità delle donne" (2018 e 2020).

Note:

*La citazione è tratta da: Nicoletta Maraschio, *Premessa*, in *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. VII-VIII.

Nello stesso volume il capitolo *Le donne e la costruzione della lingua nazionale* con i saggi di Cecilia Robustelli, *Donne che scrivono tra Otto e Novecento: dalle carte private ai saggi scientifici* e di Elisabetta Benucci, «*Il più bel fior ne coglie*». *Donne accademiche e socie della Crusca*.

*Alcune segnalazioni per informazioni e approfondimenti sulle Accademiche, sulle iniziative della Crusca per le donne, sulle collaborazioni:

- Elisabetta Benucci, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.
- Elisabetta Benucci, *Franca Brambilla Agno e l'Accademia della Crusca: storia di una intensa e proficua collaborazione*, "Women Language Literature in Italy / Donne Lingua Letteratura in Italia" II, 2020, pp. 63-82.
- *Catalogo degli accademici della Crusca*.
- Giovanna Frosini, *Donne di Crusca*, "Italiano Digitale" 2019, II, 2019/4 (ottobre-dicembre), p. 100.
- *Guida alla Redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, a cura del gruppo di lavoro promosso da Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica e Accademia della Crusca, Ittig – Cnr, 2011.
- Bice Mortara Garavelli, *Severina Parodi storica dell'Accademia della Crusca*, 28 febbraio 2008, sito web dell'Accademia della Crusca – Marzo 2008.
- Cecilia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Progetto genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, con il finanziamento della Regione Toscana L.R. 16/09 Cittadinanza di Genere, 2012.
- Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Prefazione di Nicoletta Maraschio Presidente onoraria dell'Accademia della Crusca, Ariccia (RM), Eurograf Sud, 2014.
- Cecilia Robustelli, *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso e Accademia della Crusca, 2016, Postfazione del Presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini.

Cita come:

Annalisa Nesi, *Donne in Accademia*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4406

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Scrivere a mano

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: 25 NOVEMBER 2020



Alcune settimane fa è circolata in rete una petizione, indirizzata alla ministra Azzolina in occasione dei rientro in classe, che tocca un argomento a prima vista marginale: "Promuoviamo la bellezza della scrittura a mano", si intitola la petizione. I promotori partono da una considerazione pratica, quella della configurazione dei nuovi banchi monoposto di cui le scuole si sono dotate quest'anno. I nuovi banchi sono di dimensioni ridotte per occupare meno spazio e anche per favorire l'utilizzo di pc e di tablet. Qui può annidarsi un rischio. "Pur ritenendo che il processo di digitalizzazione della Scuola italiana, e più in generale del Paese, sia indispensabile, siamo assolutamente convinti che la scrittura a mano dei nostri studenti debba essere, nella sua straordinaria bellezza, stimolata il più possibile. È scientificamente provato, infatti, che la scrittura a mano, soprattutto in corsivo, produca enormi benefici per lo sviluppo cognitivo nell'età dell'infanzia perché accende nel bambino aree del cervello deputate al pensiero, al linguaggio, alla manualità e alla memoria". Per concludere: "Chiediamo per questo al Ministro dell'Istruzione Lucia Azzolina e agli insegnanti di ogni ordine e grado della Scuola pubblica e privata italiana il massimo impegno affinché l'utilizzo della scrittura a mano sia promosso, favorito e incoraggiato".

Al di là del titolo che vuol essere seducente, la petizione tocca contenuti di vasta portata. Non è una sollecitazione un po' fatua alla "bellezza", parola sempre più spesso usata a caso, senza specificarne i contenuti, applicata a oggetti e situazioni diversissimi, evocata con le finalità più varie. Non è neanche un complessivo nostalgico invito a ripristinare nella scuola del ventunesimo secolo pratiche didattiche del passato. Fino alla scuola degli anni '60 del Novecento bambini e ragazzi si sono sempre esercitati nella "bella scrittura". L'ora di calligrafia era inserita fra le materie di studio; poi fu abbandonata, giudicata strumento educativo sorpassato, mortificante della creatività.

Un dato, per quanto esterno, pare difficilmente contestabile. Gli studenti dei decenni passati per la maggior parte erano in condizione di produrre temi, riassunti e diari con nitidezza e pulizia quasi tipografiche. Meno gradevole la forma esterna dei testi elaborati da gran parte dei ragazzi di oggi. Da anni gli insegnanti della scuola primaria e media segnalano la crescente difficoltà dei loro allievi a scrivere manualmente. Nei testi redatti a mano i caratteri appaiono incerti e disallineati, con parole mal disposte sul rigo, con i tratti delle singole lettere a volte difficili da decifrare, con vacillanti legamenti tra una lettera e l'altra, con incongrui miscugli di stili e di caratteri nelle stesse parole o nella stessa sequenza di parole: corsivo e stampatello, maiuscolo e minuscolo. Non vale solo per i bambini delle elementari o al massimo delle medie. La difficoltà di scrivere a mano è presente in adolescenti delle scuole secondarie superiori e coinvolge in maniera preoccupante i giovani universitari. Spesso gli scritti manuali degli studenti medi e universitari rasentano l'indecifrabilità, con pensieri sconclusionati, in una forma che non rispetta gli standard minimi di coerenza e coesione.

L'aspirazione a una scrittura ordinata e ben leggibile non è un fatto estetizzante. La scarsa connessione neuro-cerebrale tra pensiero e manualità crea ritardi nello sviluppo del linguaggio, parlato e scritto. Ne viene coinvolto il processo cognitivo di bambini e adolescenti, fondamentale perché implica l'esercizio di una capacità umana molto antica (la scrittura è stata inventata più o meno cinquemila o cinquemilacinquecento anni fa), che oggi corriamo il rischio di perdere. Diciamolo in maniera esplicita. La scrittura a mano non può essere sostituita dalla scrittura su tastiera, sono entrambe utili perché assolvono a funzioni diverse. Nel mondo occidentale bambini e ragazzi sono fortemente sedentarizzati; alcuni non sanno abbottonarsi i vestiti o allacciarsi le scarpe (sono in gran voga scarpe senza lacci, definite "a strappo" o "con strappi"; praticissime, assicura la pubblicità, e crescono le vendite delle scarpe a strappo); altri non sanno lavarsi i denti da soli; altri non riescono a fare operazioni semplici (tracciare cerchi e rettangoli con l'aiuto di compasso e di righello) o addirittura attività semplicissime (ridurre un foglio di carta in segmenti più piccoli tendenzialmente uguali). E, nello stesso tempo, mostrano carenze espressive e linguistiche. Redigere testi scritti in maniera chiara e ordinata è un eccellente allenamento cerebrale.

Una ricerca coordinata da Benedetto Vertecchi, università di Roma Tre, ha mostrato che, con opportuno allenamento alla scrittura manuale, bambini di terza, quarta e quinta elementare, migliorano progressivamente la qualità grafica dei loro testi e nello stesso tempo ottengono una maggiore appropriatezza ortografica e una più accurata selezione del lessico. A livello cerebrale esiste un legame tra attività manuale e area del linguaggio, che si influenzano reciprocamente. Nel tracciare manualmente i caratteri del corsivo al cervello del bambino è richiesto uno sforzo in più, la forma di ciascuna lettera deve essere continuamente plasmata perché sia possibile legarla alle altre. Si tratta di una sfida che non è presente nel carattere stampatello o quando si adoperano strumenti elettronici come il *touchscreen*, che richiedono una gestualità semplice e ripetitiva.

La difficoltà di scrivere nitidamente ha riflessi sulla qualità dell'apprendimento e sulla capacità di coordinare il pensiero. La caduta investe sia la capacità di tracciare adeguatamente i caratteri sul foglio, sia quella di organizzare correttamente la sequenza di parole e le frasi necessarie per trasmettere il messaggio. Mettiamo per ipotesi che nessuno scriva più con carta e penna, che si usino solo mezzi digitali. Il correttore automatico riduce la consapevolezza ortografica: non c'è bisogno di conoscere l'ortografia delle parole, il correttore automatico vi provvede al posto nostro. C'è di più. Il ricorso ossessivo alla funzione "copia e incolla" riduce la necessità di sviluppare una linea argomentativa coerente. La procedura fu inventata nel 1973 da Lawrence Gordon Tesler (morto nel febbraio 2020), ricercatore della Xerox a Palo Alto, con lo scopo a prima vista meramente strumentale e pratico, quasi banale, di risparmiare a chi digita la fatica di riscrivere manualmente parole o frasi. Invece ha avuto una portata dirompente, ha influito sulle strutture mentali di chi elabora un testo, ha cambiato la

maniera di pensare e di fare ricerca, trasformando il modo in cui oggi vengono percepiti la organicità di un testo e concetti quali la ripetizione e il plagio. Prima che esistesse il “copia e incolla”, appropriarsi di un testo altrui e includerlo nel proprio (operazione dolosa) richiedeva la riscrittura a mano o a macchina del brano copiato e comportava almeno un certo impegno intellettuale: non era possibile riscrivere qualcosa senza comprenderlo abbastanza profondamente. Oggi non è così. Nel *web* ci sono miliardi di pagine che non sono altro che la copia di altre pagine, in una sequenza senza storia, senza origine e senza fine. Si può copiare qualsiasi cosa senza interrogarsi sulla sua plausibilità, senza nemmeno sforzarsi di conoscerne a fondo il significato, è sufficiente uno sguardo alla prima riga o alle prime parole, per assicurarsi di non essere del tutto fuori strada. Al pari di ogni altra invenzione, quella di Tesler è utile e pericolosa nello stesso tempo. Sicuramente non va criminalizzata a priori. “Copia e incolla responsabilmente” potrebbe essere un buon motto. E verifica sempre. La tecnologia abitua a pensare che c’è sempre una risposta all’esterno e non nella nostra testa. Ne consegue l’abbandono del discernimento e la caduta verticale della memoria: perché memorizzare una data, un nome, un verso? Cerco nella rete, lì c’è tutto.

Torniamo al punto da cui siamo partiti. Il recupero della scrittura a mano è un obiettivo importante, anzi importantissimo, perché va ben al di là della chiarezza (a fini interpretativi) delle scritture. (Che non è poco). Lo ha ribadito, in più occasioni, Francesco Sabatini, presidente onorario dell’Accademia della Crusca, le cui argomentazioni provo a riassumere nelle righe seguenti. Non si tratta di una sorta di mania passatista dei “letterati”, è tesi sostenuta su basi scientifiche dai neurologi. Uno di questi (Leonardo Fogassi) ha ribadito di recente che “l’area più ampia e sviluppata della corteccia cerebrale è quella collegata ai movimenti più fini: quelli compiuti dalle mani e dalla bocca”. Le mani sono responsabili di infinite attività, compresa quella della scrittura accurata. La bocca produce i movimenti articolatori compiuti per parlare, che devono essere ben marcati: l’immagine sonora si fissa nella memoria. Sabatini mi invita a divulgare un’immagine che ha disegnato un neurologo canadese (Wilder Penfield) mezzo secolo fa, una delle variazioni del suo *Homunculus*: mani e bocca sono enormi, testimoniano il ruolo centrale che questi organi ricoprono nello sviluppo della storia dell’uomo. Evidenze sconosciute nella cultura comune e, quasi sempre, ignorate da coloro che operano nella scuola.

Tocca a noi diffondere questi contenuti innovativi, gli esiti saranno benefici. Incoraggiando la scrittura manuale (senza rinunciare alle opportunità del digitale) la nostra Accademia riafferma il suo compito statutario: sostenere la lingua italiana e promuoverne lo studio e la conoscenza. Il recupero della scrittura a mano merita grande attenzione. Senza demonizzare pc, tablet e smartphone che devono affiancare, non sostituire, la modalità tradizionale di scrittura. Vecchio e nuovo possono convivere, non sono in contrasto, l’uno non esclude l’altro. Accostiamoci al nuovo senza rinunciare al vecchio, è questa la sfida.

Cita come:

Rosario Coluccia, *Scrivere a mano*, “Italiano digitale”, 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.5428

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 DECEMBER 2020

Tre tornate accademiche si sono susseguite in questo autunno 2020, malgrado le restrizioni imposte dalla situazione di emergenza sanitaria. Le prime due sono state dedicate alla memoria di accademici, Arrigo Castellani e Gianfranco Folena, di entrambi i quali ricorrono, quest'anno, i cento anni dalla nascita. Le riunioni, svoltesi in modalità telematica, hanno visto partecipare allievi, colleghi e amici degli illustri studiosi: **giovedì 29 ottobre** Valeria Della Valle, Pär Larson e Leonardo Castellani, **mercoledì 9 dicembre** Gian Luigi Beccaria, Vittorio Coletti, Massimo Fanfani, Daniela Goldin Folena, Pietro Fiorelli, Lino Leonardi, Pietro Folena.

L'impegno dell'Accademia della Crusca per il centenario di Gianfranco Folena si attua già, da mesi, con la presenza di molti accademici nel comitato istituito a livello nazionale per celebrarne la memoria: oltre al presidente Claudio Marazzini, fanno parte del gruppo il presidente onorario Francesco Sabatini e gli accademici Ivano Paccagnella e Luca Serianni. Tra le iniziative promosse in questo periodo anche grazie all'operare del comitato, ricordiamo l'importante convegno dell'Università di Padova *Gianfranco Folena Presenze, continuità, prospettive di studio* (7 ottobre-9 ottobre).

L'ultima tornata di questi tre mesi si è svolta **martedì 22 dicembre**, ancora in modalità telematica, ed è stata dedicata alla presentazione del volume *L'italiano tra parola e immagine: graffiti, illustrazioni e fumetti*, pubblicato in occasione della ventesima Settimana della Lingua Italiana nel Mondo. Come ogni anno la settimana, promossa dal MAECI (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale) in collaborazione con la Crusca, si è svolta nella terza settimana di ottobre (19 ottobre-25 ottobre) ed è stata punteggiata da eventi organizzati in tutto il mondo grazie all'iniziativa autonoma e spontanea di istituti italiani di cultura, dipartimenti universitari, associazioni culturali. Per il settimo anno consecutivo, in occasione dell'iniziativa la Crusca ha **pubblicato e diffuso gratuitamente una raccolta di studi a tema**, che quest'anno è stato appunto quello del rapporto tra codice linguistico e codice figurativo. Il volume, edito in collaborazione con GoWare sia in forma digitale che cartacea, è curato da Claudio Ciociola e dall'accademico Claudio D'Achille ed è ancora disponibile per l'acquisto **sul sito della casa editrice** e sulle principali piattaforme di vendita in rete.

Anche fuori dall'Accademia l'autunno ha segnato una sostanziale ripresa di molte delle iniziative che erano state sospese nei primi mesi dell'anno. Dei molti convegni che sono stati organizzati in modalità telematica a distanza, segnaliamo quelli a cui ha preso parte il presidente dell'Accademia. Due gli incontri dedicati agli strumenti digitali ed editoriali per lo studio della lingua: *Italianistica digitale. Biblioteche, portali, edizioni, strumenti* (Università di Bologna, 1-2 ottobre 2020), rassegna delle risorse digitali disponibili per la lingua e la letteratura Italiane, e *Le riviste italiane di cultura. Le innovazioni e le sfide* (CRIC - Coordinamento Riviste Italiane di Cultura, 15 dicembre). A novembre si è svolto l'importante annuale convegno ASLI, che era quest'anno dedicato alla *Lessicografia storica dialettale regionale* (Milano, 5-7 novembre); a dicembre quello organizzato dalla Società filologica friulana, incentrato **sul lavoro di storico e lessicografo di Jacopo Pirona** (10-11 dicembre). Alla figura di critico e linguista del piemontese Giuseppe Baretto, di cui quest'anno ricorrono i trecento anni dalla nascita, era dedicato il seminario in rete *Lingua e stile in Giuseppe Baretto* (Comitato Nazionale per le Celebrazioni del tricentenario dalla nascita di Giuseppe Baretto, 15 dicembre). In vista del 2021, invece,

anno dei settecento anni dalla morte di Dante Alighieri, è stata organizzata la settimana di studi *Dante. Storie, immagini, paesaggi* (Università di Firenze, 9-13 novembre), dedicato al confronto storico interdisciplinare sulla figura del poeta, a cui hanno preso parte molti studiosi di diverse discipline, tra cui il presidente dell'Accademia.

I festeggiamenti del 2021, anno dantesco, che coinvolgeranno la città di Firenze in modo speciale, toccheranno anche l'Accademia della Crusca, che è già stata nominata parte del Comitato nazionale per le celebrazioni presieduto da Carlo Ossola, incaricato di elaborare il programma nazionale di iniziative per il 2021, e della Commissione Dantesca istituita presso il Vaticano. Abbiamo segnalato e continueremo a segnalare [nelle pagine del nostro sito](#) le principali iniziative attualmente in preparazione. A queste ne aggiungiamo una, già in corso, tra [quelle che nascono dalla collaborazione con Unicoop Firenze](#): la pubblicazione di "pillole linguistiche" sull'"Informatore", rivista mensile di Unicoop, dedicate, appunto, a Dante e a un'altra importante figura della storia della lingua italiana, Pellegrino Artusi. Proprio su di lui, di cui nel 2020 ricorrono i duecento anni dalla nascita, e di nuovo grazie alla collaborazione con Unicoop Firenze è stato organizzato dall'Accademia l'incontro "virtuale" *Artusi: parole e storie* (14 dicembre), durante il quale sono stati approfonditi molti aspetti dell'eredità linguistica e culturale della sua opera, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, pubblicata per la prima volta nel 1891.

Ricordiamo un'ultima ricorrenza di questo autunno appena trascorso, una ricorrenza tutta "cruscante": a ottobre 2020 è stato possibile [festeggiare i primi 30 anni della "Crusca per voi"](#), il foglio semestrale pubblicato dall'Accademia e dedicato alla divulgazione e alla consulenza linguistica. La rivista, nata nel 1990 sotto la direzione dell'allora presidente Giovanni Nencioni come una risposta di gratitudine dell'Accademia nei confronti dei cittadini, delle associazioni e delle istituzioni che si erano generosamente mobilitati nel momento di una sua pericolosa crisi finanziaria, giunge nel secondo semestre del 2020 al LXI numero, di cui questi ultimi giorni di dicembre vedono la pubblicazione.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2020, XV, 2020/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7522

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 SEPTEMBER 2020

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo*

- Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997 5 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia

- Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
 - Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
 - Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
 - Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
 - Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
 - Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
 - Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
 - Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
 - Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
 - Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
 - Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.